Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Lingue,
Economie e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa
Mediterranea
ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

L'incitamento all'odio in Giappone:

cause e declinazioni politiche

Relatore
Ch. Prof. Patrick Heinrich

Correlatore
Ch. Prof. Toshio Miyake

Laureando
Federico Albero
Matricola 846522

Anno Accademico
2017 / 2018

要旨

ここ数十年、世界中での難民や景気後退というような問題により、多文化主義は徐々に話題になっている。現代の日本では反中・嫌韓主義や在日外国人に対する排外主義が増し、それに同調する人々も増加している。その中で、インターネット上で極右翼的な言動を展開するいわゆる「ネトウヨ」や、街頭宣伝スタイルでデモを行進する「行動する保守」という右翼的な運動が発生してきた。2009 年、「在日特権を許さない市民の会」（在特会）という、最も知られた「行動する保守」運動の組織が結成された。京都朝鮮第一初級学校の街宣活動を皮切りに、様々な差別的街宣活動を行っており、ヘイトスピーチという問題が日本社会に浮上してきた。そのため、2014 年から、国連人権規約委員会は日本政府にヘイトスピーチの禁止を求め始めた。 法務省のヘイトスピーチに関する実態調査報告書によると、日本では 2012 年から 2015 年まで 1552 件のヘイトスピーチデモが行われていたそうである。そして、2016 年に日本で初となるヘイトスピーチ規制が大阪市議会で可決された。その後、政府は「本邦外出身者に対する不当な差別的言動解消に向けた取組の推進に関する法律」（略：「ヘイトスピーチ対策法」）を成立させたものの、それには罰則や禁止規定がないことから、ただの「理念法」という批判を受けた。本論文は現代の日本における排外主義や人種差別に基づき「ヘイトスピーチ」あるいは「憎悪扇動」という現象を研究することを目的とする。なぜこのテーマを選んだかというと、東京に住んでいた頃、ヘイトスピーチデモに遭遇して、韓国人や中国人に対する非常に激しい発言を耳にして、驚いたからである。

本論文は三つの章に分かれ、各章は違う分析レベルに相当する。第一章は「ヘイトスピーチ」の定義、被害と被害者、政治思想を扱う。ヘイトスピーチには世界で認知された定義がないため、それに取り組むのは難しいことになる。それ故、ヘイトスピーチに対するアプローチは国々によって違い、一般的に三つの政治理論があるといえる。それは表現の自由を守るとした「言論の自由派」（free speech camp）、「対憎悪扇動派」（anti-hate speech camp）、そして非強

制的施策をもってヘイトスピーチに取り組もうとする「政府言動派」（government speech camp）である。さらに、ジェイムス・カレーが提唱した犠牲的コミュニケーション（ritual communication）と伝送的コミュニケーション（transmissive communication）を用いてヘイトスピーチがどのような被害を与えるかを見渡してみる。

第二章は日本における排外主義とヘイトスピーチ問題についてである。日本現代史をさかのぼって、どのような民族がヘイトスピーチの対象になったかを明らかにした上で、「人種」と「民族」という概念に基づいて日本での人種差別の特徴にも言及する。それは戦前に成形された日本ならではの人種主義体制である。日本人はほかのアジア人と同等であるとする一方、日本は他のアジア諸国より文明が高いと信じられていたため、植民地・占領地を正当化した。戦後、こうした日本の人種主義体制は表面化されなくなったが、在日朝鮮人・台湾人の元植民地出身者およびその子孫、アイヌと沖縄人などのマイノリティへの差別は隠然と存続した。景気後退期の日本では反中・韓国ナショナリズムが浮き上がり始めた。それについては、社会学者エミール・デュルケームの「アノミー」という理念を使って、社会的・経済的な観点から説明しようと思う。アノミーというのは社会の規範の崩壊による　(例えば経済危機または高度経済成長)　無規則状態を示す。この状態から抜け出すためには、社会的一体性しかないようだ。安田浩一の「ネットと愛国」という本にある在特会（在日韓国・朝鮮人が在日特権を得ていると主張する団体）会員のインタビューを読むと、やはり在特会に入る主な理由は不満や危機感を持つ者たちとネットでつながることである。最後に、これを証明するために、電子提示版 5 チャンネルのコメントの分析を通じて現代の日本の若者たちの不安やネトウヨの話し方を検討する。

第三章は、ヘイトスピーチの問題に対する日本政治の役割についてである。自由民主党の保守主義レベルの分析をし、法律や政策も分析する。さらに、自民党の政治家の発言を在特会のメンバーの発言と比較すると、様々な類似点があるといえる。その後、国連人権規約委員会の勧告からヘイトスピーチ対策法までの過程を検討する。そして、ヘイトスピーチ対策法と「人種等を理由とする差別の撤廃のための推進に関する法律案」の分析を通じて、ヘイトスピーチと

人種差別は罰則に当たらないので、このような対策はただの指針のようなものにすぎないことを論じる。それにもかかわらず、近年、ヘイトスピーチデモ件数は減少傾向にあるようだ。

最後に、結論として、どの程度までヘイトスピーチは日本政府の多文化主義や人種差別に対する曖昧さとつながっているかを論じる。加えて、日本政府がどのような政治思想を選んだかを分析したい。

Indice

Introduzione 1

Capitolo I Hate Speech: definizioni e teorie principali 4

1.1 Definire lo hate speech 9

1.2 Teorie politiche a difesa del free speech 15

1.3 Teorie a supporto della regolamentazione dello hate speech e *una "terza alternativa"* 20

1.4 Comunicazione, danni e risvolti sociali dell'incitamento all'odio 24

Conclusioni 29

Capitolo II Discriminazione, nazionalismi e odio in Giappone 32

2.1 Genesi del razzismo in Giappone 37

2.2 Il dualismo del razzismo in Giappone applicato: demagogia e identità 40

2.3 Nazionalismi nel Giappone imperiale 44

2.4 Semi-cittadinanza e koseki *come strumenti di discriminazione* 47

2.5 Giappone postbellico: koseki *e l'identità* zainichi 52

2.6 L'identità giapponese nel Giappone postbellico 57

2.7 Nazionalismo compensatorio e razzismo culturale 62

2.8 Estremismo e gruppi d'odio: crisi economica e aumento dei sentimenti nazionalisti 66

2.9 Il fenomeno dell'odio online in Giappone: il forum 5channel e i netto uyoku 72

2.10 L'incitamento all'odio come rimedio all'anomia: il caso Zaitokukai 83

Conclusioni 91

Capitolo III Il ruolo della politica giapponese 93

3.1 Il conservatorismo del Partito Liberaldemocratico 96

3.2 Il percorso verso l'approvazione della legge contro l'incitamento all'odio 104

3.3 Le leggi contro la discriminazione razziale e l'incitamento all'odio e la posizione della politica giapponese circa la limitazione della libertà di espressione 113

Conclusioni 121

Conclusione 124

Bibliografia 128

Sitografia 134

Introduzione

Recentemente, il governo giapponese ha approvato una legge sull'immigrazione che ha come scopo quello di attrarre circa 345.000 lavoratori stranieri nell'arco dei prossimi cinque anni, tra le critiche dell'opposizione che ha sottolineato come questa legge sia troppo vaga e che non tenga in considerazione la questione dell'inclusione sociale e dei diritti degli immigrati.[1] Un'operazione che ha come chiaro obiettivo quello di contrastare il problema dell'invecchiamento della popolazione e della crisi delle nascite nel paese. Questa notizia, però, non è interessante solo dal punto di vista politico-economico. Infatti, apre una discussione circa la condizione del multiculturalismo e dei diritti degli stranieri in Giappone che, come la maggior parte dei paesi sviluppati, negli ultimi decenni ha intrapreso la strada della globalizzazione. Ed è proprio il fenomeno della globalizzazione ad essere considerato la "miccia" che ha innescato in Giappone, così come in Italia e in numerosi altri paesi, l'esplosione del fenomeno dell'incitamento all'odio o *hate speech*, insieme alle crisi economiche. Secondo una ricerca del Ministero della giustizia giapponese pubblicata nel 2016, solo nel periodo tra il 2012 e il 2015 in Giappone si sono tenute 1552 manifestazioni razziste.[2]

La presente tesi si pone come oggetto di analisi il fenomeno dell'incitamento all'odio in Giappone. La scelta di questo tema nasce anche da episodi personali vissuti durante un periodo di studio a Tōkyō, durante il quale ho assistito a due manifestazioni razziste contro i coreani e contro gli immigrati più in generale. L'analisi si divide in tre capitoli che corrispondono a tre differenti livelli di analisi. Il primo capitolo si concentra sulla definizione dell'incitamento all'odio, spiegando di cosa si tratta e del perché se ne parli sempre più nelle nostre società. L'analisi parte dalla stesura di una sorta di "cronologia" della formazione di diverse definizioni di *hate speech* nel corso degli anni, partendo dalla Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di ogni forma di Discriminazione Razziale

[1] Simon DENYER, Akiko KASHIWAGI, "*Japan passes controversial new immigration bill to attract foreign workers*", The Washington Post, 7 dicembre 2018, disponibile all'indirizzo: https://www.washingtonpost.com/world/japan-passes-controversial-new-immigration-bill-to-attract-foreign-workers/2018/12/07/a76d8420-f9f3-11e8-863a-8972120646e0_story.html?noredirect=on&utm_term=.1d37af4c3763

[2] Ministero della giustizia giapponese, "*Heito supīchi ni kansuru jittai chōsa hōkokusho"* (Report dell'indagine circa l'incitamento all'odio), pg.3. Disponibile all'indirizzo: http://www.moj.go.jp/content/001201158.pdf

(ICERD) del 1965. La quesitone dell'incitamento all'odio ha, come è normale che sia, delle implicazioni politiche. Per questo motivo, nel corso del capitolo l'analisi si incentra anche sulle diverse teorie politiche – a favore del completo *free speech* o, al contrario, a favore di una limitazione della libertà di espressione. Quest'ultima posizione si basa sui danni psicologici e sociali che l'incitamento all'odio infligge alle sue vittime. Per analizzare al meglio i risvolti dannosi – ovvero il motivo principale per cui alcuni stati hanno optato per una limitazione della libertà di espressione – il primo capitolo analizza anche le teorie sulla comunicazione, per la precisione il modello trasmissivo e rituale di comunicazione teorizzati da James W. Carey.

Alla luce di queste teorie, il secondo e terzo capitolo si concentrano interamente sul caso giapponese. Nel secondo capitolo, l'analisi si basa su come il razzismo e la xenofobia si siano venuti a formare in Giappone nel corso della sua storia. Questo ci permette di individuare quali sono le vittime storiche dell'odio – notoriamente coreani, cinesi e *burakumin*. Le peculiarità del razzismo in Giappone – un razzismo basato su una dualità (espressa dai concetti di *jinshu* e *minzoku*) che vede da una parte i giapponesi come vittima di razzismo nel sistema razzista globale, e dall'altra pone i giapponesi sopra il resto dei popoli asiatici nel sistema razzista giapponese – spiegherebbe i motivi per cui, ancora oggi, in Giappone sia difficile parlare di razzismo e riconoscere come razzisti determinati episodi che, in Europa ad esempio, sarebbero facilmente etichettati come tali. Il capitolo continua con l'analisi dei diversi tipi di nazionalismo che si sono protratti nel dopoguerra e che sono elementi fondamentali nell'analisi del fenomeno dell'incitamento all'odio nel Giappone moderno. L'esempio principe è la teoria identitaria del *nihonjinron* che descrive i giapponesi come una popolazione "unica" ed esalta l'omogeneità della società giapponese, ignorando le minoranze al suo interno. Con lo scoppio della bolla speculativa negli anni Ottanta la crisi economica e a seguito di una maggiore internazionalizzazione e globalizzazione del sistema socio-economico, il Giappone si è visto costretto a relazionarsi maggiormente con Cina e Corea del Sud, rispolverando sentimenti nazionalisti considerati "compensatori", come i movimenti del revisionismo storico. Il capitolo procede con l'analisi delle possibili cause dietro l'aumento dell'incitamento all'odio e dei motivi per cui delle "persone comuni" decidano di prendere parte a movimenti xenofobi e razzisti di estrema destra. A questo scopo l'analisi si basa sul concetto di anomia contenuto nella teoria del suicidio di Émile Durkheim: perturbazioni dell'ordine sociale che causano una situazione di mancanza di regole sociali

in individui o gruppi e sono generate da eventi come crisi economiche o improvvise espansioni dell'economia (i cosiddetti *boom*). Secondo Durkheim, l'unica cura all'anomia è la coesione sociale che, tramite l'analisi del lavoro giornalistico di Yasuda Kōichi di interviste a diversi membri del gruppo xenofobo più noto, *Zaitokukai*, sembrerebbe essere uno dei motivi principali per cui alcune persone decidano di prendere parte a questi movimenti. Infine, analizziamo diversi commenti nel forum online 5channel, noto per essere uno dei "ritrovi" dei cosiddetti *netto uyoku* (estremisti di destra attivi online).

Il terzo capitolo, infine, è incentrato sul ruolo della politica giapponese circa l'incitamento all'odio. Analizzando il livello di conservatorismo del longevo Partito Liberaldemocratico, sembrerebbe che parte della politica giapponese non solo abbia ignorato il problema, ma che lo abbia anche favorito tramite leggi e dichiarazioni pubbliche che analizziamo nel capitolo. Attraverso l'analisi del percorso travagliato che ha portato il Giappone a promulgare una legge contro le discriminazioni razziali e una contro l'incitamento all'odio, risulta evidente come la classe dirigente nipponica e parte della stessa società giapponese abbiano reso tortuoso e difficile questo percorso. Nessuna delle due leggi, infatti, criminalizza l'incitamento all'odio limitandosi a svolgere una funzione di linea guida a disposizione dei tribunali. Ciononostante, le leggi sembrerebbero aver avuto un effetto deterrente contro le manifestazioni d'odio.

Infine, nella conclusione, tentiamo di capire fino a che punto l'incitamento all'odio si è declinato della politica giapponese e di decifrare l'ambiguità dell'*establishment* giapponese circa il multiculturalismo e la presenza del razzismo in Giappone.

Capitolo I

Hate Speech: definizioni e teorie principali

Col presente capitolo forniamo un'analisi generale e il più possibile precisa del fenomeno dell'incitamento all'odio. Pertanto, tenteremo di dare anzitutto una definizione dell'incitamento all'odio che possa fungere da parametro per lo studio del suddetto fenomeno anche all'interno della società giapponese nel secondo e terzo capitolo. Di conseguenza studieremo anche le diverse teorie e i diversi approcci politici più comuni nel discorso globale su come gestire lo *hate speech* a livello legislativo e politico. Infine, analizzeremo i danni psicologici dell'incitamento all'odio basandoci sulle teorie della comunicazione. Come è facilmente comprensibile, dare una definizione ad un fenomeno sociale legato anche alla psicologia dell'essere umano, non solo pone un problema di complessità teorica, ma anche uno di natura politica. Non tutti i paesi del mondo, infatti, si trovano d'accordo circa una definizione dell'incitamento all'odio che possa essere universalmente condivisa. L'iter evolutivo della definizione di incitamento all'odio parte dall'esperienza della Seconda guerra mondiale e delle sue atrocità. Dopo aver assistito con orrore a cosa la diffusione dell'odio nelle nostre società porti, si è palesato il bisogno di stabilire categoricamente quali siano i diritti degli uomini che – almeno in teoria – non possono essere in alcun modo calpestati o ignorati. Da questo bisogno nasce la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo nel 1946. Successivamente, nasce la Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici, redatta nel 1966 ed entrata in vigore nel 1976. Questa obbliga gli Stati firmatari a rispettarne i principii andando di fatto a colmare il vuoto lasciato dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che, di fatto, non aveva carattere vincolante. È proprio in questa Convenzione che possiamo trovare una prima nozione di incitamento all'odio nell'articolo 20, in cui vengono evidenziati tre elementi principali che possono essere utilizzati come strumento di discriminazione e di incitamento all'odio: nazionalismo, razzismo e religione. Nel 1965 viene redatta la Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di ogni forma di Discriminazione Razziale (ICERD) che obbliga gli Stati firmatari a condannare gli atti di discriminazione razziale. La discriminazione razziale viene definita in maniera più

precisa e approfondita, dunque come ogni tipo di distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore della pelle, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica. L'ICERD fornisce anche un nuovo concetto di propaganda d'odio e di odio razziale, obbligando gli Stati a condannare ogni tipo di propaganda e di organizzazione che s'ispiri a concetti e teorie basate sulla superiorità razziale o di un gruppo di individui e a dichiarare punibile per legge la diffusione di queste idee.

Più recentemente, la raccomandazione n.20 del 30 ottobre 1997 del Consiglio d'Europa fornisce una definizione considerata più completa e moderna dell'incitamento all'odio poiché prende in considerazione anche i migranti e le persone di origine straniera in generale. Interessante è anche l'importanza che viene data al ruolo dei media nella diffusione dell'odio che possono aumentare l'impatto dei messaggi d'odio sulla società. Nonostante la diversità e varietà delle definizioni date all'incitamento all'odio, nessuno può negare che esso sia presente in tutte le nostre società. In questo capitolo citiamo la scala del pregiudizio e della discriminazione elaborata dallo psicologo statunitense Gordon Allport nel 1954 come strumento di analisi dei diversi gradi con cui le azioni di discriminazione si esprimono nelle società e presentiamo la sua definizione di pregiudizio che adottiamo e a cui ci riferiamo nel resto della tesi. Oggigiorno questi pregiudizi e messaggi d'odio possono trovare un ambiente che favorisca la loro trasmissione e condivisione con altre persone tramite Internet. La rete Internet, infatti, fornisce anonimato ai disseminatori di questi messaggi e la stessa natura delocalizzata del web rende difficile l'applicazione delle legge nazionali per contrastare la disseminazione di messaggi d'odio e della propaganda razzista di organizzazioni di estrema destra. Se quindi, ad esempio, negli Stati Uniti non è illegale vendere e acquistare cimeli nazisti, lo è in Francia dove però, grazie a Internet, un cittadino francese può comunque acquistare tali cimeli tramite un sito statunitense protetto dalla legge statunitense. Le teorie politiche e gli approcci politici determinano, infatti, la regolamentazione o meno dell'*hate speech*. Le posizioni politiche principali a riguardo sono due: una a completa difesa della libertà di espressione, compresi i discorsi d'odio; l'altra è invece a sostenimento di regolamentazioni legislative alla libertà di espressione che possa contrastare il diffondere di messaggi d'odio. Il primo approccio a difesa del completo *free speech* è notoriamente tipico degli Stati Uniti che, con il Primo Emendamento, difendono qualsiasi tipo di discorso. Sono molte le teorie che appoggiano questo approccio. Il *viewpoint absolutism*, ad esempio, vede la censura e la penalizzazione dell'espressione d'idee che veicolino un

contenuto illegale come un processo legittimo. Ciononostante, la censura di un'idea simile in un contesto di democrazia stabile e prospera non dovrebbe avvenire, poiché si tratterebbe di una censura di un'idea basata unicamente su suo punto di vista. Questa teoria si amalgama con la teoria del *marketplace of ideas*[3]: in una società democratica dovrebbe essere presente un "mercato libero delle idee" in grado di autoregolarsi. Le idee più persuasive che siano in grado di resistere ai vari dibattiti pubblici "sopravvivrà" solo in un contesto in cui il governo non intervenga tramite censure. Le idee più ignoranti e pericolose, secondo questa teoria, non riuscirebbero a sopravvivere alla critica pubblica e andrebbero ad estinguersi. La libertà di espressione è vista come un *presupposto* autonomo del cittadino e assolutamente incensurabile. Ma non solo: secondo il *civic republicanism*[4], lo scambio di idee trasparente non è solamente un diritto imprescindibile del cittadino, ma la sua garanzia è un dovere dello Stato democratico. È di vitale importanza che ogni cittadino possa sapere chi ha condiviso una certa idea e che tutti possano essere in grado di formare una propria opinione a riguardo. La censura rischierebbe di portare il discorso pubblico ad una sorta di atrofizzazione delle capacità critiche delle persone, intaccando la capacità dei cittadini di formulare delle risposte critiche ai discorsi d'odio. Altri studiosi sostenitori di tale approccio alla materia, sostengono, infatti, che attraverso un processo di dialogo e di accettazione anche delle idee più negative i cittadini possano imparare un elemento chiave nelle società democratiche, ossia la tolleranza. Altri studiosi hanno invece focalizzato l'attenzione sugli effetti che una legge anti-*hate speech* possa avere sul linguaggio, auspicando l'utilizzo sovversivo degli epiteti razzisti e discriminatori così che le vittime possano avere un modo e un mezzo per rispondere alle ingiurie subite.

La regolamentazione dei discorsi d'odio viene criticata anche dal punto di vista storico. Le prime normative contro l'incitamento all'odio sono state promosse dagli stati totalitari che utilizzavano tali leggi in maniera antidemocratica per soffocare ogni espressione di rivolta contro il governo. Secondo questa analisi, oggi staremmo assistendo ad un ritorno di tali normative – in origine liberticide – nel quadro della tutela dei diritti umani e ciò costituirebbe una minaccia alle nostre società democratiche. Il Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti è, a questo proposito, considerato come un baluardo per la difesa della libertà dei cittadini americani in aperto contrasto con la tendenza in altri paesi

[3] Eric HEINZE, *Viewpoint Absolutism and Hate Speech*, Modern Law Review, vol. 69, No.4, 2006.
[4] Ibidem, pg. 554

alla censura e alla penalizzazione di tali espressioni d'odio. Nei paesi dell'Europa Occidentale e non solo, infatti, stiamo assistendo a degli sforzi sempre più mirati a punire tali manifestazioni d'odio. In questi paesi, alcune idee vengono considerate troppo estreme e di conseguenza sono regolate dal codice penale poiché considerate delle vere e proprie minacce alla stabilità della democrazia. Ovviamente, ciò non accade solo per le idee considerate più estreme.

Esistono, in aggiunta, varie teorie volte a superare questa sorta di "dicotomia politica" e che propongono degli approcci alternativi agli Stati che vogliano diminuire l'impatto dell'odio nelle loro società. Lo Stato, infatti, può comunque adempiere ad una funzione deterrente contro la divulgazione dell'odio nella società senza imporre alcuna norma legislativa limitando le libertà dei propri cittadini in maniera diretta. La *value democracy* (democrazia dei valori) e la *democratic persuasion* (persuasione democratica) [5] tentano di sorpassare il cosiddetto "paradosso liberale": i diritti liberali, riconoscendo la completa libertà di espressione e aggregazione anche ai gruppi d'odio, di fatto permettono la proliferazione di idee che sono ontologicamente in aperto contrasto con il valore della libertà stessa. Lo Stato democratico deve promuovere i valori della libertà tra la cittadinanza che accetta le leggi dello Stato e persuadere la cittadinanza ad rifiutare usi ed ideologie in contrasto con la libertà.

Tra i numerosi motivi per cui in molti Stati si combatte per l'approvazione di leggi che possano regolamentare la divulgazione di messaggi d'odio, sicuramente i danni psicologici che questi possono recare alle vittime di discriminazione sono tra i più importanti. L'incitamento all'odio è, soprattutto, comunicazione. Per questo motivo, gli studi sulla comunicazione possono fornire un grande aiuto ai giudici in tribunale e ai legislatori per definire delle leggi più specifiche riguardo la regolamentazione dei discorsi d'odio. Comunicare significa trasmettere un messaggio a una persona o a un gruppo di persone e, spesso, questo messaggio provoca una reazione emotiva nel ricevente. Il modello trasmissivo considera la comunicazione come un tipo di processo volto al controllo a distanza delle persone con lo scopo di persuaderle e di cambiare i loro comportamenti. È un approccio scientifico che si focalizza sull'analisi della provenienza del messaggio, del messaggio stesso, del canale utilizzato e del ricevente – chi è e che effetti ha provocato in lui. I giudici si basano spesso su questo tipo di analisi perché

[5] Corey BRETTSCHNEIDER, *When the State Speaks What Should It Say? How democracies can protect expression and promote equality*, Princeton University Press, 2012.

fornisce una sorta di "pattern" scientifico per l'analisi del caso in tribunale, ponendo l'attenzione sugli effetti immediati e riconoscibili che un messaggio d'odio può causare nella vittima. Al giorno d'oggi molti studiosi rifiutano questa visione trasmissiva della comunicazione e considerano quest'ultima come un qualcosa di più complesso ed articolato, con molte variabili che possono influenzare gli effetti della comunicazione sul ricevente. Il modello di riferimento di questi studiosi è comunemente conosciuto come modello comunicativo rituale e nasce da un approccio culturale. Lo scopo non sarebbe la trasmissione di un messaggio nello spazio con lo scopo di controllare le persone, bensì quello di rappresentare ideali condivisi ed il mantenimento della società nel tempo. La comunicazione è un processo simbolico e sociale che crea il tipo di società in cui viviamo. Conseguenzialmente, gli effetti dei messaggi d'odio su una persona non sarebbero da considerare solamente in termini di cambiamenti psicofisici della vittima, ma anche e soprattutto in termini di realtà sociale nella quale la vittima è immersa. Questi studiosi parlano di "danni cumulativi" che aggravano la situazione della vittima a causa del ripetuto uso di epiteti discriminanti, ad esempio. Nel caso del razzismo, il continuo utilizzo di epiteti e simboli razzisti continuano a confermare e a ricreare una società che vede le minoranze razziali come un gruppo inferiore. Questo elemento inventivo della comunicazione viene ripreso dai teorici della *critical race theory* [6]. Siccome il mondo in cui viviamo, creato dalla comunicazione, ha certamente delle influenze su di noi, le vittime di odio razzista arrivano a percepire effetti negativi psicofisici immediati, ma non solo: l'accumularsi di esperienze negative in questo tipo di vittime arriva a creare un senso di abbandono e di alienazione ed un generale aggravarsi delle condizioni di salute mentale. Le vittime storiche di razzismo e di altri tipi di discriminazione (sessismo, omofobia ecc.), tendono ad anticipare la sofferenza ogniqualvolta si debbano interfacciare con chi è considerato appartenente al gruppo dominante e, quindi, considerato "normale". Uno dei danni incalcolabili del razzismo è la "cultura del fallimento" che viene insegnata di generazione in generazione tra gli appartenenti dei gruppi etnici di minoranza. Questi sono solo alcuni degli effetti che non vengono presi in considerazione da giudici e legislatori che professano la completa libertà di espressione.

[6] Mari J. MATSUDA, Charles R. LAWRENCE III, Richard DELGADO, Kimberlè Williams CHRENSAW, *Words That Wound. Critical Race Theory, Assaultive Seech, and the First Amendment,* New Perspectives on Law, Culture, and Society, Boulder, Colo.: Westview Press, 1993.

Il capitolo tenta di esporre, in questo modo, la complessità del tema prendendo in considerazione i diversi punti di vista, spesso in aperto contrasto.

1.1 Definire lo hate speech

Oggetto della nostra ricerca è l'analisi di un fenomeno sociale imperituro: l'incitamento all'odio. Nella fattispecie, tentiamo di analizzare il suddetto nella società giapponese contemporanea, toccando il fenomeno dell'odio online, molto caratterizzante degli gli estremismi nipponici. Prima di fare ciò, è necessario capire perché si parla sempre più di *hate speech* e tentare di definirlo, tramite i diversi approcci politici che cercano di contrastarlo o di, al contrario, tutelarlo.

In italiano, l'espressione inglese *hate speech* è comunemente tradotta come "incitamento all'odio".[7] *Speech* è un termine che, in questo ambito, non è inteso solamente come la capacità di esprimersi attraverso suoni, ma come discorso veicolato tramite qualsiasi mezzo. [8]

Oggigiorno, possiamo notare una crescita degli episodi di razzismo in tutto il mondo. In Europa e USA ciò è dovuto in gran parte dall'"emergenza" immigrazione e dalla crisi economica che si protrae dal 2008. In Giappone, dove non esiste tale emergenza, lo *hate speech* sta riaffiorando grazie anche a Internet ed alle attività del cosiddetto *kōdō suru hoshu* o abbreviato in *kōdō hoshu* (行動する保守, conservatorismo attivo) ad opera degli *netouyo* (ネトウヨ) o *netto uyoku* (ネット右翼), ovvero gli estremisti di destra attivi online. Lo *hate speech* in Giappone – come poi andremo ad approfondire – trova le sue radici nella storia coloniale del paese. Tuttavia, nonostante lo *hate speech* sia tornato ad essere discusso, manca di una definizione comune. Ciononostante, possiamo notare una sorta di evoluzione della nozione di *hate speech*.

Dopo la tragica esperienza della Seconda guerra mondiale, molti Stati hanno sentito il bisogno di impegnarsi per promuovere un'idea di libertà e di uguaglianza di tutti gli esseri umani – bisogno che andò sfociando nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo

[7] Vedi la voce "hate speech" all'indirizzo <http://www.dictionary.com/browse/hate-speech?s=t>
[8] Giovanni Ziccardi, *L'odio online*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016, pg. 11

del 1946. Il Novecento, infatti, è stato caratterizzato dalla teorizzazione pseudoscientifica della superiorità della razza caucasica e dai nazionalismi che, come è largamente noto, furono la causa di due guerre mondiali e dell'Olocausto, tra i tanti altri avvenimenti tragici che hanno segnato il secolo.

La Convenzione Internazionale sui diritti civili e politici nasce proprio dall'esperienza della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Redatta nel 1966 ed entrata in vigore nel 1976, obbliga gli Stati firmatari a rispettarla, colmando il vuoto lasciato dalla Dichiarazione, in quanto essa non obbligava gli Stati firmatari ad osservarne i principii. Questa Convenzione (di cui anche il Giappone ne è firmatario) ci fornisce una prima nozione di *hate speech* nell'articolo 20 il quale recita:

> 1. Qualsiasi propaganda a favore della guerra deve esser vietata dalla legge.
> 2. Qualsiasi appello all'odio nazionale, razziale o religioso che costituisca incitamento alla discriminazione, all'ostilità o alla violenza deve essere vietato dalla legge.

Come nota Giovanni Ziccardi, sono tre gli elementi che vengono evidenziati: il nazionalismo, il razzismo e la religione quali strumenti di discriminazione e di odio. Altri tre, invece, sono i comportamenti incitati: discriminazione, ostilità e violenza. Si nota già un primo utilizzo dell'espressione "incitamento" nella Convenzione, espressione che risulta ambigua riguardo anche la minaccia di violenza concreta. [9] La Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (ICERD) del 1965, obbliga i governi a condannare gli atti di discriminazione razziale. Al suo interno vi sono diverse definizioni. Innanzitutto, l'articolo 1 definisce l'espressione "discriminazione razziale":

> In this Convention, the term "racial discrimination" shall mean any distinction, exclusion, restriction or preference based on race, colour, descent, or national or ethnic origin which has the purpose or effect of nullifying or impairing the recognition, enjoyment or exercise, on an equal footing, of human rights and fundamental freedoms in the political, economic, social, cultural or any other field of public life. [10]

La discriminazione razziale è quindi definita come ogni tipo di distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o

[9] Ibidem, pg. 19
[10] International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination, art.1, http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CERD.aspx

etnica, che abbia come scopo o come effetto quello di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o in ogni altro settore della vita pubblica del cittadino. Da notare è, però, che le distinzioni basate sulla cittadinanza, ovvero tra chi è cittadino e chi non lo è, sono escluse da questa distinzione.

L'articolo 4, invece, definisce il concetto di propaganda d'odio e di odio razziale:

> Gli Stati contraenti condannano ogni propaganda ed organizzazione che s'ispiri a concetti ed a teorie basate sulla superiorità di una razza o di un gruppo di individui di un certo colore o di una certa origine etnica, o che pretendano di giustificare o di incoraggiare ogni forma di odio e di discriminazione razziale, e si impegnano ad adottare immediatamente misure efficaci per eliminare ogni incitamento ad una tale discriminazione od ogni atto discriminatorio, tenendo conto, a tale scopo, dei principi formulati nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei diritti chiaramente enunciati nell'art. 5 della presente Convenzione, ed in particolare:
>
> a) a dichiarare crimini punibili dalla legge, ogni diffusione di idee basate sulla superiorità o sull'odio razziale, ogni incitamento alla discriminazione razziale, nonché ogni atto di violenza, od incitamento a tali atti diretti contro ogni razza o gruppo di individui di colore diverso o di diversa origine etnica, così come ogni aiuto portato ad attività razzistiche, compreso il loro finanziamento;
>
> b) a dichiarare illegali ed a vietare le organizzazioni le attività di propaganda organizzate ed ogni altro tipo di attività di propaganda che incitino alla discriminazione razziale e che l'incoraggino, nonché a dichiarare reato punibile dalla legge la partecipazione a tali organizzazioni od a tali attività;
>
> c) a non permettere né alle pubbliche autorità, né alle pubbliche istituzioni, nazionali o locali, l'incitamento o l'incoraggiamento alla discriminazione razziale.[11]

L'ICERD, quindi, parla di propaganda d'odio, ma si concentra (come d'altronde il nome stesso della Convenzione ci dice) sulla discriminazione razziale. Da notare è che il Giappone, riguardo il suddetto articolo, ha mantenuto delle riserve:

> In applying the provisions of paragraphs (a) and (b) of article 4 of the [said Convention] Japan fulfills the obligations under those provisions to the extent that fulfillment of the obligations is compatible with the guarantee of the rights to freedom of assembly,

[11] Vedi <http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sulleliminazione-di-ogni-forma-di-discriminazione-razziale-1965/23>

> association and expression and other rights under the Constitution of Japan, noting the phrase `with due regard to the principles embodied in the Universal Declaration of Human Rights and the rights expressly set forth in article 5 of this Convention' referred to in article 4.[12]

Il Giappone vede l'articolo 4 come non autorizzativo o che richieda misure che non vadano a minacciare la libertà di parola, opinione, associazione e riunione. Questa precisazione tornerà utile nell'analizzare in quale ramo delle teorie riguardanti la regolamentazione dello *hate speech* il Giappone si posiziona.

La raccomandazione n.20 del 30 ottobre 1997 del Consiglio d'Europa riguardo l'incitamento all'odio ci fornisce una definizione per certi versi più completa sulla stessa.

> Condemning[…]all forms of expression which incite to racial hatred, xenophobia, antisemitism and all forms of intolerance, since they undermine democratic security, cultural cohesion and pluralism; Noting that such forms of expression may have a greater and more damaging impact when disseminated through the media; Believing that the need to combat such forms of expression is even more urgent in situations of tension and in times of war and other forms of armed conflict;
> […]the term "hate speech" shall be understood as covering all forms of expression which spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, antisemitism or other forms of hatred based on intolerance, including: intolerance expressed by aggressive nationalism and ethnocentrism, discrimination and hostility against minorities, migrants and people of immigrant origin.[13]

Questa definizione può essere intesa come più completa e "aggiornata", siccome va a toccare problematiche contemporanee come la discriminazione verso i migranti e le persone di origine straniera. Inoltre, notiamo la presa di posizione europea nei confronti dei crimini d'odio e dello *hate speech*: l'incitamento all'odio è visto come qualcosa che minaccia la sicurezza della democrazia, la coesione culturale e il pluralismo.

È quindi evidente come manchi una definizione unanime dell'incitamento all'odio. Ciò è dovuto principalmente dai diversi approcci teorici alla questione. Gli studiosi che sostengono la regolamentazione giuridica dell'incitamento all'odio, spesso, adottano una

[12] *International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination, Declarations and Reservations,* 1966, https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=IND&mtdsg_no=IV-2&chapter=4&clang=_en#EndDec

[13] Raccomandazione n.20 del 30 ottobre 1997 del Consiglio d'Europa.

definizione "larga", simile a quella del Consiglio Europeo. Ad esempio, Mari Matsuda definisce come *hate speech* un'espressione che trasmetta un messaggio d'odio, persecutorio e degradante dell'inferiorità di un gruppo di persone storicamente oppresso. Secondo Matsuda, lo *hate speech* include sia le parole "totemiche" (gli insulti che sono generalmente utilizzati per avvilire le vittime storiche di odio), sia i simboli che contengano un messaggio d'odio (ad esempio la svastica o la bandiera del Sole nascente), anche se usati in maniera casuale. Infine, nella definizione di *hate speech*, Matsuda include anche tutti quei discorsi che, senza utilizzare epiteti e simboli considerati tasti dolenti per un gruppo storicamente oppresso, comunque comunicano un messaggio persecutorio di inferiorità. [14]

Premesso, quindi, che la definizione di *hate speech* sia spesso soggettiva, rimane innegabile come l'odio sia presente nelle nostre società. Pertanto, nel corso del testo, analizzeremo l'odio nella società giapponese basandoci sulla scala del pregiudizio e della discriminazione elaborata dallo psicologo statunitense Gordon Allport nel 1954.[15] La scala distingue cinque gradi di azioni negative, dalla meno alla più grave.

1. *Antilocution.* La maggior parte delle persone che nutrono dei pregiudizi ne parlano con amici che condividono tali pregiudizi (solo occasionalmente con sconosciuti), così da poter esprimere il loro antagonismo liberamente. È il comportamento più lieve nella scala, dove i membri di un gruppo più forte sviliscono, dileggiano con stereotipi e dipingono con immagini negative e spesso false, enfatizzandone le caratteristiche considerate difettose, un gruppo meno forte, di "minoranza". Ciononostante, sono poche le persone che sorpassano tale comportamento, raggiungono il seguente grado della scala.
2. *Avoidance.* Se il pregiudizio è più intenso può portare l'individuo ad evitare i componenti del gruppo disprezzato, anche al costo di inconvenienze considerevoli. Il danno che viene volontariamente (ma non direttamente) inflitto è, quindi, quello dell'isolamento ed esclusione del gruppo di minoranza. È il caso della xenofobia e odio del diverso che sfociano nell'isolamento, e quindi nell'esclusione dei soggetti.

[14] Mari J. MATSUDA, *Public Response to Racist Speech: Considering the Victim's Story,* in *Words that wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, And The First Amendment (New Perspectives on Law, Culture, and Society),* Boulder, Colo. : Westview Press, 1993.

[15] Gordon ALLPORT, *The Nature of Prejudice,* Basic Books, A member of the Perseus Books Publishing L.L.C., 1979

3. *Discrimination.* In questo stadio, il pregiudizio si attiva. Un gruppo discrimina un altro gruppo infliggendo danni diretti. Ad esempio, il gruppo discriminante può escludere tutti i membri del gruppo discriminato da certi tipi di lavori, dall'accesso ad una sistemazione, dall'ottenere diritti civili e politici o, in generale, negando l'accesso in condizioni di uguaglianza e di pari opportunità a beni e servizi che diventano privilegi. La discriminazione può essere anche istituzionalizzata (segregazione) con leggi ad essa finalizzata.
4. *Physical attack.* L'aggressione fisica è il quarto livello. Questi comportamenti sono anche definiti *hate crimes*, crimini d'odio. È importante sottolineare che non solo la violenza fisica ricade in questa categoria, ma anche la "semiviolenza". Quindi non solo linciaggi e violenze fisiche, ma anche ghettizzazioni, atti vandalici e distruzioni di proprietà, ad esempio.
5. *Extermination.* Il grado più grave è lo sterminio o il genocidio, massima espressione del pregiudizio violento. Il gruppo di maggioranza vuole eliminare l'esistenza del gruppo di minoranza.

Per completezza, è importante chiarire la definizione di "pregiudizio" dataci da Allport, che anche noi adottiamo. Allport definisce il pregiudizio come

> un'antipatia basata su una generalizzazione fallace e inflessibile. Può essere sentita o espressa. Può essere diretta verso un intero gruppo, o verso un individuo poiché facente parte di tale gruppo.[16]

Il pregiudizio è basato, quindi, su una generalizzazione inflessibile: infatti, Allport, distingue il pregiudizio (*prejudice)* dal preconcetto *(prejudgment)*. Quest'ultimo è un malinteso, un fraintendimento che si basa su una generalizzazione flessibile e, quindi, alla luce di nuove prove che la smentiscono, cambia e si corregge. Un *prejudgment* diventa *prejudice* solo se non è reversibile quando è esposto a nuove informazioni. Quando nutriamo un pregiudizio, siamo legati ad essi emotivamente e rispondiamo altrettanto emotivamente quando il nostro pregiudizio viene minacciato con la contraddizione. Quindi possiamo correggere un preconcetto senza resistenza emotiva, al contrario del pregiudizio.

È innegabile che oggigiorno, questi pregiudizi e queste antipatie possano trovare un "porto sicuro" nella rete Internet. Le nuove tecnologie di comunicazione moderna –

[16] Gordon ALLPORT, supra note, pagina 9.

Internet, telefoni cellulari, social network, chat online, tra le altre – non sarebbero però da colpevolizzare: l'odio non è mutato in base alla tecnologia; i contenuti dell'odio, gli epiteti razzisti o omofobi non sono cambiati. Per questo motivo, molti studiosi vedono le nuove tecnologie meramente come un mezzo neutrale, che a seconda di chi lo utilizza: non è Internet ad essere "odioso", ma chi lo utilizza. Al contrario, altri studiosi sostengono che Internet abbia perso questo elemento neutrale e che stia concorrendo alla creazione di un ambiente che faciliti la trasmissione dei messaggi d'odio, andando a condizionare direttamente la gravità degli atti d'odio e dei toni utilizzati, creando anche nuovi comportamenti (basti pensare al *cyberstalking*), che come andremo a vedere, sono effettivamente analizzabili anche nel contesto giapponese.[17] Anche in questo caso risulta difficile schierarsi da una posizione o dall'altra: Internet è neutrale o è "complice"? L'approccio al tema si ricollega alle diverse teorie circa la questione della limitazione della libertà di espressione.

Concludendo, nel corso del testo considereremo come incitamento all'odio un'espressione che abbia una chiara volontà di incitare odio con qualsiasi mezzo di comunicazione e non solo la parola; che possa effettivamente incitare ad atti d'odio e di violenza verso dei soggetti precisi, storicamente oppressi e discriminati; che vada a rinforzare le dinamiche di oppressione e di sottomissione della persona vittima e del gruppo di cui fa parte, causando anche danni psicologici. Crediamo sia importante, perciò, tenere a mente il contesto nel quale avviene il discorso d'odio, e le intenzioni alla base di quest'ultimo, analizzando lo status sociale di chi offende e di chi viene offeso.

1.2 Teorie politiche a difesa del free speech

Come già anticipato, sono due i principali approcci teorici riguardo la regolamentazione, o la non regolamentazione, dei discorsi d'odio, mentre al contempo diversi altri studiosi hanno cercato di fornire nuovi approcci alla questione. Il primo approccio – *free speech camp* – è quello degli Stati Uniti, notoriamente un paese che non regola l'incitamento all'odio. Negli Stati Uniti, infatti, non esiste nessun tipo di legislazione che comprenda come illegale l'incitamento all'odio in sé, come invece è il caso per altri paesi nel mondo,

[17] Supra note 8, pg. 15.

mentre il concetto di "reputazione" che può esserne collegato, viene difeso dalla legge.[18] Sono diverse le teorie che cercano di difendere il *free speech*[19]. Tra le più usate vi è la teoria del *viewpoint absolutism.* Secondo Eric Heinze, una democrazia matura, stabile e prosperosa non deve e non può censurare l'espressione di un'opinione generalmente condivisa a favore di teorie razziste, omofobe e discriminanti, poiché esse sono alla base pericolose o false. Per questo motivo, Heinze prende ad esempio i paesi dell'Europa Occidentale come società democratiche mature e prospere. Continua asserendo che tale censura della libera espressione è permissibile solo durante uno stato d'emergenza legittimamente dichiarato, o quand'anche il governo sia in grado di materialmente dimostrare che l'opinione in questione possa portare ad un atto illegale (omicidio o aggressione, ad esempio), o che la probabilità che ciò avvenga sia imminente. Per un sostenitore di questa teoria, censurare o penalizzare l'espressione di idee che veicolino un *contenuto* illegale può essere legittimo. Tuttavia, in assenza delle condizioni sopra elencate, una società democratica che sia matura e prosperosa, non dovrebbe *mai* legittimamente censurare l'espressione di un'idea per quanto essa possa essere pericolosa e indesiderabile di per sé. Heinze intende dirci che punire un'espressione per il suo *punto di vista* (*viewpoint*) non dovrebbe mai essere legittimo in tali società.[20]

Un'altra importante teoria che sta alla base di questo approccio al tema è il *marketplace of ideas*. Rifacendosi al concetto economico della "mano invisibile" di Adam Smith e del libero mercato in grado di autoregolarsi senza alcun intervento statale, nel mercato delle idee, l'idea più persuasiva in grado di resistere ai dibattiti pubblici e, quindi, di sopravvivere, riuscirà a prevalere solo e soltanto se il governo non interverrà nella decisione di quali idee siano giuste e quali siano quelle considerate sbagliate. Questo perché, teoricamente, le idee considerate più ignoranti non sarebbero in grado di sopravvivere ad un rigoroso scrutinio pubblico nel mercato delle idee e, necessariamente, periranno. Chi supporta questa teoria, giustifica il *free speech* in quanto strumento che ha come fine quello di generare le idee di cui la società ha più bisogno – non lo giustificano e supportano in quanto diritto a sé stante. Questa differenza è data dalla matrice consequenzialista intrinseca nella teoria stessa: se per raggiungere la "verità" si ha

[18] Andrew SELLARS, *Defining Hate Speech*, Boston Univ. School of Law, Public Law Research Paper No. 16-48, 2016 pg. 9

[19] Con *free speech* intendiamo la completa libertà di espressione, anche delle espressioni razziste, omofobe e discriminanti in generale.

[20] Eric HEINZE, *Viewpoint Absolutism and Hate speech,* Modern Law Review, vo.69, No.4, 2006

bisogno di limitare in qualche modo la libera espressione, allora ciò è legittimo poiché non conta l'etica dell'azione, ma solo il risultato. Per ovviare a questo "problema" interno alla teoria, i difensori del *free speech* si rifanno a teorie deontologiche (quindi contrarie al consequenzialismo): non conta il risultato, ma il senso del dovere morale di chi agisce. Questi studiosi si rifanno all'etica kantiana – un'etica autonoma che ha la legge di sé in sé stessa e non può essere intaccata da elementi esterni: così è vista anche la libertà d'espressione, come presupposto autonomo del cittadino e, di conseguenza, non censurabile.

Tra le altre teorie a difesa del *free speech* e collegato alle teorie precedentemente presentate, vi è il cosiddetto *civic republicanism* (repubblicanesimo civile): uno scambio di idee ed opinioni pubblico e trasparente non è solo un diritto ma soprattutto un *dovere* in una società democratica. Secondo questa teoria, è estremamente importante che tutti possano sapere chi pensa cosa e che ognuno di noi sia libero di sviluppare le proprie opinioni e di nutrire le nostre capacità a formulare delle risposte critiche ai discorsi d'odio. I sostenitori del *viewpoint absolutism* e del *civic republicanism*, quindi, sostengono che l'odio e l'intolleranza possano essere contenuti quando i cittadini sono liberi di poter esprimere ciò che pensano e di formare una propria opinione scegliendo liberamente a cosa credere. Quando in una società democratica i canali di comunicazione vengono usati per trasmettere messaggi d'odio, i cittadini *devono* essere liberi di poter venire a conoscenza di chi sta parlando, di cosa sta parlando e a chi sta parlando, così da poter essere liberi di articolare risposte critiche al messaggio d'odio, che andranno poi a concorrere nel mercato libero delle idee. Queste risposte possono essere le più svariate: satira, dibattito, dimostrazioni, proteste, boicottaggi. Secondo i difensori del *free speech*, le leggi contro lo *hate speech* possono essere impiegate per censurare proprio questi strumenti democratici di dissento. Eric Heinze porta ad esempio la censura in Francia nel 1966 del film di Diderot, *La Religieuse*, un film dove vengono mostrati abusi sessuali negli ordini religiosi col fine di criticare e denunciare dei problemi sociali.[21]

Notiamo, dunque, come molte delle posizioni liberali contro una eccessiva regolamentazione dei discorsi d'odio abbiano come nucleo principale il diritto *indivisibile* alla libertà di espressione e non a caso, le suddette posizioni sono spesso espressione degli studiosi statunitensi che si rifanno al Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America. Nadine Strossen a questo proposito sostiene che la dottrina alla base del

[21] *Ibidem* p. 554

Primo Emendamento distingue tra discorso (*speech*) e condotta, comportamento (*conduct*) e tra sostegno, promozione (*advocacy*) e incitamento. La libertà di espressione dovrebbe, quindi, essere permessa fino a che non vada a causare comportamenti nocivi, ma l'incitamento all'odio in sé non rappresenterebbe tale comportamento e dice:

> Although undoubtedly harmful, the utterance of disparaging remarks cannot be equated fairly with the systematic denial of all rights to a group of human beings.[22]

Dunque, l'incitamento all'odio che non incita a comportamenti criminosi è considerato *advocacy* dal Primo Emendamento e, perciò, protetto.

Rimanendo sempre nell'ambito del Primo Emendamento, Charlotte Taylor cita lo studioso Lee Bollinger. Quest'ultimo, non solo sostiene che lo *hate speech* debba essere protetto dal quadro giuridico di un Paese, ma si spinge oltre asserendo che così facendo si possano promuovere all'interno della società proprio i valori positivi che vengono attaccati dallo *hate speech*. Nel suo libro *The Tolerant Society*, Bollinger infatti sostiene che la società democratica, attraverso il difficoltoso processo di accettazione di dimostrazioni d'odio (come ad esempio una dimostrazione di nazisti in America), apprende e fa propria la virtù chiave della democrazia: la tolleranza.[23] Bollinger non è il solo a sottolineare l'importanza del confronto e del conseguente pericolo di atrofizzazione del pensiero critico e delle capacità civili. Vincent Blasi porta ad esempio i tentativi di limitare il linguaggio razzista all'interno dei campus di alcuni college statunitensi attraverso dei codici di comportamento. A questo proposito, quindi, dice:

> The disturbing tendency, illustrated by our recent efforts to control racism on college campuses, is to think the day's work is done when the self-congratulatory code is enacted. The passage of laws too often has the quality of a moral shortcut, and too often diverts what could be honest, if stressful, exchanges that might actually impact beliefs into shallow forensic contests over legal coverage.[24]

Dunque, Blasi si riferisce a tali proposte di regolamentazione del linguaggio razzista e incitante all'odio come di una "scorciatoia morale" che non permette un confronto onesto col problema tale da poter aver un più importante impatto concreto sulle credenze delle

[22] Nadine STROSSEN, *Regulating Racist Speech on Campus: A Model Proposal?*, 1990, Duke Law Journal, vol. 484

[23] Lee C., BOLLINGER, *The Tolerant Society,* 1986.

[24] Vincent BLASI, *Free Speech and Good Character*, 46 UCLA Law Review, p.1574

persone. Secondo Blasi, infatti, il carattere di una persona o di una società viene a formarsi dal confronto con le falsità e il male, e questo processo viene menomato tramite la censura.

Altri studiosi sottolineano quale possano essere gli effetti di tali regolamentazioni sul linguaggio e sul suo utilizzo. Judith Butler afferma che

> One is not simply fixed by the name that one is called. In being called an injurious name, one is derogated and demeaned. But the name holds out another possibility as well: by being called a name, one is also, paradoxically, given a certain possibility for social existence, initiated into a temporal life of language that exceeds the prior purposes that animate that call. […] Thus to be addressed is not merely to be recognized for what one already is, but to have the very term conferred by which the recognition of existence becomes possible. One comes to "exist" by virtue of this fundamental dependency on the address of the Other. One "exists" not only by virtue of being recognized,
> but, in a prior sense, by being recognizable. The terms that facilitate recognition are themselves conventional, the effects and instruments of a social ritual that decide, often through exclusion and violence, the linguistic conditions of survivable subjects.[25]

Butler riconosce il potere delle parole di definire l'esistenza di una persona all'interno della società, anche se si tratta di un epiteto offensivo. Parole e simbologie creano la società reale in cui noi viviamo: una persona inizia a "esistere" nel momento in cui viene interpellato dall'Altro grazie al suo essere riconoscibile tramite quella parola. Quindi, i termini che rendono facili tale riconoscimento sono effetti e strumenti di un "rituale sociale" che, nel corso degli anni, decide la "condizione linguistica" del soggetto interpellato. Quindi, affermando che "if language can sustain the body, it can also threaten its existence", Butler riconosce che le parole possono essere potenti strumenti di riaffermazione della discriminazione all'interno di una società. Ciononostante, per quanto riguarda lo *hate speech*, sottolinea l'importanza di un utilizzo sovversivo di epiteti razzisti, omofobi ecc., che vengono utilizzati per rinforzare e mantenere inalterata una struttura di subordinazione delle categorie affette:

> I wish to question for the moment the presumption that hate speech always works, not to minimize the pain that is suffered as a consequence of hate speech, but to leave open the possibility that its failure is the condition of a critical response. If the account of the injury

[25] Judith, BUTLER, *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, Routledge, 1997, p.5

> of hate speech forecloses the possibility of a critical response to that injury, the account confirms the totalizing effects of such an injury.[26]

Ciononostante, Butler sostiene che se non sia data la possibilità di rispondere alle ingiurie, si confermerebbero gli effetti di tali ingiurie.

L'attivista per i diritti umani danese Jacob Mchangama sottolinea che l'approccio alla regolamentazione dello *hate speech* non sia corretto e evidenzia quattro motivi[27]. Il primo è che, tramite un'attenta analisi storica delle normative che cercano di contrastare i discorsi d'odio, si nota come quest'ultime siano state promosse da stati totalitari. Dunque, secondo Mchangama, oggi stiamo assistendo ad un utilizzo di leggi, originariamente liberticide e antidemocratiche, nel quadro della tutela dei diritti umani. Il secondo punto evidenziato è che le interpretazioni delle leggi contro l'incitamento all'odio siano spesso in conflitto con il principio di certezza del diritto. Inoltre, questi standard interpretativi sono idonei alla violazione della libertà di manifestazione del pensiero, soprattutto quella dell'opinione politica. Il terzo punto (collegato al primo), è che le leggi contro l'incitamento all'odio possono diventare uno strumento di oppressione delle libertà di manifestazioni nelle mani di coloro che mirano a restringere tali libertà. Infine, il quarto punto sostiene che tutti gli studiosi che sostengono l'efficacia delle leggi che vietano l'incitamento all'odio devono, in realtà ancora dimostrare un collegamento di consequenzialità tra l'applicazione di tali leggi e un effettivo risvolto positivo, di pax sociale.

1.3 Teorie a supporto della regolamentazione dello hate speech e *una "terza alternativa"*

Il secondo approccio allo *hate speech* è quello a favore di una regolamentazione dello stesso – *anti-hate speech camp*. Questo approccio è tipico dei paesi dell'Europa Occidentale e i sostenitori di tale approccio vengono definiti in svariati modi, tra cui "proibizionisti" negli USA. Secondo questa scuola di pensiero, bisogna che ci siano delle restrizioni legali contro lo *hate speech*, questo a prescindere dal diritto della libertà di pensiero. Alla base di questo approccio non esiste alcuna dottrina del cosiddetto *viewpoint neutrality* (neutralità del punto di vista), ovvero quella dottrina secondo la quale non

[26] Ibidem, p 19

[27] Jacob MCHANGAMA, *The problem with Hate Speech laws*, in *The Review of Faith & International Affairs,* 2015, pp 75-82.

importa quale sia il punto di vista, ogni espressione va tutelata, anche le espressioni d'odio. In questi Paesi, alcune idee sono considerate troppo estreme e sono regolate dal codice penale – come il nazismo e il negazionismo dell'Olocausto – poiché considerate come una vera e propria minaccia alla democrazie del Paese stesso. È chiaro come questo approccio sia legato anche alla storia che ha percorso i paesi dell'Europa Occidentale. Tuttavia, questa regolamentazione non si ferma soltanto alle idee "estreme" poiché, come abbiamo già visto nelle varie definizioni date allo *hate speech*, la regolamentazione raggiunge anche idee d'odio e discriminatorie più generiche. Quindi, a differenza degli Stati Uniti, gli ordinamenti in questi Paesi proteggono non solo l'individuo dall'odio, ma regolamentano anche i messaggi d'odio diretti a gruppi più grandi come etnie, gruppi religiosi, di orientamento sessuale e così via. Se negli Stati Uniti l'enfasi posta sul diritto alla libertà d'espressione dell'individuo rende quasi inconcepibile la regolamentazione dei discorsi d'odio, in altri Paesi invece l'enfasi è posta sul diritto di eguaglianza di ogni individuo, e ciò può significare limitare le espressioni d'odio che promuovono, al contrario, una concezione di cittadinanza ineguale.

Anche negli Stati Uniti, però, vi sono studiosi che sostengono che la protezione della libertà di espressione incondizionata offerta dal Primo Emendamento sia un impedimento al raggiungimento effettivo dell'uguaglianza. Corey Brettschneider sostiene che, nell'analizzare delle teorie politiche, è importante prendere in considerazione il tipo di società che si vuole evitare, piuttosto che il tipo di società ideale che si desidera realizzare. Partendo da questo punto di vista, analizza i due approcci cercando, quindi, di capire quale società essi cercano di evitare. L'approccio neutralista tipico degli Stati Uniti sembrerebbe temere una società in cui lo Stato costituisca un elemento invasivo della privacy dei cittadini, quello che definisce *Invasive State*, stato invasivo. In questo tipo di società, i cittadini vengono incriminati e processati per i loro discorsi e per aver preso atto in azioni che vengono considerate antagoniste dei valori pubblici di una cittadinanza libera e uguale, anche se tali conversazioni avvengono nella sfera privata. È il tipo di società che più spaventa i liberali, una società che può essere caratterizzata da uno Stato di stampo fascista o autoritario che interviene per promuovere la discriminazione o per preservare il potere dei "regnanti". In questo caso però, le preoccupazioni dei liberali si riferiscono anche agli interventi dello Stato per difendere valori che sono liberali essi stessi. Nello specifico, le limitazioni all'incitamento all'odio sembrerebbero avvalorare l'ideologia liberale per quanto concerne l'uguaglianza e la condanna del razzismo.

Tuttavia, i liberali si contrappongono a tale procedimento poiché forzato dallo Stato che va ad agire contro i diritti alla privacy, anch'essi molto cari ai liberali. Al contrario, Brettschneider trova nel movimento femminista e nei suoi principi il cardine del secondo approccio al tema. La società da evitare, in questo caso, è da lui definita *Hateful Society*, una società piena d'odio, *odiante*. In questa distopia, il focus non è sullo stato, ma sulla società e la sua cultura. Lo stato garantisce la protezione ai diritti liberali, come il diritto alla privacy, libertà di espressione ecc., ma la cultura che viene a sua volta protetta da tali diritti si oppone ai "valori pubblici", in particolare all'uguaglianza. In questo contesto, ad esempio, i diritti alla privacy proteggono quelle famiglie che costringono le donne ad un ruolo subordinato e che insegna ai suoi membri femminili a credere che il loro valore sia in qualche modo minore a quello delle loro controparti maschili. Ma non solo nella famiglia: in tutta la società commenti negativi sul ruolo delle donne vengono perdonati, anche sul luogo di lavoro e nelle varie associazioni. Nonostante i cittadini sulla carta godano quindi della protezione da parte dello stato del loro diritto alla libertà di espressione, la cultura del sessismo permette allo stesso tempo un trattamento ineguale di parte dei cittadini stessi, nel caso specifico le donne. La cultura sessista potrebbe essere così permeata nel tessuto sociale da mettere a tacere la voce delle donne e marginalizzarle nel contesto politico, nonostante il loro diritto formale di parteciparvi. Questa società distopica non è caratterizzata meramente dal sessismo, ma anche dal razzismo. Sebbene il contesto giuridico protegge determinate minoranze etniche, una cultura discriminatoria largamente affermata all'interno della società che tratta tali minoranze come "razze inferiori" sfocia in diseguaglianza politica degli stessi. Il razzismo mette a tacere la voce delle minoranze scoraggiandole dal credere effettivamente di avere dei diritti che possono esercitare e dal prendere parte alla vita politica. Dunque, i diritti esistono solo formalmente, mentre i cittadini possono continuare a discriminare tali minoranze in svariati modi, ad esempio non concedendo loro prestiti bancari, rifiutando studenti appartenenti a tali categorie nelle scuole o promuovendone il meno possibile nei contesti lavorativi. Quindi, più generalmente, in questa società il diritto alla libertà di espressione incontrollato permette a gruppi d'odio di promuovere le loro visioni e di spargere odio nella società stessa attraverso atti come lo *hate speech* stesso. Le minoranze sentono la loro sicurezza sotto minaccia e lo stato, nel nome della neutralità, non può intervenire e ignora i diritti fondamentali delle minoranze. La dottrina della neutralità assoluta in cui si troverebbe "incastrato" lo stato, non gli permetterebbe di criticare apertamente tali comportamenti e di mettere fina alla proliferazione di punti

di vista discriminatori. In casi estremi, tali punti di vista possono scatenare anche atti violenti, puniti per legge. Tuttavia, la completa neutralità che permette alla cultura discriminatoria di proliferare non riesce ad arrestare tali violenze in principio.[28]

Queste due visioni differenti sono intrinsecamente legate ai due approcci giuridici alla questione *hate speech*. Altri studiosi hanno avanzato altre proposte per evitare entrambe le posizioni. Charlotte Taylor, ad esempio, offre come terza alternativa il *government speech*. Secondo Taylor, il *government speech* può essere utilizzato come deterrente alla divulgazione dell'odio nella società. Il governo "parla" ai suoi cittadini in svariati modi. Lo fa attraverso i discorsi veri e propri dei suoi rappresentanti eletti, attraverso la diffusione delle informazioni, attraverso un controllo normativo ed editoriale dei principali organi di comunicazione di massa e, infine, lo fa attraverso l'educazione scolastica dei propri cittadini. Quindi, il governo non comunica solo direttamente, ma anche indirettamente sovvenzionando determinati oratori e non permettendo ad altri oratori di divulgare i loro messaggi d'odio nelle sedi da esso stesso controllate. [29] Anche in questo caso, il *government speech* può essere visto come un espediente troppo invasivo e potente, e i liberali hanno dimostrato le loro rimostranze in quanto temono che il governo possa utilizzare il suo potere per promuovere un'ortodossia conservatrice, o che possa comunque limitare la libertà di espressione direttamente o indirettamente nel privato.

A questa teoria, che comunque cade nel "paradosso liberale", Brettschneider affianca un'altra soluzione: la *value democracy* (democrazia dei valori) e la conseguente persuasione democratica (*democratic persuasion*). Ricapitolando, i diritti liberali riconoscono la completa libertà di espressione e di aggregazione anche per i gruppi d'odio, e questo va a scontrarsi con l'idea liberale di uguaglianza stessa. Brettschneider sostiene che la soluzione a tale paradosso vada trovata analizzando non solo il contenuto dei diritti, ma anche i motivi che stanno dietro a questi ultimi. I diritti come quello alla libertà di espressione si basano su un concetto di neutralità del punto di vista espresso. Tuttavia, le ragioni per cui tali diritti esistono non si basano su punti di vista neutrali, bensì su valori affermativi di libertà e uguaglianza che sono intrinsecamente caratterizzanti dei cittadini facenti parte di uno Stato che si definisce democratico. La democrazia dei valori, secondo Brettschneider, risulta in questo caso importante poiché pone l'accento non solo sulla

[28] Corey BRETTSCHNEIDER, *When the State Speaks What Should It Say? How democracies can protect expression and promote equality*, Princeton University Press, 2012.

[29] Charlotte TAYLOR, *Hate Speech and Government Speech,* Journal of Constitutional Law, Vol. 12:4

promulgazione dei contenuti delle leggi, ma anche sulla quella dei motivi e i valori secondo cui tali leggi vengono promulgate. Così facendo, lo Stato promuove tali valori tra la cittadinanza che attivamente li adotta. Infatti, i valori di uguaglianza e libertà, all'interno di tale teoria, non riguardano esclusivamente la sfera pubblica, bensì anche quella privata: lo Stato, se necessario, deve persuadere la cittadinanza ad abbondare credenze e usi che sono in contrasto con il concetto stesso di libera e equa cittadinanza. Questo è chiamato da Brettschneider *democratic persuasion*.

Concludendo, non è ancora chiaro quale sia l'approccio più efficace a contrastare l'odio nelle nostre società. Ciò che però risulta chiaro è il percorso storico della coscienza umana: oggigiorno la maggior parte delle persone non sono a loro agio nel sentirsi accusati di essere razzisti e/o omofobi, se si tralasciano i membri dei movimenti di estrema destra. I valori di uguaglianza e libertà sono valori largamente condivisi nelle nostre società democratiche e, che sia attraverso leggi o attraverso contro-manifestazioni, numerosi cittadini cercano di contrastare l'odio e la violenza. Per questo motivo, crediamo che gli Stati non debbano ignorare e permettere le manifestazioni di odio: i discorsi teorici sulla questione sono troppo distaccati dalle reali conseguenze nelle nostre società che l'incitamento all'odio provoca. Nel prossimo paragrafo, quindi, spiegheremo quali sono i danni causati dall'incitamento all'odio sull'individuo e sui gruppi a sostegno della nostra posizione.

1.4 Comunicazione, danni e risvolti sociali dell'incitamento all'odio

L'incitamento all'odio è prima di tutto comunicazione. Per comprendere, quindi, i danni e le conseguenze che i messaggi d'odio provocano nelle persone e nella società, riteniamo importante analizzare tali messaggi tramite l'utilizzo di due contrastanti teorie comunicative avanzate da James W. Carey: il modello trasmissivo e quello rituale. Il modello trasmissivo è il modello considerato più tradizionale con cui viene analizzata la comunicazione. Secondo questo modello, "la comunicazione è un processo nel quale vengono trasmessi e distribuiti messaggi nello spazio per il controllo a distanza delle persone"[30]. Si tratta di una teoria comunicativa che pone al suo centro la trasmissione dei segnali o dei messaggi con lo scopo di controllare ovvero di persuadere, di cambiare i

[30] James W. CAREY, *Communication as Culture: Essays on Media and Society,* Unwin Hyman, Inc., 1989, p. 42

comportamenti dei riceventi (ad esempio cosa leggere o vedere), ma anche di socializzare attraverso la condivisione del messaggio stesso. È un modello basato sulla tradizione empirica scientifica e che quindi analizza una provenienza (nel caso dell'incitamento all'odio, il comunicatore del messaggio d'odio), un messaggio (le parole e i simboli d'odio), un canale (il metodo con cui tale messaggio è trasmesso) e un ricevente (la vittima) e cerca, quindi, di analizzare gli effetti di tale comunicazione su quest'ultimo. Secondo Calvert, questo modello pone l'attenzione dei giudici e dei tribunali sugli effetti immediati e palesi che l'incitamento all'odio causa nelle vittime: risposte fisiche e sofferenze mentali. [31] Come nota Calvert, oggi molti studiosi della comunicazione rifiutano questa visione trasmissiva secondo cui i messaggi causano diretti cambiamenti nei comportamenti delle persone e vedono la comunicazione come un processo più complesso in cui esistono più variabili che influenzano gli effetti della comunicazione.

Il modello comunicativo rituale vede la comunicazione come un "processo simbolico secondo cui la realtà viene creata, mantenuta, riparata e trasformata".[32] Questo modello considera la comunicazione non come la trasmissione di un messaggio nello spazio, ma come un processo atto al mantenimento della società nel tempo: non è l'atto di trasmettere e imprimere un messaggio, ma è la rappresentazione di ideali condivisi. Si tratta di una prospettiva culturale alla comunicazione che "rende l'esperienza comprensibile e carica di influenze".[33] La comunicazione è un processo simbolico e sociale e, dunque, gli effetti non sono legati esclusivamente a cambiamenti comportamentali di chi riceve il messaggio, ma comprende anche la realtà sociale nella quale le persone sono immerse. Questa realtà è, appunto, creata e mantenuta dalla stessa comunicazione.

> […] thought is predominantly public and social. It occurs primarily on blackboards, in dances, and in recited poems. The capacity of private thought is a derived and secondary talent, one that appears biographically later in the person and historically later in the species. Thought is public because it depends on a publicly available stock of symbols. […] Thinking consists of building maps of environments. Thought involves constructing a model of an environment and then running the model faster than the environment to see if nature can be coerced to perform as the model does.[34]

[31] Clay CALVERT, *Hate Speech and its Harms: A Communication Theory Perspective*, Journal of Communication 47(1), 1997.

[32] Ibidem p. 23

[33] Ibidem, p 44

[34] Ibidem, p. 28

La realtà viene prima prodotta tramite l'utilizzo di simboli nella comunicazione e solo dopo noi abitiamo nel mondo da noi così prodotto. I simboli però possono cambiare; per questo motivo la realtà va mantenuta e riconfermata ogni volta che una nuova generazione mette in discussione degli elementi che trova problematici al suo interno. Infine, spesso con "paura e rimpianto", dobbiamo rigettare queste rappresentazioni autoritarie per creare una nuova realtà con nuove simbologie. [35]Si tratta di un processo ciclico che spiega i maggiori cambiamenti sociali, come quelli illustrati nel primo paragrafo di questo capitolo: l'internazionalizzazione della condanna ai movimenti discriminatori, al razzismo e ai discorsi d'odio. Secondo Calvert, in questo caso il modello rituale prende in considerazione un danno a lungo termine e i danni "cumulativi" che vanno ad aggravarsi con l'uso ripetuto di epiteti ad esempio razzisti che, siccome la realtà è prodotta dalla comunicazione, producono e mantengono una realtà in cui le minoranze razziali, ad esempio, sono subordinate e discriminate. Attraverso la discriminazione razziale, i comportamenti discriminanti vengono rafforzati con lo scopo di mantenere una realtà sociale razzista che promuove trattamenti discriminatori delle minoranze.[36]

Così come Carey considera la realtà prodotta dalla comunicazione, gli studiosi della *critical race theory* considerano la comunicazione razzista come la chiave per comprendere il mondo in cui viviamo poiché è proprio questo mondo che influenza ciò che siamo. Questi studiosi sottolineano che i danni derivati da *hate speech* sono reali. Mari J. Matsuda definisce come segue il *racist speech:*

> Racist speech is particularly harmful because it is a mechanism of subordination, reinforcing a historical vertical relationship.[37]

Matsuda sostiene che gli effetti negativi dei messaggi d'odio sono "reali e immediati" nelle vittime e si esprimono sotto forma di sintomi psicofisici: paura, difficoltà a respirare, incubi, stress post-traumatico, ipertensione, psicosi e suicidio. Le vittime vedono la loro libertà personale limitata: per evitare di incombere in messaggi d'odio, le vittime si licenziano da un posto di lavoro in cui sono abitualmente denigrate, lasciano la scuola, si trasferiscono per evitare il contatto con vicini intolleranti, evitano di esprimere le loro opinioni limitando la loro libertà di espressione. Inoltre, gli effetti sull'autostima sono devastanti e le vittime arrivano anche a fare esperienza di una sorta di alienazione,

[35] Ibidem, p. 30
[36] Supra note 31.
[37] Supra note 14, p. 36.

rifiutando di identificarsi con il gruppo di appartenenza (gruppo etnico, di genere, di orientamento sessuale ecc.). Matsuda sottolinea anche l'importanza della risposta del governo agli episodi di razzismo:

> "The aloneness comes not only from the hate message itself, but also from the government response of tolerance. When hundreds of police officers are called out to protect racist marchers, when the courts refuse redress for racial insult, and when racist attacks are officially dismissed as pranks, the victim becomes a stateless person. Target-group members must either identify with a community that promotes racist speech or admit that the community does not include them".[38]

Matsuda continua asserendo che gli effetti negativi non riguardano solo gli appartenenti a questi gruppi, ma anche al gruppo "dominante". Ad esempio, nel caso del razzismo negli Stati Uniti, in ambienti razzisti, anche la libertà dei bianchi è ridotta: libertà di assumere, di sposare, di adottare persone di colore e socializzare con loro. Interessante è anche l'enfasi sulla salute mentale degli appartenenti al gruppo dominante

> […] the process of disassociation can affect the mental health of non-targets. Dominant-group members who rightfully, and often angrily, object to hate propaganda share a guilty secret: their relief that they are not themselves the target of the racist attack. […] racist propaganda forces victim-group members to view all dominant-group members with suspicion. It forces well-meaning dominant-group members to use kid-glove care in dealing with outsiders."[39]

Inoltre, i messaggi d'odio come quelli che professano l'inferiorità razziale di alcune categorie, vengono assorbiti dalle vittime stesse. Quando vengono "accettate" dalle persone appartenenti al gruppo dominante, le vittime di messaggi d'odio si sentono sollevate poiché non sempre si considerano meritevoli di un trattamento equamente rispettoso. E nel caso in cui se ne dovessero accorgere, ciò causa ulteriore umiliazione nella vittima.[40]

Richard Delgado, riprende questa teoria della internalizzazione e afferma che, non solo chi riceve insulti razzisti li assorbe, ma questi stessi messaggi influenzano le istituzioni della nostra società e vengono trasmesse di generazione in generazione. Anche in questo caso, si nota l'influenza della teoria rituale della comunicazione che vede l'insulto razzista

[38] Ibidem, p. 25
[39] Ibidem, p.25
[40] Ibidem, pp 24-26

come uno strumento per riconfermare la subordinazione di un dato gruppo di generazione in generazione. In particolare, il razzismo, secondo Delgado, porta le vittime ad essere ipersensibili, ad anticipare la sofferenza nelle interazioni con coloro che vengono considerati "normali" e appartenenti al gruppo dominante. Delgado nota anche come la percentuale delle malattie mentali e di comportamenti antisociali (assunzioni di droghe *in primis*) sia più alta tra le vittime di razzismo. Uno degli effetti più disturbanti del razzismo è la ripercussione sulle pratiche parentali: i genitori vittime di razzismo che sono state portate a credere nella superiorità di un'etnia sull'altra, insegneranno questa "cultura del fallimento" ai figli stessi. [41] Delgado sottolinea che il razzismo danneggia l'intera società:

> "Racism can be seen as a force used by the majority to preserve an economically advantageous position for themselves. But when individuals cannot or choose not to contribute their talents to a social system because they are demoralized or angry, or when they are actively prevented by racist institutions from fully contributing their talents, society as whole loses."[42]

Delgado, come nota anche Calvert, sottolinea l'elemento "cumulativo" dell'insulto razziale (e quindi di ogni altro messaggio d'odio che si basa sulla subordinazione storica di gruppi di minoranza). Questo può causare danni a lungo termine che sono difficilmente identificabili poiché attingono all'esperienza di stigmatizzazione e discriminazione passata della vittima. Rispondere ai messaggi d'odio con altre parole è inutile: le vittime devono essere in grado di poter minacciare di denunciare facendo leva su delle leggi che le proteggano da tali aggressioni verbali, così da poter porre fine al senso di impotenza.[43] Allport scrive

> First, we can be entirely sure that discriminative laws *increase* prejudice – why, then should not legislation of the reverse order *diminish* prejudice? Secondly, legislation is not in fact aimed at prejudice at all, at least not directly. Its intent is to equalize advantages and lessen discrimination. Only as a by-product of the improved conditions do people gain the benefits that come […] from equal status contact and from normal acquaintance.[44]

---

[41] Richard DELGADO, *Words That Wound: A Tort Action for Racial Insults, Epithets, and Name Calling*, in *Words that wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, And The First Amendment (New Perspectives on Law, Culture, and Society)*, Boulder, Colo. : Westview Press, 1993, p.90 - 92

[42] Ibidem, p. 93

[43] Ibidem, pp. 93-96.

[44] Supra note 15, p. 469.

Una legge che possa proteggere i target storici di discriminazione permetterebbe, quindi, a una maggiore uguaglianza diminuendo l'impatto dei pregiudizi discriminatori sulla società e i suoi individui più soggetti a discriminazioni.

Conclusioni

Nel corso di questa analisi, si è resa evidente la mancanza di unanimità nella definizione di *hate speech* (o incitamento all'odio) all'interno della comunità internazionale. Questa disomogeneità è certamente legata ai diversi approcci politici alla questione. Ogni punto di vista ha le sue criticità e i suoi meriti, un elemento che certamente complica un ipotetico accordo internazionale per la lotta alla proliferazione di tali comportamenti. L'approccio neutralista (anche noto come *free speech camp*) si oppone alla regolamentazione dell'incitamento all'odio sulla base di teorie che vedono la libertà di espressione come un diritto inscindibile del cittadino. La completa libertà di espressione genera le idee di cui la società ha più bisogno, dopo essere passate per un rigoroso scrutinio nel "mercato" delle idee. I sostenitori di questa posizione temono che, con un'eccessiva intrusione dello stato nelle libertà del cittadino, si possa venire a creare uno Stato di stampo fascista che invade anche la sfera privata dei cittadini. L'attenzione posta alla libertà del cittadino e il timore di una deriva autoritaria nel caso di una ipotetica regolamentazione alla libertà di espressione sono, quindi, i principali fattori che frenano il loro consenso ad una legge contro l'incitamento all'odio. Ciò non significa che i liberali non riconoscano la gravità dell'incitamento all'odio. La loro diffidenza nasce da una concezione dei ruoli dello Stato differente. Di fatto, regolamentare l'incitamento all'odio a prima vista avvalora i principii liberali di cittadinanza libera e uguale in quanto ciò andrebbe a punire un tipo di ideologia che si colloca all'esatto opposto di quella liberale. Ciononostante, una tale regolamentazione viene considerata come una censura e una violazione della privacy del cittadino, siccome, secondo i liberali, lo stato non deve in alcun modo invadere la sfera privata dei cittadini, comprese le loro ideologie. Per contro, i sostenitori della scuola di pensiero opposta (nota come *anti-hate speech camp*), pongono l'accento sull'importanza degli effetti dei discorsi di odio sui gruppi di riferimento e le singole vittime, spostando l'attenzione sulla cultura e la società intera. Secondo questi studiosi, lo *hate speech* andrebbe regolato in quanto promotore di idee estreme (nazismo, negazionismo ecc.) o, più in generale, di pregiudizi pericolosi contro un determinato gruppo storicamente

oppresso che, oltre a danneggiare la salute mentale di questi ultimi, potrebbero aizzare comportamenti violenti verso loro. Pertanto, in virtù della natura discriminante e antidemocratica di tali espressioni, l'incitamento all'odio è da condannare e punire e lo stato, al contrario, ha il dovere di agire per il raggiungimento di tale scopo. Vari studiosi della comunicazione avvalorano questa tesi. Il linguaggio, infatti, non è solo uno strumento per veicolare messaggi, ma svolge anche una funzione poietica: crea il mondo stesso in cui viviamo tramite l'utilizzo di simboli, siano essi epiteti o vere e proprie simbologie. Il discorso d'odio è quindi considerato come uno strumento per riconfermare la realtà in cui viviamo, agendo su simbologie riconoscibili all'interno della società – come epiteti razzisti, omofobi, sessisti o svastiche – rinforzando di fatto un meccanismo di subordinazione e una struttura sociale verticale storicamente formatasi. Ciò che è importante sottolineare, è che i soli a soffrire di questo tipo di relazione verticale non sono solo i gruppi di minoranza, ma anche i gruppi "dominanti". L'esempio più riconoscibile è quello del razzismo: la libertà dei bianchi è anch'essa ridotta in quanto la loro libertà di assumere, di sposare e in generale socializzare con le minoranze etniche è limitata. Una società discriminante, inoltre, impedisce che il talento di tutti i suoi componenti possa essere espresso al suo interno, recando così un danno a tutta la cittadinanza. Altri studiosi hanno avanzato altre teorie per combattere l'incitamento all'odio che possono essere considerate come una terza alternativa ai due approcci di cui sopra, andandosi a posizionare in qualche modo a metà tra di essi. Questi auspicano un ruolo più attivo dello Stato per condannare pubblicamente i discorsi d'odio e per persuadere e istruire i cittadini secondo i valori della tolleranza e della cittadinanza libera e uguale, senza ricorrere alla legislazione e alla limitazione della libertà di espressione dei singoli cittadini.

Ciò a cui noi interessa porre l'attenzione è che il percorso che la coscienza umana circa queste tematiche ha svolto. I valori di uguaglianza e libertà sono valori largamente condivisi nelle società democratiche odierne e numerosi cittadini ogni giorno si battono per contrastare la diffusione di odio e discriminazione nelle nostre società. Tuttavia, questo non sta bastando. Oggi siamo di fronte ad un riaccendersi dei discorsi di odio e sempre più Paesi nel mondo stanno assumendo atteggiamenti isolazionisti e nazionalisti, permettendo anche ai gruppi d'odio di esprimere liberamente le loro idee falsate e di spargere odio nelle nostre società. C'è chi ha puntato il dito contro Internet: la semplificazione e velocizzazione della comunicazione che ha reso possibile, avrebbe contribuito a creare una sorta di "destra radicale globale". In effetti, la globalizzazione

potrebbe aver creato ponti non solo tra mercati e culture, ma anche tra opinioni politiche. Non è raro vedere manifestazioni di estrema destra con partecipanti da tutte le parti del mondo. Nel prossimo capitolo, alla luce di queste considerazioni analizzeremo, pertanto, qual è la situazione dell'odio in Giappone: come si è venuto a creare, a chi è indirizzato e quali potrebbero essere i motivi per cui alcuni giapponesi oggi decidano di partecipare alle attività di alcuni gruppi d'odio.

Capitolo II

Discriminazione, nazionalismi e odio in Giappone

Col presente capitolo analizziamo razzismo, xenofobia e odio nel contesto nipponico partendo dalla storia del paese, suggerendo un approccio alternativo circa la formulazione di un'ipotesi sul motivo per cui l'incitamento all'odio è presente in Giappone – ipotesi basata sul concetto di anomia incluso nella teoria del suicidio di Émile Durkheim. Durkheim, infatti, sottolinea come dei processi di cambiamenti sociali possono produrre dei comportamenti estremi e violenti come, appunto, il suicidio.

Le teorie razziste approdano in Giappone con la modernizzazione del paese a partire dalla seconda metà del XIX secolo, periodo durante il quale l'influenza della conoscenza occidentale fu innegabilmente importante. Tuttavia, come spesso succede nel caso del Giappone, queste teorie furono adattate al contesto nipponico. Se in Europa il razzismo fu impostato su un ordine razziale che vedeva "l'uomo bianco" considerato superiore alle restanti "razze", l'ordine razziale giapponese, chiaramente, fu modificato per ovviare alla contraddizione della presunta inferiorità razziale dei giapponesi in quanto popolo asiatico. Il razzismo in Giappone nel periodo prebellico e bellico ebbe quindi due elementi distintivi: da una parte giustificava le invasioni e le colonizzazioni come strumento per liberare i popoli asiatici dal controllo degli occidentali, dall'altra concedeva ai giapponesi il controllo proprio su questi popoli. Questo dualismo è rispecchiato nei termini utilizzati in quel periodo per riferirsi alla razza e all'etnia: *jinshu* e *minzoku*, concetti chiave nella formazione di un'identità nazionale giapponese moderna. *Jinshu* è un termine considerato come la traduzione diretta di "razza" ed era utilizzato intercambiabilmente con il termine *bunmei*, civiltà. Questo sottolineava la comunanza dei giapponesi con gli altri popoli asiatici, distinguendo "il giapponese" dagli occidentali e dal loro ordine razziale globale. *Minzoku* è un concetto traducibile genericamente con "gruppo etnico", costruito attorno al concetto tedesco di *Volk*, e spesso affiancato al concetto di *bunka*, cultura. Questo termine separava i giapponesi dal resto dei popoli asiatici secondo il "nuovo" ordine razziale giapponese così da permettere al governo del Giappone imperiale di giustificare le discriminazioni verso gli altri popoli asiatici. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il discorso pubblico accademico giapponese ha cominciato a evitare di definire

il popolo giapponese con i termini *minzoku* o *jinshu*, preferendo il semplice *nihonjin* (letteralmente "persona giapponese"). Tuttavia, è sopravvissuto il concetto di *tan'itsu minzoku* (una nazione con una sola etnia), che vede il Giappone come un Paese etnicamente omogeneo, ma non è chiaro se il termine *minzoku* in questo caso abbia un'accezione analoga a quella del periodo prebellico. L'idea di unicità del Giappone e dei giapponesi avrebbe comunque contribuito alla formazione dell'idea dominante che i giapponesi siano una razza. Oggi la discriminazione verso le minoranze etniche cinesi, coreane, ainu e degli abitanti di Okinawa tra gli altri, avviene tramite pratiche di assimilazione ed esclusione, proprio in virtù della natura "omogenea" della società giapponese che non lascia spazio ad altre etnie e culture. Oggigiorno, la presenza del razzismo in Giappone è stata oscurata proprio grazie all'idea del *tan'itsu minzoku*: non può esistere il razzismo in un paese etnicamente omogeneo. Ed è per questo motivo che il razzismo e i conflitti etnici sono considerati come fenomeni che appartengono agli altri paesi del mondo, e non anche al Giappone.

Riprendendo la definizione del modello comunicativo rituale di Carey esposto nel primo capitolo, la comunicazione può essere vista come "un processo simbolico secondo cui la realtà viene creata, mantenuta, riparata e trasformata". Questa visione rituale della comunicazione spiega come, tramite la creazione di due parole che esprimono due realtà differenti – *jinshu* e *minzoku* – si sia potuto venire a creare una dicotomia ambigua riguardo l'identità del popolo giapponese.

Fu sempre nel periodo prebellico che si vennero a creare diversi tipi di nazionalismo che riteniamo essere importanti per analizzare le basi su cui la discriminazione e l'incitamento all'odio del Giappone moderno si fondano. Come spesso accade nel caso del Giappone, anche il nazionalismo nel Giappone prebellico si è venuto a formare in relazione con l'Occidente. La modernizzazione di stampo occidentale facilitò la nascita di ansie e di una paura riguardo la natura dell'identità giapponese "tradizionale" e la sua difesa, oltre che circa l'adeguatezza della cultura nipponica rispetto al sistema capitalista di stampo europeo. Con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, il dibattito sulla natura della modernità giapponese e dell'identità dei giapponesi si riaprì, dissotterrando le ansie e le paure riguardo la sua l'inadeguatezza nel contesto capitalista.

Attraverso l'analisi del sistema di registrazione familiare (*koseki*) nell'arco della storia del Giappone, dalla cittadinanza imperiale a quella post-bellica e contemporanea,

abbiamo dimostrato come il Giappone abbia utilizzato la cittadinanza come strumento di discriminazione tra giapponesi e stranieri. La distinzione tra *gaichi koseki* (sistema di registrazione familiare nei territori coloniali) e *naichi koseki* (sistema di registrazione familiare nel territorio giapponese) rese, infatti, riconoscibili gli stranieri in Giappone e facilitò la creazione di leggi che distinguevano tra i diritti dei colonizzatori e quelli dei colonizzati, soprattutto a seguito di un aumento su territorio giapponese dei soggetti provenienti dai paesi colonizzati per sopperire alla mancanza di forza lavoro a sostegno dello sforzo bellico. Alla fine della guerra, il sistema *koseki* rimase quasi invariato anche a seguito della riforma del 1947. Ciò permise al governo giapponese di ritirare la cittadinanza giapponese ai soggetti delle ex-colonie che fu loro imposta nel periodo imperiale. Gli *zainichi* (termine che significa letteralmente "residente in Giappone" e utilizzato per fare riferimento alle comunità di stranieri provenienti dalle ex-colonie rimaste a vivere in Giappone dalla fine del secondo conflitto mondiale) passarono, quindi, da uno status di sudditanza a uno di "semi-sudditanza". Non fu concesso loro l'estensione della cittadinanza giapponese e furono costretti all'iscrizione nel registro degli stranieri a portare con sé la carta di registrazione a seguito dell'Ordinanza circa la registrazione degli stranieri del 1947. Vennero, dunque, trattati come fossero migranti comuni, ignorando completamente il trascorso storico che li portò a vivere in Giappone.

Tramite l'analisi della storia dell'identità della comunità coreana *zainichi*, abbiamo evidenziato come le comunità diasporiche mettano in discussione il concetto di omogeneità etnica all'interno di un determinato paese e nel caso del Giappone, quello di *tan'itsu minzoku* che, come già detto, sopravvisse nell'opinione pubblica. Nei discorsi sull'identità giapponese del periodo contemporaneo il termine *minzoku* è stato sostituito da *nihonjin*. Ciò ha contribuito a creare una sorta di "vuoto" di significato, creando una percezione distorta del popolo giapponese secondo la quale, siccome i giapponesi non sono *minzoku*, non possono avere i problemi tipici dei *minzoku*, come conflitti etnici. Così facendo, è stato oscurato anche il passato coloniale e nazionalista del Giappone che fu concretizzato proprio dal termine *minzoku*.

Tra gli anni Settanta e Ottanta si viene a formare una nuova teoria identitaria nota col nome di *nihonjinron* ("discorsi sul popolo giapponese"). Non si tratta di studi accademici, ma di una categoria di letteratura che ha come scopo l'intrattenimento del pubblico generale fornendo risposte veloci e superficiali circa la loro identità. Il *nihonjinron* fa leva su diversi stereotipi che esaltano l'unicità del popolo giapponese, della sua cultura e

della sua lingua. In questo modo, il *nihonjinron* spiega il boom economico giapponese in termini culturali, perché secondo questi scrittori solo l'unicità del carattere giapponese poteva spiegare una crescita economica così forte anche rispetto i paesi occidentali. Questo tipo di "teoria" identitaria andò a colmare il vuoto lasciato dalla privazione del concetto di *minzoku* nel discorso identitario giapponese postbellico. Il *nihonjinron* esalta l'omogeneità della società giapponese, ignorando il ruolo dello Stato e senza citare elementi (come la bandiera nazionale o i rituali di stato) che potrebbero ricondurre al periodo bellico e al passato coloniale e imperialista. Anche se a prima vista sembrerebbe trattarsi di una teoria identitaria apolitica, al contrario, essa non sfugge a implicazioni politiche. In primo luogo, essendo una teoria formatasi in relazione esclusivamente con l'Occidente, l'Asia viene completamente ignorata, ignorando di fatto anche la critica verso il proprio passato attraverso il dialogo con i vicini asiatici. In secondo luogo, si è fatto combaciare etnia con nazione, cosicché i giapponesi possano continuare a identificarsi come un gruppo etno-nazionale di carattere razziale analogo a quello del periodo prebellico.

Con lo scoppio della bolla speculativa e l'inizio della crisi economica e a seguito di una maggiore internazionalizzazione e globalizzazione del sistema economico giapponese, il Giappone fu costretto a riformare le sue relazioni con l'Asia – soprattutto Cina e Corea del Sud che, proprio a partire da quegli anni iniziarono a diventare una presenza sempre più importante nel mercato internazionale. Interessante è come, proprio in questo periodo, si venne a formare un tipo di movimento che oggi è definito come "nazionalismo culturale compensatorio" che rivendicava il diritto all'orgoglio nazionale e incolpava gli stranieri di tutti i problemi del Giappone. Si tratta di una forma di razzismo definita "culturale" che è presente non solo in Giappone ma anche in altre società del mondo – un razzismo che non è basato sull'eredità biologica ma su differenze culturali che vengono considerate insormontabili. Proprio per questo motivo, le teorie del *nihonjinron* ripresero auge negli anni Novanta proprio in chiave compensatoria. Con la fine della Guerra Fredda, inoltre, cambiano gli equilibri politici internazionali, e il Giappone è chiamato a guardare in faccia i crimini commessi durante il conflitto. Ed è in questo contesto che vengono a formarsi movimenti di revisionismo storico che puntano al "riscatto" dell'orgoglio giapponese e vedono il Giappone come la vera "vittima".

In seguito del peggioramento della situazione economica del Giappone, come vedremo con l'analisi di alcuni commenti caricati su il forum online più utilizzato in Giappone,

notiamo come soprattutto tra i giovani è comune la presenza di un'ansia e una frustrazione sociale dovute al nuovo quadro economico in cui si trovano. Quest'ansia sociale dovuta alla recessione si lega con l'aumento dell'incitamento all'odio in Giappone nello stesso periodo, individuando nella Cina e nelle due Coree (non a caso) il nemico cui far fronte: l'ascesa di Cina e Corea del Sud a livello economico e culturale sulla scena internazionale ha stimolato sentimenti di natura nazionalista che esaltano la superiorità culturale del Giappone, analogamente al *nihonjinron*, ma di natura estremista. È tramite il forum online 5channel (al tempo chiamato 2channel) che molte persone sfogano la propria frustrazione. L'incitamento all'odio in Giappone è, infatti, legato alla dimensione online. L'evento che è considerato scaturente di questo fenomeno, in particolare verso i coreani, è in genere identificato nel Campionato mondiale di calcio del 2002 tenutosi tra Corea del Sud e Giappone, durante il quale il forum online 2channel fu investito da messaggi d'odio verso i coreani. A partire dai primi anni 2000, inoltre, si è venuto a formare in Giappone un nuovo tipo di conservatorismo definito "conservatorismo attivo" (*kōdō suru hoshu*). Si tratta di organizzazioni e movimenti conservatori che portano le proprie proteste "attivamente" in strada e che sono indipendenti dai partiti conservatori tradizionali come il Partito Liberaldemocratico. Ciò che caratterizza questi movimenti, oltre all'elemento attivo, è il loro legame con l'ambiente online. Infatti, questi movimenti attingono alla sacca di persone che riversano la propria frustrazione online contro le vittime storiche di razzismo – cinesi, coreani, *burakumin*, ainu ecc. – ovvero i cosiddetti *netto uyoku*, estremisti di destra online. Questi ultimi sono persone dagli svariati background culturali ed economici che disprezzano Cina e Coree, supportano posizioni politiche ultranazionaliste e utilizzano, per l'appunto, Internet per reperire informazioni (spesso di natura falsa o distorta) e discutere.

Le teorie identitarie nazionaliste e compensatorie acquistano un ulteriore significato se le si analizzano secondo il concetto di anomia enunciato da Durkheim nel corso dello studio e teorizzazione del fenomeno del suicidio. Le anomie sono perturbazioni dell'ordine sociale che provocano la mancanza di regole sociali in individui o gruppi e sono generate da eventi come crisi economiche o da improvvise espansioni dell'economia. In questo senso, abbiamo analizzato i dati sui suicidi dal 1960 al 2015 che sembrerebbero confermare la teoria dell'anomia. La "cura" di questo stato di esasperazione, secondo Durkheim, è la coesione sociale. Basandoci su questa nozione, ci siamo concentrati su uno dei movimenti del conservatorismo attivo più noto: *Zaitokukai*. Per fare ciò, abbiamo

consultato l'esaustiva opera di reportage giornalistico di Kōichi Yasuda, *Netto to aikoku* (Internet e patriottismo), in cui sono riportate numerose interviste a membri ed ex-membri del suddetto movimento. *Zaitokukai*, sostenendo di combattere contro dei fantomatici privilegi di cui godrebbero i coreani *zainichi*, fornisce ai propri membri e sostenitori un "nemico comune" cui far fronte e ciò – come testimoniato da diverse interviste – crea coesione e sostegno, senso di gruppo e uno scopo ultimo che, ipotizziamo, riescono a sconfiggere e superare le anomie dei propri membri.

Il capitolo si profila, in questo modo, come un'analisi dal generale al particolare delle cause delle discriminazioni, dell'aumento del fenomeno dell'incitamento all'odio tramite un'analisi storico-sociologica.

2.1 Genesi del razzismo in Giappone

Il Giappone è un paese che negli ultimi due secoli ha vissuto enormi choc e cambiamenti. Dalla chiusura quasi totale dal resto del mondo protratta sino al 1853 per timore delle potenze coloniali di Spagna e Portogallo, alla sua apertura forzata per mano del commodoro statunitense Matthew Perry, sancita con i cosiddetti "trattati ineguali" con le maggiori potenze europee. Ciò comportò un repentino sviluppo della società giapponese, da una società feudale a una industriale e moderna. La preoccupazione principale, a quel punto, fu quella di garantire al Giappone un potere tale da riuscire ad affrontare le potenze Occidentali, anche tramite "l'imitazione" e l'espansione nel continente asiatico. [45]

È in questo contesto storico che in Giappone si venne a formare il razzismo e la xenofobia. Per anni i giapponesi evitarono il contatto con gli stranieri per poi ritrovarsi "catapultati" in un Impero multirazziale. Con la modernizzazione del Paese, lo slogan che più si avvicinava alla linea politica del Giappone moderno era *wakon-yōsai* (和魂洋才) ovvero "spirito giapponese, tecnologia occidentale". È uno slogan che sottolinea l'innegabile impatto della conoscenza Occidentale sui paesi non-Occidentali come il Giappone. Tra le tante discipline che i giapponesi cominciarono a introdurre e studiare figurano anche le teorie pseudoscientifiche razziste, come il Darwinismo sociale, che in quel periodo erano fiorenti in Europa. Fin dall'epoca delle prime esplorazioni e delle prime colonizzazioni,

[45] Per una descrizione più dettagliata del suddetto periodo storico: Rosa CAROLI, Francesco GATTI, *Storia del Giappone*, Edizioni Laterza, 2004, Capitolo sesto.

in Europa il colonialismo si sarebbe affermato tramite una teoria razziale atta alla razionalizzazione e giustificazione delle conquiste, andando così a creare un "ordine razziale", con a capo "l'uomo bianco." [46]

La xenofobia e il razzismo in Giappone si sono affermati diversamente. Infatti, la formazione dello Stato moderno in Giappone ha seguito un corso opposto a quello verificatosi in Occidente. Attraverso il trapianto e l'internalizzazione di elementi delle civiltà Occidentali e la creazione di un sentimento di unità nazionale, il Giappone ha cominciò a definire i lineamenti dello Stato e dei suoi cittadini riuniti attorno alla figura imperiale tramite il sistema *ikkun banmin* (一君万民): la nazione è vista come una "casa" o una famiglia, al cui comando vi è l'Imperatore/Padre ed il sistema familiare venutosi a creare dal modello delle leggi civili del periodo Meiji in cui la famiglia diventa l'unità di base dello Stato (famiglia solida equivale ad uno Stato forte). In seguito, si svilupparono le differenze razziali come differenze sociali andando a comporre delle nuove differenze sociali interne a cui è seguito un sistema governativo che ha gradualmente concesso i diritti civili (alle classi corrispondenti).[47] La costruzione dell'Altro è iniziata in seguito.[48]

In un'analisi comparata tra l'Italia fascista e il Giappone ultra-nazionalista, Ken Ishida individua nelle politiche estere la presenza e l'estensione del razzismo.[49] Ishida evidenzia tre funzioni del razzismo in base a tre diverse dimensioni: il razzismo come la logica interna dello Stato-Nazione; il razzismo come giustificazione per l'espansionismo militare e il razzismo come propulsore di crudeltà in guerra.
La prima funzione concepisce il razzismo come strumento di integrazione nazionale attraverso la discriminazione di minoranze interne allo Stato-Nazione. Il caso più famoso

[46] Lee Hyoduk analizza più nel dettaglio la differenza tra la formazione delle teorie razziste in Europa e in Giappone, sottolineando come il razzismo in Europa si sia venuto a formare in un processo storico che prima vedeva i popoli non europei come inferiori, per poi rovesciarsi in una visione che vedeva la "razza bianca" superiore alle restanti "razze". Lee HYODUK, *Jinshushugi wo Nihon ni oite saikō suru to – sai, tashasei, haijo no genzai – (Riconsiderando il razzismo in Giappone: Differenze, alterità ed esclusione nel presente)*, Tokyo University of Foreign Studies, Institute for Global Area Studies, *Quadrante*, No.20, 2018

[47] Ibidem

[48] Un esempio è un libro scolastico di geografia e storia del 1869, il *Sekai Kuni Zukushi* (Il mondo secondo i Paesi), la geografia non era spiegata solo in base alle diverse civiltà, ma anche in base alle categorie razziali al tempo stabilite dai paesi Occidentali. Ciò rese visibile il "grado" di civiltà del Giappone nel mondo e può essere considerato come un preparativo alla individualizzazione delle minoranze etniche all'interno del Giappone stesso e alla loro analisi su base razziale, come accade nella rivista del 1886 *Jinruigaku zasshi* (Rivista di antropologia).

[49] Ken ISHIDA, *Racisms compared: Fascist Italy and ultra-nationalist Japan*, Journal of Modern Italian Studies, 7:3, 380-391, 2002.

è certamente quello dell'antisemitismo di matrice nazista in Germania che prese di mira gli ebrei definendoli "nemici interni". In questo caso, la discriminazione degli ebrei diede modo al risentimento popolare del popolo tedesco di sfogarsi contro gli ebrei, permettendo lo stabilimento di un sistema oppressivo dittatoriale. Per quanto riguarda il Giappone, le minoranze etniche erano considerate da alcuni studiosi come non appartenenti allo "standard nazionale" in termini culturali e linguistici. Per questo motivo, in Giappone si è passati ad una politica di assimilazione forzata delle minoranze, soprattutto in Hokkaidō dove il vasto territorio fu sfruttato come una colonia interna. Un approccio simile fu utilizzato anche nelle colonie che il Giappone creò in Corea e Taiwan. È in questo contesto che lo slogan *wakon-yōsai* si è rivelato per il Giappone conveniente per giustificare l'annessione dei suoi vicini "inferiori". La seconda funzione del razzismo è quella di fungere come giustificazione per politiche estere aggressive ed espansioni imperialistiche. In Italia, l'espansione imperiale ai danni dell'Etiopia nel 1935-6 fu giustificata come una "missione civilizzatrice", con la funzione di portare la "civilizzazione" in un Paese considerato inferiore, stabilendo poi delle vere e proprie leggi razziali sul suolo etiope. In Giappone invece il processo fu diverso, in quanto nazione asiatica. I giapponesi, infatti, utilizzarono la nozione dei "colorati" contro i bianchi per giustificare le loro espansioni in Asia: mentre da una parte giustificavano le loro espansioni come un'azione di "liberazione" dei Paesi asiatici dal giogo dei bianchi, dall'altra cercavano di fatto di negoziare con questi ultimi durante le prime espansioni in Cina. Lo slogan da "Asia agli asiatici" passò a "Est-asiatico unito sotto la leadership giapponese" e nel progetto di creazione di una Sfera di co-prosperità della Grande Asia orientale. La terza dimensione del razzismo è connessa alle brutalità commesse in guerra. I soldati vengono convinti di stare combattendo contro esseri inferiori. Durante l'invasione della Cina, i soldati giapponesi non furono neanche sufficientemente riforniti e equipaggiati. Il razzismo in Giappone ebbe quindi due elementi caratterizzanti: da una parte la liberazione dei popoli asiatici dal controllo dei bianchi, dall'altra il controllo giapponese proprio su questi popoli. Le vittorie in Cina non fecero altro che confermare la teoria della superiorità dei giapponesi rispetto ai cinesi, mentre il senso di inferiorità che il Giappone (così come anche l'Italia fascista) provava nei confronti degli imperi europei e delle altre potenze occidentali, lo spinsero ad avventurarsi in altre conquiste militari con lo scopo di ottenere un ruolo dominante nella gerarchia razziale globale.

Nel Giappone odierno, sono molte le persone che sostengono che il razzismo non sia presente nella società giapponese. Il razzismo, invece, non solo è presente oggigiorno in Giappone ma, come abbiamo visto, ha un'eredità storica che identifica delle vittime precise. Il Giappone imperiale, nel suo percorso di modernizzazione e occidentalizzazione, introdusse le teorie razziste occidentali, adattandole al contesto nipponico, in un periodo di formazione dello Stato moderno e dell'identità nazionale. Nel prossimo paragrafo analizzeremo più nel dettaglio il linguaggio usato dagli studiosi del tempo per identificare razze ed etnie e come ciò abbia influenzato il discorso circa l'identità del popolo giapponese e gli Altri.

2.2 Il dualismo del razzismo in Giappone applicato: demagogia e identità

Yuko Kawai analizza nel dettaglio la semantica e la demagogia del razzismo giapponese[50]. Esistono due parole differenti per indicare la razza in giapponese, *jinshu* e *minzoku* che vanno a formare anche i concetti chiave nella costruzione di una identità nazionale moderna permettendo ai giapponesi di potersi differenziare dagli Altri: l'Asia e l'Occidente. Questi due concetti si sono generati alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo rispettivamente, in un periodo di travagliata modernizzazione del paese. *Jinshu* – formato dai caratteri 人 *jin* (umano) e 種 *shu* (specie) che possiamo tradurre letteralmente come "specie umana" – è la traduzione di "razza". Il termine era usato intercambiabilmente con la parola *bunmei* (civiltà) per sottolineare la comunanza con gli altri popoli asiatici in aperta sfida con l'Occidente e il suo ordine razziale globale. *Minzoku* – formato dai caratteri 民 *min* (genti, persone) e 族 *zoku* (famiglia, tribù) e traducibile grosso modo letteralmente come "gruppo etnico" – è un concetto costruito attorno al quello tedesco di *Volk*, che rimpiazzava quello di *jinshu*. Spesso era vi era affiancato il concetto di *bunka* (cultura) e separava i giapponesi dal resto dei popoli asiatici secondo l'ordine razziale giapponese. Ricapitolando, con il concetto di *jinshu* i giapponesi condividono un "destino comune" con il resto dei popoli asiatici in quanto non caucasici e quindi inferiori agli occidentali, mentre con il concetto di *minzoku* i giapponesi possono "riscattarsi" e risalire la scala dell'ordine razziale creandone una

[50] Yuko KAWAI, *Deracialized Race, Obscured Racism: Japaneseness, Western and Japanese Concepts of Race, and Modalities of Racism*, Japanese Studies, 35:1, 23-47, 2015.

propria e lasciando l'ordine razziale Occidentale, così da riuscire a mantenere una visione razziale della nazione giapponese in grado di giustificare le discriminazioni verso gli altri popoli asiatici. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, i giapponesi generalmente evitano di definirsi come *minzoku*. Tuttavia, nel discorso pubblico si parla di *minzoku* quando ci si riferisce al concetto di *tan'itsu minzoku* (una nazione con una sola etnia/razza). Anche in questo caso, però, questo *minzoku* è un concetto abbastanza nebuloso e non è chiaro se ci si riferisca alla definizione del periodo prebellico. Oggigiorno i giapponesi preferiscono definirsi solo come *nihonjin* letteralmente "persona giapponese" ed utilizzano *jinshu* e *minzoku* riferendosi a gruppi esterni al Giappone, in particolare per parlare di conflitti etnici, sempre al di fuori del Giappone. Yoshino tenta di spiegare questa discordanza suggerendo che l'idea di unicità del Giappone e dei giapponesi abbia contribuito all'ipotesi dominante che i giapponesi siano una razza.[51] Anche per questo motivo vediamo ancora oggi discriminazioni verso minoranze etniche in Giappone, specie verso gruppi di coreani e cinesi, soprattutto con pratiche di assimilazione e di esclusione.[52]

Tuttavia, la presenza del razzismo nella società giapponese è stata oscurata. Infatti, il razzismo è percepito come un problema presente in altri paesi del mondo e non come qualcosa che possa esistere anche nel contesto giapponese. I media in Giappone generalmente non trattano di casi di razzismo e, quando lo fanno, tendono a non considerarli razzisti[53]. Kawai cita anche un sondaggio molto interessante a cui solo 46 dei 717 membri del Parlamento giapponese hanno risposto nel maggio del 2013 riguardo l'intensificarsi di manifestazioni anti-coreani.[54] Kawai sottolinea anche come il governo giapponese stesso abbia avuto un ruolo fondamentale nella creazione di tale oscurantismo. Le autorità giapponesi, dunque non hanno semplicemente adottato e accettato passivamente le teorie razziste Occidentali, ma ne hanno creato una loro versione attraverso i distinguo tra giapponesi, abitanti delle isole Ryūkyū, gli ainu e i *burakumin* e attraverso una minuziosa categorizzazione dei tratti somatici, colori della pelle e struttura

[51] Kosaku YOSHINO, *Cultural Nationalism in Contemporary Japan.* London: Routledge, 1992.

[52] Per una spiegazione più dettagliata, fare riferimento al modello di acculturazione di John W. Berry. Per un approfondimento dell'acculturazione in Giappone, consigliamo: Euh Ja LEE, Jesse E. OLSEN, *Multiculturalism in Japan: An Analysis and Critique*, Kansai Gakuin Daigaku Kokusaigaku Kenkyū Vol.4 No.1, 2015.

[53] Supra note 50, pg. 26.

[54] IMADR, *Heito supīchi ni kansuru zenkoku kaigi'in ankēto chōsa no shūkei kekka to teigen o happyō*, (Risultati del sondaggio ai membri della Dieta circa l'incitamento all'odio e raccomandazioni) 2013, http://www.imadr.net/htspeechap

ossea, rappresentandoli come dei selvaggi in contrasto con i giapponesi civilizzati.[55] Il termine *minzoku* si va a legare, in questo contesto, al concetto di nazione. Il termine giapponese per "nazione" è *kokumin* letteralmente "persone del Paese" e fu inizialmente usato per definire i samurai durante il periodo feudale escludendo le altre classi. Negli anni Ottanta dell'Ottocento, il Movimento per la Libertà e i Diritti Civili (*Jiyū minken undō*) riscattò il termine includendo anche tutte le altre classi escluse per formare un'idea di nazione. Gli ufficiali governativi del tempo, però, coniarono un nuovo termine di stampo feudale, 臣 *shin* (suddito) 民 *min* (persone), che non ebbe successo. Dunque, si appropriarono del concetto di *minzoku*, incorporando il significato di *shinmin* e facendo coincidere il concetto di *kokumin* con quello di *minzoku*.[56] Il termine prese piede nell'opinione pubblica soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale. Alla Conferenza di Pace di Parigi del 1919, il Giappone chiede di includere una "clausola di parità razziale" nella Convenzione della Società delle Nazioni in quanto unico Paese non-Occidentale, chiedendo che a tutti gli stati membri fosse garantito un trattamento giusto e uguale indipendentemente dalla loro razza o cittadinanza. La richiesta fu respinta dal Presidente americano Wilson con l'appoggio di Regno Unito e Australia. È quindi chiaro il motivo per cui i giapponesi abbiano cominciato a considerare la propria identità sulla base del concetto di *minzoku* in risposta a ciò che fu percepito dai giapponesi come un rifiuto da parte degli occidentali di riconoscerli come eguali. In realtà, il motivo principale per cui i giapponesi fecero tale richiesta non era di natura sociale o morale, bensì di natura strategica: speravano, infatti, di riuscire a mantenere il controllo delle aree occupate durante la guerra in Cina e di contrastare le leggi anti-immigrazione contro i giapponesi nei paesi anglosassoni. Se avessero voluto realmente intendere una clausola che permettesse il riconoscimento equo di tutte le razze, avrebbero fatto lo stesso anche nei confronti dei coreani e cinesi sotto il loro controllo coloniale. Anche in tempi moderni è sopravvissuta l'ansia dei giapponesi di non vedersi riconosciuti e completamente accettati come eguali dall'Occidente, un'ansia che si collega alla formazione dell'identità nazionale giapponese.[57] Come già accennato, vi sono molte similarità tra il concetto di

[55] A questo proposito, emblematico è anche la formazione della disciplina dell'eugenetica in Giappone.
Si consiglia: Tessa MORRIS-SUZUKI, *Ethnich Engineering: Scientific Racism and Public Opinion Surveys in Midcentury Japan*, Duke University Press, 2000.

[56] Supra note 51

[57] Laura HEIN, *The cultural career of the Japanese Economy: Developmental and cultural nationalism in historical perspective,* Third World Quarterly Vol. 29, No. 3, Developmental and Cultural Nationalisms (2008), pp. 447-465.

minzoku e quello di *Volk* tedesco. Il termine *Volk* nasce durante il Romanticismo in Germania in netto contrasto contro la razionalità e modernità dell'Illuminismo. *Volk* si fuse poi con il concetto di nazione per distinguere la nazione tedesca dagli "altri", i francesi e gli ebrei che erano considerati come coloro che incarnavano in qualche modo la modernità e i concetti illuministi. La lingua, la cultura ed i paesaggi divennero elementi chiave del concetto di *Volk*. Il *Volk* nasce prima come un concetto per comprendere un gruppo linguistico e culturale e successivamente assume un carattere razziale che vede la lingua e la cultura come tratti biologici, genetici di un gruppo che ha le radici nella sua madrepatria.[58] Similarmente, anche il concetto di *minzoku* giapponese del periodo antecedente la sconfitta nella Seconda Guerra mondiale indicava un gruppo di persone che condividono tradizioni basate sull'ambiente naturale circostante (*fudō*), storia e cultura – tutti elementi che venivano considerati fissi, esterni e costitutivi dell'essenza stessa del giapponese (*kokusui*) e del carattere della nazione giapponese (*kokutai*).[59] Anche qui, la lingua è un elemento fondamentale. A metà degli anni Novanta dell'Ottocento, Ueda Kazutoshi, dopo aver studiato linguistica in Germania, parla di *kokugo* (lingua nazionale) come del "sangue spirituale" del Giappone, un carattere nazionale (*kokutai*) fondamentale.[60] La lingua giapponese viene paragonata a un elemento biologico indispensabile come il sangue. Naturalmente, anche in questo caso il concetto di *Volk* è stato adattato al contesto giapponese. Gli esterni con cui dovevano interfacciarsi i giapponesi non erano la Francia e gli ebrei come per i tedeschi, bensì l'Asia e l'Occidente. *Minzoku* era un termine diretto al mondo esterno con lo scopo, come già detto, di distinguersi dal resto dell'Asia e di porsi su un gradino superiore nel nuovo ordine razziale giapponese. Il termine fu infatti popolarizzato dagli intellettuali nazionalisti che criticavano l'eccessiva occidentalizzazione intrapresa dal governo.[61]

[58] Christopher HUTTON, *Race and the Third Reich: Linguistics, Racial Anthropology and Genetics in the Dialectic of Volk*, Polity, 2005, pp. 18-20

[59] Supra note 5, 31

[60] Analisi del testo *The Ideology of Kokugo: Nationalizing Language in Modern Japan* di Lee Yeounsuk e Mariko Hirano Hubbard a cura di Indra LEVY, The Journal of Japanese Studies Vol. 38, No. 2 (SUMMER 2012), pp. 377-380.

[61] Un esempio è quello della "diplomazia del Rokumeikan". Il Rokumeikan era un edificio in stile occidentale finito di costruire nel 1883. Il suo scopo principale era quello di accogliere i diplomatici stranieri e di permettere alle élite giapponesi di socializzarvi. All'interno si conduceva uno stile di vita prettamente europeo, dai vestiti al cibo, dalla musica alle bevande, come modo per cercare di dare l'impressione agli stranieri che il Giappone fosse un paese civilizzato, ovvero occidentalizzato, in un tentativo di essere riconosciuti alla pari dei paesi occidentali.

L'identità giapponese nello Stato moderno si venne, quindi, a formare in una dialettica di contrasto con l'Altro – l'Occidente e il resto d'Asia. A confermare il ruolo storico attivo del Giappone nella creazione e promulgazione del razzismo, gli studi di eugenetica offrono un esempio tramite i quali diversi studiosi giapponesi svilupparono una versione del razzismo basata sui concetti di *jinshu* e *minzoku* che permisero lo sviluppo di un nuovo ordine razziale che permettesse il "riscatto" dei giapponese dal ruolo di "razza inferiore" cui erano rilegati nell'ordine razziale globale dominato dai "bianchi" occidentali. Riprendendo la definizione del modello comunicativo rituale di Carey enunciato nel primo capitolo, la comunicazione è "un processo simbolico secondo cui la realtà viene creata, mantenuta, riparata e trasformata". Ciò significa che, tramite la creazione di due parole che esprimono due realtà differenti – *jinshu*, una realtà nella quale i giapponesi sono al pari del resto dei popoli asiatici, e *minzoku*, una realtà per cui, al contrario, i giapponesi sono separati dal resto dei popoli asiatici secondo il loro ordine razziale – si sia potuto venire a creare una dicotomia ambigua riguardo l'identità del popolo giapponese. Per parlare di incitamento all'odio, dobbiamo partire da questa dialettica che influenzò la formazione dei nazionalismi nel Giappone prebellico che, come vedremo in seguito, lasciarono in eredità il pensiero dell'unicità del popolo giapponese nel contesto asiatico.

2.3 Nazionalismi nel Giappone imperiale

Laura Hein analizza con attenzione lo sviluppo di diversi tipi di nazionalismo giapponese nel periodo antecedente la sconfitta nella Seconda guerra mondiale[62]. Il Giappone, come abbiamo visto, condivideva con i paesi Occidentali una visione imperialista che giustificava le conquiste coloniali tramite le teorie razziste. D'altro canto però, il Giappone condivideva con il resto dell'Asia la paura che il processo di modernizzazione potesse distruggere quella che cominciarono a chiamare "cultura nazionale" durante la formazione degli stati moderni su stampo occidentale, con una conseguente perdita della loro autenticità culturale. Hein analizza questa paura basandosi sull'economia capitalista. Infatti, il pensiero economico moderno, come tutti i sistemi scientifici occidentali che furono adottati dai paesi asiatici, rappresentava un coltello a doppio taglio per questi popoli: le leggi universali del pensiero economico segnavano, da una parte, un destino

[62] Supra note 57, pg. 452

comune a tutti i popoli, dall'altro suggerivano una sorta di inadeguatezza delle società asiatiche riguardo il sistema economico capitalista moderno perché di fondo non erano culturalmente occidentali. Pertanto, molti studiosi giapponesi contemporanei temevano che il Giappone, nel suo processo di modernizzazione, stesse perdendo la sua identità culturale senza però riuscire ad ottenere una modernità completa e funzionale, creando così una sorta di ibrido deformato che avrebbe impedito uno sviluppo economico "normale", ovvero occidentale. Queste paure furono alimentate anche dalla politica internazionale. Infatti, nonostante i giapponesi dimostrarono il loro potere militare in svariate occasioni, vincendo anche una guerra con l'Impero Russo, e nonostante il fatto che nel 1918 avessero già sviluppato un sistema industriale moderno, le potenze occidentali non riconobbero i giapponesi come loro eguali. L'esclusione su base razziale del Giappone e l'esperienza vittoriosa militare furono, quindi, due elementi alla base delle ansie riguardo l'identità dei giapponesi nel periodo intermezzo alle due guerre mondiali. Un altro fattore è il dibattito riguardo il capitalismo. Molti studiosi del tempo credevano che il capitalismo non fosse affatto adeguato alla società giapponese e celebravano le relazioni sociali tipiche del Giappone rurale come delle usanze tradizionali e autentiche minacciate dall'avvento del capitalismo e dell'individualismo. Altri economisti del periodo bellico, invece, cercarono di costruire uno Stato basato su idee utopiche e tecnocratiche fasciste in modo da creare una modernità distintamente giapponese, ovvero un tipo di modernità che supportava uno Stato imperiale autoritario e che fosse basato su un'economia moderna, razionale e centralizzata. Anche i marxisti si unirono al dibattito riguardo la natura del capitalismo giapponese tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, introducendo l'idea di una deformità del sistema capitalistico giapponese. Due scuole di pensiero si "scontrarono" in un dibattito circa i motivi per i quali il Giappone non fosse tanto moderno e razionale quanto lo era l'Europa contemporanea. Da una parte vi era il gruppo detto *Kōza*, dall'altro il gruppo *Rōnō*. Secondo il gruppo *Kōza,* l'Europa costituiva la normalità, mentre il capitalismo giapponese rappresentava una deformazione di tale normalità. La causa di questa deformazione, credevano, era da ritrovarsi nel fatto che il Giappone non avesse mai completamente abbandonato il feudalesimo. Come i conservatori di quel periodo, anche i marxisti *Kōza* ponevano l'accento sulle relazioni sociali tipiche del Giappone rurale, ma non le esaltavano. Al contrario, queste rappresentavano il motivo della deformità del capitalismo giapponese. Inoltre, nonostante fossero marxisti, gli economisti di questo gruppo non diedero molta importanza al ruolo imperialista del Giappone e la loro visione di una società giapponese moderna rivolta

verso l'interno prese piede nell'opinione pubblica e ancora oggi possiamo vederne i frutti. Gli economisti del gruppo *Rōnō,* invece, credevano che i problemi del Giappone nascessero dal capitalismo di monopolio distorto che caratterizzava l'economia Giapponese del tempo, e non in elementi feudali sopravvissuti nel Giappone contemporaneo. Contrariamente agli economisti *Kōza,* infatti, gli economisti della scuola *Rōno* consideravano il Giappone un paese altrettanto moderno come l'Europa. Anche loro criticavano il capitalismo, ma per l'ingiustizia intrinseca in esso, non per il suo elemento di modernità. Secondo i *Rōnō,* sebbene lo sviluppo capitalista acquisì elementi distintivi in luoghi diversi, questi costituivano semplicemente delle varianti dello stesso schema fallace che era il capitalismo. Le relazioni sociali del Giappone rurale erano considerate negativamente, ma secondo i *Rōnō* stavano già andando a scomparire. Dunque il Giappone era da considerare un Paese capitalista e moderno. Lo sviluppo economico basato sulla centralità dello Stato non rappresentava un'eccezione, bensì un elemento in comune con tutti gli altri Paesi che hanno iniziato lo sviluppo economico in ritardo. Soprattutto, i *Rōnō* riconoscevano il Giappone come una potenza Imperiale al pari di quelle Europee. Abbracciarono la teoria di Lenin secondo cui il capitalismo del monopolio fosse intrinsecamente espansivo e che avrebbe portato ad una guerra globale tra le potenze capitaliste e consideravano il Giappone degli anni '30 simile in molti aspetti alla Germania di quegli anni: due società in via di modernizzazione che divennero fasciste per via di una crisi del capitalismo internazionale e, quindi, non solo una devianza del Giappone.

I marxisti del gruppo *Kōza* sono considerati i vincitori di tale dibattito e la loro visione di un Giappone diverso e unico, naturalmente, fu gradita dall'opinione pubblica del tempo. Tuttavia, le critiche a tale approccio rivalutarono in positivo lo "spirito Giapponese" delle gerarchie rurali e lo celebrarono come un elemento distintivo della società moderna giapponese.

Come spesso accade nel caso del Giappone, anche il nazionalismo nel Giappone prebellico si è venuto a formare in relazione con l'Occidente. La modernizzazione di stampo occidentale facilitò la nascita di ansie e di una paura riguardo la natura dell'identità giapponese "tradizionale" e la sua difesa, oltre che circa l'adeguatezza della cultura nipponica rispetto al sistema capitalista. Come vedremo in seguito, con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, il dibattito sulla natura della modernità giapponese e dell'identità dei giapponesi si riaprì, dissotterrando le ansie riguardo la sua

l'inadeguatezza. Nel prossimo paragrafo analizzeremo il sistema *koseki* e quello della cittadinanza all'interno del Giappone imperiale come esempi di discriminazione su base etnica nel periodo prebellico.

2.4 Semi-cittadinanza e koseki *come strumenti di discriminazione*

Con lo scoppio della guerra sino-giapponese (1937-1945), il Giappone dovette rinforzare le sue politiche di immigrazione forzata di lavoratori dalle sue colonie per sostenere lo sforzo bellico. L'aumento di soggetti coloniali sul suolo giapponese creò un dilemma che sta ancora alla base del discorso pubblico sulla cittadinanza in Giappone: come fare a integrare gli asiatici delle colonie come fossero giapponesi senza dare loro la possibilità di divenire completamente giapponesi? Gli studiosi del tempo già sposavano l'idea dell'origine ibrida della razza giapponese, ma credevano che i giapponesi fossero stati "purificati" nel corso della storia.[63] Quindi da una parte gli asiatici provenienti dalle colonie erano considerati simili, dall'altra diversi. Queste contraddizioni sono evidenti se si prende in analisi il concetto di cittadinanza giapponese nell'Impero. Morris-Suzuki analizza la discriminazione verso i soggetti coloniali tramite il concetto di "semi-cittadinanza" teorizzato da Elizabeth Cohen:

> Citizenship does not make a citizenry equal. In fact, it appears to institutionalize both difference and inequalities, albeit sometimes in unexpected ways[64]

Anche oggigiorno ciò è visibile nelle democrazie più avanzate. Gli immigrati non godono di una piena cittadinanza – possono avere diritto alla residenza ma non possono partecipare a pieno titolo alla vita politica del Paese di riferimento. Naturalmente, non è un fenomeno relegato ai nostri giorni, al contrario è sempre esistito negli Stati moderni, e non sempre con un'accezione negativa. Ad esempio, i bambini godono solamente di una semi-cittadinanza, possedendo alcuni diritti e non possedendone di altri (banalmente, il diritto al voto). Ciò che quindi distingue una cittadinanza completa da una semi-cittadinanza (o anche da una sudditanza), sono i diritti e le capacità che vengono collegati ad essa: il diritto a vivere in sicurezza in un posto particolare, l'accesso al welfare e la partecipazione politica, ad esempio. Morris-Suzuki visualizza questi diritti in forma

[63] Supra note 55.

[64] Elizabeth COHEN, *Semi-Citizenship in Democratic Politics,* Cambridge University Press, 2009, pp. 275-282

concentrica e l'espansione o la contrazione di questi ne determinano la qualità della cittadinanza:

> The expansion of capabilities form the narrow inner core to include the outer circles is a movement from subjecthood towards citizenship. The grand narrative of Japan's modern history often assumes just such a progress, with the occupation era reforms of the Constitution and the franchise marking a watershed: the moment when Japanese people ceased to be subjects and became citizens.[65]

Morris-Suzuki procede analizzando la qualità della cittadinanza giapponese nel periodo imperiale prebellico. Con la prima legge sulla nazionalità giapponese del 1899 già si evidenziano i primi paradossi riguardo il concetto di cittadinanza giapponese. Erano cittadini giapponesi:

> […] legitimate children of Japanese fathers; illegitimate children of Japanese mothers; children born of a Japanese mother and a stateless father; and illegitimate children of a foreign mother and a Japanese father if recognized by the father. Foreign wives of Japanese men, and children born in Japan whose parents were unknown or stateless, could also acquire Japanese nationality, and the law made provision for the naturalization of foreigners.[66]

A parte per alcune eccezioni, la cittadinanza giapponese era concessa per via sanguigna (ius sanguinis) ma solo da parte di padre e, dunque, la cittadinanza giapponese era di fatto ereditata dal padre. Per capire chi fosse definibile "madre giapponese" o "padre giapponese", la legge faceva affidamento sui registri familiari (*koseki*), creati nel 1871 e poi successivamente implementati negli anni a venire per sostituire i registri del periodo Edo e che furono ulteriormente sviluppati negli anni 1886 e 1898. Questo sistema fu però ideato durante un periodo di confusione per il Giappone che andava a formare i propri confini durante il processo di formazione dello stato moderno. Inizialmente, il sistema *koseki* era sorprendentemente elastico. Un esempio ci è dato dalla naturalizzazione degli abitanti delle Isole Bonin acquisite nel 1876, dove molti abitanti avevano origini britanniche, francesi, spagnole, tedesche, portoghesi, hawaiane tra le altre e solo pochi parlavano giapponese fluentemente:

[65] Tessa MORRIS-SUZUKI, *Beyond Racism: Semi-Citizenship and Marginality in Modern Japan,* Japanese Studies, 35:1, 2015, pp 69.

[66] Ibidem, pg. 70

> The determination of Japan's national boundaries meant dealing with geographical margins and the populations residing in these areas. Between 1877 and 1882, foreigners from the Pacific Islands, America and Europe living on the colonised islands of Ogasawara (Bonin Islands) were required to register on the *koseki* and become Japanese subjects. Five Bonin Islanders who naturalised in 1877 were the first foreign nationals to become Japanese subjects in the Meiji Period. The rest of this community, initially reticent to register, were given until 1882 to become Japanese subjects or leave the islands. Most were naturalised as Japanese subjects. Despite becoming legally Japanese this population were referred to in official Meiji government documents as 'naturalised foreigners' (*kika gaikokujin*).[67]

Il Sistema *koseki* fu utilizzato anche per definire le persone che abitavano le aree di confine del Giappone (Hokkaido e Okinawa) come giapponesi. Con l'affermarsi sempre più definito dei confini del nuovo stato moderno giapponese, la natura esclusiva del sistema si rese evidente.

> Foreign spouses of Japanese could be included only as an addendum to the *koseki*, and the children of a Japanese woman and a foreign husband were excluded (although children of Japanese man and foreign wife were included).[68]

Contemporaneamente all'approvazione della legge sulla nazionalità del 1899, lo stesso anno fu proclamata l'ordinanza nazionale per la restrizione dell'immigrazione. Infatti, nonostante la legge sulla nazionalità viene vista oggi come una legge xenofoba, è importante anche tenere conto del contesto in cui è stata varata: il governo giapponese temeva infatti un'ondata di immigrazione dalla Cina. Ad ogni modo, per chi abitava ai confini dell'Impero, ottenere la cittadinanza giapponese non equivalse all'ottenimento degli stessi diritti di cui godevano i loro "connazionali". Ad esempio, gli ainu dell'Hokkaido avevano accesso limitato ai sistemi di welfare ed erano largamente controllati dalla burocrazia del tempo sotto la "legge sulla protezione degli ex-nativi" (*Kyū-dojin hogo hō*) che, a parte qualche riforma nel corso del tempo, è di fatto rimasta in vigore fino al 1997. Anche gli abitanti di Okinawa non videro un allargamento dei diritti una volta aver acquistato la cittadinanza giapponese. La situazione non migliorò neanche per i *burakumin*, un gruppo sociale storicamente discriminato per i lavori da loro svolti, tradizionalmente considerati impuri dalla religione shintoista e buddhista,

[67] David CHAPMAN, *Geographies of Self and Other: Mapping Japan through the Koseki*, The Asia-Pacific Journal, Vol.9, Issue 29, 2011.

[68] Supra note 65, pg. 70.

nonostante siano giapponesi. Con la modernizzazione del Giappone furono ufficialmente riconosciuti i loro diritti e la loro uguaglianza. Ciononostante, permasero forme di discriminazioni all'interno della società. La modernizzazione non eliminò la discriminazione verso questo gruppo, bensì vide la ricostruzione di tale discriminazione nella nuova società in cui, ad esempio, furono ghettizzati in alcuni quartieri delle città dove tutt'ora risiedono. Il sistema *koseki* divenne uno strumento per riconoscere chi era di origini *buraku* e facilitò le discriminazioni, permettendo, ad esempio, ad un datore di lavoro di riconoscere subito chi era di origine *buraku* e non assumerlo di conseguenza.

La società giapponese, dunque, ancora prima dell'espansione sistematica dell'Impero giapponese, vedeva al suo interno forme di discriminazione e di razzismo, incentrate attorno al sistema censitario *koseki* di registrazione familiare. Effettivamente, il *koseki* permetteva non solo di capire chi fosse *buraku*, ma anche chi proveniva dalle colonie giapponesi, a discapito del fatto che anche i soggetti colonizzati avessero ottenuto la cittadinanza giapponese. Con l'espansione dell'impero giapponese, ogni colonia cominciò a sviluppare il proprio sistema *koseki* locale. Inoltre, non esisteva la libertà di cambiare la registrazione tra una colonia e l'altra o tra le colonie e l'arcipelago giapponese. Questa distinzione tra *gaichi koseki* (sistema di registrazione familiare dei territori coloniali) e *naichi koseki* (sistema di registrazione familiare del territorio giapponese) rese riconoscibili gli stranieri in Giappone, con i risvolti legislativi che abbiamo visto, facilitando la stesura di leggi che distinguevano tra i diritti dei colonizzatori e quelli dei colonizzati. Il sistema non era però completamente statico e molti soggetti colonizzati si trasferirono in Giappone per trovare impiego. L'utilizzo di forza lavoro proveniente dai territori colonizzati (notoriamente coreani e taiwanesi) iniziò durante il rapido sviluppo industriale che prese piede in Giappone durante la Prima guerra mondiale e continuò fino alla fine della Seconda guerra mondiale. I lavoratori coreani venivano pagati, ad esempio, un terzo in meno dei giapponesi e, verso la fine del secondo conflitto mondiale, i datori di lavoro trattenevano spesso gli stipendi che venivano pagati in fantomatici conti di risparmio che sparirono alla fine del conflitto.[69] I coreani (la cui stima verte sui 600.000 individui) vennero esclusi dal mercato immobiliare comune e furono costretti a vivere in campi di lavoro gestiti dagli imprenditori o in dormitori fatiscenti situati nei pressi delle industrie in cui lavoravano. Ovviamente, tali condizioni di vita precaria, favorirono la criminalità, la povertà e il diffondersi di malattie - problemi che al tempo vennero spiegati

[69] Supra note 65, pg. 73.

in termini di etnia e cultura, descrivendoli come caratteristiche razziali tipiche dei coreani.[70] Ciononostante, la mobilitazione di massa durante gli anni della guerra, creò una forte pressione affinché venissero riconosciuti alcuni diritti civili anche ai soggetti colonizzati. Sin dagli anni Venti del Novecento, in Giappone esisteva un dibattito circa l'estensione di una forma limitata di diritto al voto ai soggetti coloniali. Il dibattito non diede nessun frutto ma, negli ultimi stadi del conflitto, durante i quali la mobilitazione di massa di soggetti coloniali tra le file militari giapponesi aumentò, si tornò a prendere in considerazione un'estensione del diritto di voto a coreani e taiwanesi per permettere loro di eleggere dei loro rappresentanti nel Parlamento. Il diritto al voto sarebbe stato esteso solo agli uomini che pagavano più di 15 yen di tasse che, al tempo, costituiva una condizione che di fatto escludeva gran parte della popolazione colonizzata. In ogni caso, con la sconfitta, la riforma non fece in tempo ad entrare in effetto.[71] Se si considerano però le reazioni negative di parte della popolazione giapponese circa l'estensione di una forma di diritto di voto ai discendenti di tali coreani oggigiorno, è sicuramente una curiosità.

Abbiamo visto come anche la formazione dell'identità dei giapponesi moderni si sia venuta a creare in contrasto con l'Altro, l'Occidente e il resto d'Asia. Durante la sua modernizzazione e occidentalizzazione, il Giappone ha introdotto anche le teorie razziste e di eugenetica nate in Occidente adattandole al suo contesto storico e politico così formando un razzismo fondamentalmente diverso: da una parte i giapponesi erano considerati inferiori nell'ordine razziale europeo in quanto asiatici, dall'altra si consideravano culturalmente superiori alle altre popolazioni asiatiche, formando così di fatto un loro nuovo ordine razziale. Questo nuovo ordine razziale diede ai giapponesi le giustificazioni necessarie alle guerre di aggressione in Cina e alla colonizzazione di parti dell'Asia. Nonostante i soggetti colonizzati ottennero la cittadinanza giapponese, questi non ottennero mai tutti i diritti civili di cui godevano i giapponesi. Questa discriminazione si è poi confermata nei diversi sistemi censitari *koseki* che rendevano chiaramente distinguibile le minoranze etniche (ma anche di classe sociale, come i *burakumin*) dal resto dei giapponesi, facilitando atti discriminatori nei loro confronti. Nel prossimo paragrafo cercheremo di capire come cambiarono i concetti di razza e di etnia nel Giappone post-bellico. In seguito, analizzeremo ancora un volta il sistema *koseki* e

[70] Michael WEINER, David CHAPMAN, *Zainichi Korean in history and memory* in *Japan's Minorities: The illusion of homogeneity*, Second edition, Routledge, 2008.

[71] Supra note 65, pg. 74.

l'impatto che ha avuto sulle dinamiche di discriminazioni nel periodo post-bellico e i cambiamenti del concetto di identità nazionale alla luce delle riforme di democratizzazione del Giappone.

2.5 Giappone postbellico: koseki *e l'identità* zainichi

Il Giappone del periodo post-bellico fu sicuramente caratterizzato da notevoli cambiamenti. Le forze di occupazione americane, infatti, diedero il via a numerose riforme col fine di democratizzare la politica e l'economia giapponese. Con la perdita delle sue colonie, la nuova società giapponese tornò ad essere caratterizzata da una quasi completa omogeneità etnica e, con l'estensione dei diritti civili agli individui che prima non ne godevano (le donne *in primis*), anche sociale. Il concetto di "cittadinanza imperiale" basato su differenze sociali ed etniche, andò via via a scomparire. Ma, come nota Morris-Suzuki

> […] this restructuring of Japanese citizenship occurred in circumstances which allowed a curious amnesia about – or a deliberate neglect of – important legacies of empire. As a result, these unsolved traces of the past lingered on to become the source of continuing tensions beneath the apparently smooth surface of postwar Japanese nationhood.[72]

Il GHQ[73] non spinse mai per una riforma del sistema *koseki*. La legge sulla registrazione familiare fu revisionata nel 1947, ma i principii fondamentali del sistema precedente rimasero largamente invariati.[74] Inoltre, il mantenimento del sistema *koseki* permise l'esclusione dalla nuova cittadinanza giapponese di tutti i migranti che provenivano dalle ex-colonie. Verso la fine del conflitto si discusse circa l'inclusione dei suddetti migranti nel sistema *koseki* giapponese e, inizialmente, anche il GHQ considerò tale manovra una soluzione al problema riguardo il destino di circa 600.000 coreani e taiwanesi rimasti in Giappone dopo la fine del conflitto. Tuttavia, si optò per l'esclusione dalla cittadinanza giapponese di tutti coloro registrati nei registri familiari coloniali. Così facendo, mentre le donne giapponesi con l'acquisizione di nuovi diritti civili (voto, divorzio e eredità tra gli altri) sono passate da uno status di sudditanza ad uno di cittadinanza, i coreani e

[72] Supra note 65, pg. 74.

[73] *General Headquarters*: così si usava definire lo SCAP (Comandante supremo delle forze alleate) in quanto venivano considerate tutto lo staff di civili e militari statunitensi.

[74] Mark GARNETT, *Conservative Moments: Reading Conservative Texts*, Bloomsbury Publishing Plc, 2018, pg. 87

taiwanesi z*ainichi* passarono da uno status di sudditanza ad uno di "semi-sudditanza".[75] A differenza di come successe in altri paesi, ai coreani e taiwanesi residenti in Giappone non fu data la possibilità di scegliere tra la cittadinanza giapponese e la cittadinanza dei loro nuovi paesi indipendenti. Al contrario, siccome il governo giapponese era evidentemente contrario a un'estensione della cittadinanza giapponese alle minoranze etniche delle ex-colonie, alla fine dell'occupazione alleata revocò loro la cittadinanza giapponese, imponendo loro l'iscrizione nel registro degli stranieri e di portare con sé la carta di registrazione tramite l'Ordinanza sulla registrazione degli stranieri del 1947 (*Gaikokujin tōroku rei*), come fossero comuni stranieri. Mentre molti cambiamenti presero piede in altri aspetti della politica ed economia giapponese (la riforma terriera, la dissoluzione delle *zaibatsu*, la riforma della Costituzione ecc.), ben pochi furono i cambiamenti effettuati alle leggi sulla cittadinanza e sul registro familiare. Nel 1950 ci fu, di fatto, una riforma della legge sulla nazionalità, ma non cambiò il concetto alla base della stessa. La nazionalità giapponese è ancora ereditabile solo per *ius sanguinis* piuttosto che per luogo di nascita (*ius soli*). La nazionalità era, inoltre, ancora ereditabile per linea paterna, ma non materna e il GHQ non fece mai richiesta al governo giapponese di appore cambiamenti alla suddetta legge. Con lo scoppio della guerra di Corea e la separazione delle due coree, la situazione per i coreani *zainichi* – termine che, ricordiamo, identifica le comunità di stranieri che sono rimaste a vivere in Giappone dopo la fine del secondo conflitto mondiale divenne ancora più complessa. Il governo giapponese, come già detto, non aveva alcuna intenzione di lasciare ai coreani rimasti a vivere in Giappone dopo la fine del conflitto la cittadinanza giapponese. A questo proposito è importante anche trattare i dibattiti sull'identità dei coreani *zainichi*. Weiner e Chapman, citando Isogai Jirō, analizzano l'evoluzione del dibattito identitario all'interno della comunità *zainichi* considerando tre livelli in cui si è articolata la letteratura *zainichi* nel dopoguerra. Il primo livello, che dura dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni Sessanta è da lui chiamato "la stagione politica"; il secondo livello termina a metà degli anni Ottanta quando i *zainichi* coreani cominciano a considerare la permanenza in Giappone e il terzo livello inizia a metà degli anni Ottanta con l'aumento dei coreani *zainichi* che optano per la naturalizzazione e dei matrimoni tra coreani e giapponesi.[76] La storia dei coreani *zainichi* è una storia focalizzata sul problema dell'identità. Una delle caratteristiche

[75] Supra note 65, pg.75.
[76] Supra note 70, pg. 171.

principali delle comunità diasporiche è quella di riuscire a mettere in discussione il concetto di omogeneità etnica all'interno di un dato Paese. La comunità *zainichi* coreana ha, infatti, messo in discussione la nozione del Giappone come porto sicuro di una sola identità nazionale ed etnica. Con le parole di Weiner e Chapman

> Through tracing the intellectual history of Koreans in Japan, we can see how zainichi hybridity has destabilized beliefs of homogenous Japanese identity and contested the limited notions of Korean ethnicity and diaspora.[77]

Possiamo quindi affermare che, proteggendo la propria identità culturale coreana, la comunità *zainichi* ha messo in discussione il concetto di *tan'itsu minzoku*, di omogeneità nazionale e culturale giapponese. Nel primo periodo, i coreani *zainichi* si consideravano come dei residenti temporanei in Giappone. Anche se formalmente giapponesi fino alla revoca della cittadinanza nel 1952, i coreani, cinesi e taiwanesi residenti in Giappone con la legge del 1947 erano di fatto iscritti nel registro degli stranieri. Inoltre, il sistema *koseki* basato sul concetto di *ius sanguinis*, impediva loro di ottenere la cittadinanza giapponese. In questo periodo, la maggioranza dei coreani *zainichi* credeva che sarebbero ritornati in Corea. Inoltre, non era raro incontrare sentimenti nazionalisti all'interno della comunità coreana, in aperto contrasto con il lascito discriminante coloniale. Weiner e Chapman continuano la loro analisi citando Patha Chatterjee e i suoi studi riguardo il "nazionalismo anti-coloniale". Chatterjee spiega la formazione del nazionalismo anti-coloniale crea un suo dominio di sovranità all'interno della società coloniale ancor prima dell'inizio di una battaglia politica contro il potere imperiale. Secondo Chatterjee, un modo per far sì che ciò avvenga è la creazione di un "spiritual domain", un dominio spirituale che contiene aspetti culturali come la lingua, o la religione. Dunque:

> Anticolonial nationalism creates its own domain of sovereignty in the spiritual sphere of colonial society before it begins its political battle in the material domain. In the material domain — the domain of the "outside" — of the economy, statecraft, science and technology, the West is superior and must be emulated. But in the spiritual domain — the "inner" domain — which marks cultural identity, colonial distinctness must be preserved.[78]

[77] Ibidem, pg. 172.

[78] Partha CHATTERJEE, *Whose Imagined Community?* In *The Nation and Its Fragments: Colonial and Postcolonial Histories*, Prima edizione, 3–13. New Jersey: Princeton University Press, 1993.

Il nazionalismo e il mantenimento di una forte identità culturale coreana, quindi, si spiegano nel quadro di questa teoria e si delineano come strategie di resistenza contro il dominio giapponese. Questo sentimento nazionalista anti-coloniale si rafforzò ulteriormente a seguito dello scoppio della Guerra di Corea che portò alla successiva suddivisione della penisola coreana. La "stagione politica" dell'identità degli *zainichi* coreani si riflette sulla divisione politica della penisola coreana tramite l'emergere di diverse posizioni politiche interne alla comunità coreana stessa che sfociarono nella creazione di diverse organizzazioni di affiliazione politica alla Nord o alla Sud Corea. Due furono le organizzazioni di affiliazione più importanti: la Lega dei coreani residenti in Giappone (*Zai-Nippon Chōsenjin Renmei*, abbreviato in *Chōren*), affiliata alla Corea del Nord e l'Unione dei residenti coreani in Giappone (*Zai-Nippon Daikan Kyōryū Mindan*, o *Mindan*), affiliata invece alla Corea del Sud. Oggi in Giappone esistono solo due organizzazioni: l'Associazione Generale dei Coreani residenti in Giappone (*Zai-nippon Chōsenjin Sōrengō Kai*, o abbreviato in *Sōren*, altresì conosciuta in coreano col nome di *Chongryun*) e *Mindan*. La contrapposizione tra le due organizzazioni si inasprì nel 1965 quando il Giappone normalizzò i suoi rapporti con la Corea del Sud. Nel 1965, il Trattato nippo-coreano per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche comprendeva anche una revisione dei diritti riguardo la residenza e accesso illimitato all'educazione pubblica e al sistema sanitario per gli *zainichi*. Lo strumento per raggiungere tale obiettivo fu la creazione della categoria di "residente speciale permanente" (*tokubetsu eijū*) per tutti i sudcoreani residenti in Giappone. La Sōren si oppose al trattato e alla suddetta categoria perché credevano che ciò sottintendesse una mancata volontà del governo giapponese di riconoscere la Nord Corea. La Sōren credeva, inoltre, che tale Trattato avesse come risultato anche quello di impedire una riunificazione delle due Coree e che avrebbe portato all'eliminazione dei diritti dei coreani *zainichi*. Al contrario, la Mindan si mostrò a favore di tale Trattato, considerato come un primo passo per la stabilizzazione e normalizzazione dei diritti dei residenti permanenti coreani in Giappone. Un altro fatto che sottolineò le differenze di opinioni interne alla comunità *zainichi* coreana riguarda Pak Chŏng-sŏk, un diplomato che nel 1970 passò l'esame per ottenere un posto di lavoro presso l'azienda produttrice di prodotti elettronici Hitachi. L'elemento di scontro riguarda il nome con il quale Pak Chŏng-sŏk decise di iscriversi all'esame. Pak Chŏng-sŏk, infatti, decise di utilizzare il suo nome giapponese, Arai Shōji, che lui considerava essere il suo vero nome al tempo. Quando la Hitachi scoprì che Pak Chŏng-sŏk non possedeva la cittadinanza giapponese, l'offerta di lavoro fu revocata,

aggiungendo che la Hitachi non impiegava lavoratori stranieri. Pak Chŏng-sŏk proseguì con la denuncia e, nel 1974, vinse la causa e la Hitachi fu quindi costretta a rivedere le sue pratiche di assunzione su base razziale e ad assumere Pak. Mentre i coreani *zainichi* di prima generazione e le organizzazioni che controllavano consideravano le azioni di Pak inappropriate in quanto credevano che supportassero l'assimilazione nella società giapponese con conseguente perdita dell'identità coreana, i coreani *zainichi* di seconda e terza generazione, in maggioranza, supportarono la decisione di Pak.[79] Le divisioni interne alla comunità *zainichi* riguardo identità e assimilazione nella società giapponese rispecchiano l'ambiguità della società giapponese stessa riguardo il multiculturalismo e integrazione che caratterizza ancora la società contemporanea. È proprio dagli anni Settanta che nella comunità *zainichi* si comincia a discutere di permanenza e di appartenenza nella società giapponese. Questo periodo è definito come un periodo di "cambio generazionale" (*sedai kotai*). L'autorità all'interno delle organizzazioni *zainichi* era nelle mani principalmente dei coreani *zainichi* di prima generazione. Questo significava che la linea ideologica principale supportata era quella di protezione dell'identità coreana, una linea che di fatto opprimeva le voci discordanti all'interno della comunità coreana. In questi anni, la leadership della prima generazione va a cambiare e ad essere rimpiazzata dai coreani *zainichi* della seconda e terza generazione. La teoria più discussa al tempo riguardo l'identità coreana in Giappone è rappresentata dal concetto della "Terza Via" (*daisan no michi*) di Kim Tong-myung. La Terza Via costituirebbe una sorta di ibrido tra l'identità nazionale giapponese omogena e l'identità coreana. Molti coreani di seconda e terza generazioni nati in Giappone videro in questo concetto una chiave per liberarsi del fardello della continua "lotta" tra le due identità, giapponese e coreana, postulando che

> The third way was a way to live in Japan as home, without being totally Korean or Japanese but by being 'zainichi' (resident in Japan). In other words the third way was the creation of a space for multivocal negotiation away from dominant notions of identity located in hegemonic definitions of nationhood to a space where new identities could be imagined.[80]

Questo cambiamento di pensiero, dal conservatorismo della prima generazione di *zainichi* alla "liberata" volontà degli *zainichi* di seconda e terza generazione di appartenenza nella

[79] Supra note 70, pg. 174.

[80] David CHAPMAN, *The third way and beyond: Zainichi Korean identity and the politics of belonging*, in Japanese Studies, 2004, pg. 34.

società giapponese, cambiò anche il rapporto tra la comunità coreana e lo Stato giapponese. Infatti, sempre più *zainichi* cominciarono a focalizzarsi sulla lotta per i diritti civili, denunciando i problemi di marginalizzazione e discriminazione che impedivano loro il riconoscimento del loro diritto di residenza in Giappone. Per la precisione, a partire dagli anni Ottanta, le generazioni più giovani dei coreani *zainichi* cominciarono a denunciare le disuguaglianze riguardo la rappresentanza politica, l'accesso limitato al welfare, le restrizioni per l'impiego pubblico e il sistema di rilevamento delle impronti digitali per gli stranieri residenti in Giappone a cui anche loro erano sottoposti dal 1955.

Nonostante le riforme attuate col fine di raggiungere la democratizzazione della società giapponese nel secondo dopoguerra, il sistema del registro familiare *koseki* (tra le altre) rimase invariato. Questo rappresenta un chiaro esempio della mancanza di volontà da parte del governo giapponese (e del GHQ) di integrare i coreani, cinesi e taiwanesi che volessero continuare a vivere in Giappone, di fatto confermando le divisioni su base etniche all'interno della società e la volontà di mantenere il Giappone un Paese caratterizzato da "omogeneità etnica", secondo la retorica del *tan'itsu minzoku*. L'ambiguità dei discorsi riguardo l'identità dei coreani *zainichi* all'interno della stessa comunità, insieme al suo evolversi fornisce un altro esempio dell'ambiguità della stessa maggioranza giapponese riguardo lo status degli *zainichi* in Giappone. Nei prossimi paragrafi analizzeremo lo sviluppo dell'identità giapponese nel periodo postbellico, i discorsi nazionalisti e la loro influenza sull'incitamento all'odio nella società moderna giapponese.

2.6 L'identità giapponese nel Giappone postbellico

L'ambiguità del Giappone nei confronti delle minoranze etniche nel secondo dopoguerra si riscontra, nuovamente, nella terminologia utilizzata dai politici e studiosi contemporanei. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, il termine *minzoku* fu semanticamente separato dalle connotazioni simili al concetto tedesco di Volk con il quale fu originariamente concepito nel periodo prebellico. Fino a metà degli anni Cinquanta, furono gli esponenti e gli intellettuali di sinistra ad utilizzare il termine *minzoku*, mentre, al contrario, gli esponenti di destra si dimostrarono reticenti al suo utilizzo per timore di essere associati al nazionalismo militaristico che caratterizzò il

periodo prebellico.[81] Gli esponenti della sinistra utilizzarono il termine *minzoku* secondo il significato dato da loro nel periodo prebellico, vale a dire un significato comprendente tutte le persone unite nella lotta contro l'invasore straniero, l'autorità statale e il sistema imperiale. Ignorando la recente storia militaristica giapponese con le sue invasioni e con i suoi crimini di guerra, la sinistra giapponese del tempo vedeva il *minzoku* giapponese come un gruppo oppresso dall'invasore statunitense che non permetteva l'autodeterminazione del popolo giapponese, paragonando la Corea divisa tra Nord e Sud e il Giappone diviso tra Okinawa (che al tempo era sotto controllo diretto statunitense) e il resto del Giappone. Oguma Eiji sostiene che attraverso la definizione del *minzoku* giapponese come di un popolo oppresso, "colonizzato", a cui è negato il diritto di autodeterminazione, si sia rinforzato il mito del *tan'itsu minzoku* siccome il diritto all'autodeterminazione di una nazione presuppone il principio di "uno Stato, una Nazione"[82]. Dalla fine della Seconda guerra mondiale fino agli anni Cinquanta, il popolo giapponese era diviso da forti differenze socio-economiche e culturali tra i poveri e i ricchi, oltre che tra le persone che vivevano in città e quelle che vivevano in campagna. Gli esponenti di sinistra vedevano il *tan'itsu minzoku* come qualcosa di positivo da realizzare per porre fine a questi divari. Tuttavia, con la fine dell'occupazione degli Alleati e la ripresa economica degli anni Sessanta, questa visione di *minzoku* come di un gruppo oppresso perse la sua influenza sull'opinione pubblica. Ciononostante, il concetto di *tan'itsu minzoku* sopravvisse, considerato come un tratto essenziale della società giapponese e mutò in un'idea largamente condivisa e sostenuta dalla Destra. Dagli anni Sessanta, l'utilizzo del termine *minzoku* è caratterizzato da tre elementi principali. Per prima cosa, si cominciò ad evitare di utilizzare tale termine in riferimento al popolo giapponese che, al contrario, cominciò a definirsi solo come *nihonjin*, "gente giapponese". Il secondo elemento lo abbiamo già analizzato, e riguarda quindi la nozione di *tan'itsu minzoku* che, dagli anni Sessanta, diventa non solo condivisa dalla Destra, ma dall'opinione pubblica in generale. Infine, il terzo elemento riguarda l'utilizzo del termine *minzoku* solo ai fini di descrivere i conflitti etnici al di fuori del Giappone e le popolazioni indigene, andando a sovrapporsi al concetto di etnia. [83] Secondo Yeun Keun-Cha, tramite l'utilizzo esclusivo del termine *nihonjin* per definire il popolo giapponese, si è venuto a

[81] Supra note 51, pg. 36.

[82] OGUMA Eiji, *'Nihonjin' no kyōkai. Okinawa-Ainu-Taiwan-Chōsen shokuminchi shihai kara fukki undō made (I confini del popolo giapponese. Dal dominio coloniale a Okinawa, degli Ainu, a Taiwan e in Corea ai movimenti per il ritorno in patria).* , Shin'yōsha, Tōkyō 1998, pg. 535.

[83] Supra note 50, pg. 37.

creare una sorta di "svuotamento" della nozione di *minzoku* dalla percezione che i giapponesi hanno del loro stesso popolo creando "la percezione che i giapponesi non siano *minzoku* e, di conseguenza, non abbiano i problemi tipici dei *minzoku*".[84] Yoon continua asserendo che questa elusione abbia contribuito al processo di oscurazione del passato coloniale del Giappone e del nazionalismo del periodo pre-bellico incentrato sulla figura dell'Imperatore concretizzato nel concetto di *minzoku*, rendendo più difficile ai giapponesi il processo di autocritica storica che li avrebbe portati a scartare definitivamente questi due problemi. Lo "svuotamento" dell'elemento *minzoku* dall'immagine di sé dei giapponesi si ricollega al secondo punto. Okamoto Masataka parla di "*tan'itsu minzoku* anonimo" riferendosi al fatto che in questa definizione il termine *minzoku* non specifica a cosa si riferisce ed è, quindi, anonimo. Okamoto porta ad esempio dei dubbi che vengono spesso espressi dai giovani giapponesi a riguardo: "non so a che *minzoku* appartengo" e "non ho mai pensato di appartenere a ad un *minzoku*" sono tra i più comuni. Addirittura, alcuni ragazzi si rivolgono a Yahoo! Answers chiedendo quale sia il nome del *minzoku* dei giapponesi.[85] Ricapitolando, il Giappone ha visto un processo di oscurantismo storico del suo passato coloniale e imperialista tramite la negazione della natura *minzoku* del popolo giapponese che, oggi, è riservato solo alle minoranze e popolazioni indigene, soprattutto fuori dal Giappone. A questo processo, si è aggiunta la popolarizzazione del concetto di omogeneità etnica, consentendo così di mantenere il concetto prebellico e nazionalista di *minzoku* senza però analizzarne criticamente il quadro in cui questo è stato creato ed adottato, ovvero senza che i giapponesi abbiano mai esaminato il passato militarista e coloniale. E, nelle parole di Yuko Kawai :

> Obscuring the Japanese as a *minzoku* thus has contributed to making Asia – a significant discursive Other in constructing the pre-war concept of *minzoku* – invisible. [86]

Tra gli anni Settanta e Ottanta, viene così a formarsi un nuovo tipo di teoria identitaria conosciuta come *nihonjinron* ("discorsi sul popolo giapponese"). Shirley Ando definisce questo fenomeno come segue:

---

[84] Yoon KEUN-CHA, *Minzoku gensō no satetsu – nihonjin no jikozō* (*Il fallimento dell'illusione del minzoku – l'immagine di sé dei giapponesi*), Iwanami Jinbusho Selection, 2011, pg. 6.

[85] OKAMOTO Masataka, *Nihonjin naibu minzoku-ishiki to gainen no konran* (*La confusione riguardo il concetto e la coscienza di minzoku interna ai giapponesi*), Bollettino del dipartimento di sociologia dell'Università di Fukuoka, Vol. 19, No. 2, pp. 77-78.

[86] Supra note 50, pg. 37.

> It is the body of work that could be said as the worldview, the middle mass and the ideology of the individual Japanese. Nihonjinron is characterized by the attempt to capture the essential character, personality, and behavior that mark a national population as distinct and different from other people. […] The theory of Japaneseness is the typical English translation of *nihonjinron*, but the *theory* is not based on research but copious of ambiguous explanations about culture and tradition.[87]

Non si tratta, quindi, di studi accademici sull'identità giapponese, quanto più di un tipo di letteratura che ha come scopo quello di intrattenere il pubblico generale fornendo delle risposte veloci e superficiali riguardo la loro identità. Ando continua la sua analisi fornendo i temi principali di questo *corpus* letterario riguardano un gruppo di stereotipi tra cui:

1. La razza giapponese è unica al mondo e non ha affinità con nessun'altra razza
2. Il Giappone, essendo un paese insulare, gode di quattro stagioni distinte che hanno formato il modo di pensare e di agire dei giapponesi che sono, a loro volta, un'estensione della natura giapponese stessa.
3. La lingua giapponese è così unica che permette ai giapponesi di pensare in maniera originale e vaga. Gli stranieri possono parlare giapponese fluentemente, ma non riusciranno mai a raggiungere la perfezione.
4. La società giapponese è basata su relazioni gerarchiche e opera in maniera familiare, simulando i comportamenti tra genitori e figli. In questa società la collettività prevale sull'individualismo.
5. Le relazioni umane tra giapponesi si formano tramite la percezione di come una persona si sente nei riguardi di un'altra persona sulla base di desideri di dipendenza particolari.[88]

I motivi per cui il *nihonjinron* si è venuto a formare sono diversi. Secondo Kawai, il *nihonjinron* ha occupato lo spazio lasciato vuoto dalla privazione del concetto di *minzoku* nell'identità giapponese postbellica.[89] Gli anni Settanta e Ottanta sono caratterizzati da una profonda internazionalizzazione su scala globale, economica e sociale e, siccome il nazionalismo giapponese si è sempre sviluppato in dialogo con il mondo esterno, la letteratura *nihonjinron* costruisce l'identità giapponese in contrasto con l'Occidente

[87] Shirley ANDO, *A look at Niihonjinron: Theories of Japaneseness*, Otemae Journal numero 10, pp. 33-42, 2009.

[88] Ibidem pg. 35.

[89] Supra note 50, pg. 37.

adottandone le idee "orientaliste". Il *nihonjinron* fornisce una cura alle ansie circa la devianza storica dell'economia e della società giapponese che abbiamo analizzato in precedenza. Così facendo, il boom economico venne spiegato come un risultato *culturale* e non *economico*:

> […] Many of these authors argued that cultural homogeneity, rather than rises in real incomes among the working class, explained minimal levels of strife between workers and managers within Japanese firms, ignoring the extremely high levels of such strife until incomes really rose in the 1960s. Indeed, one of the main themes of *Nihonjinron* literature was that postwar Japanese economic success could be attributed to non-economic causes, often imaginatively linked to the rural past.[90]

Secondo Harumi Befu, uno dei motivi per cui questo tipo di discorso riguardo l'unicità dei tratti culturali del Giappone divenne così popolare è da ritrovarsi nel fatto che i simboli tradizionali del nazionalismo (la bandiera nazionale, i rituali di stato, il trono imperiale tra gli altri) furono screditati dalla guerra. Il *nihonjinron* esalta così l'omogeneità della società giapponese, ignorando il ruolo dello Stato e non citando la guerra ed il passato coloniale del Giappone.[91] Ad un primo sguardo, il *nihonjinron* sembrerebbe una teoria identitaria apolitica. Tuttavia, tale caratterizzazione dell'identità giapponese non sfugge a delle serie implicazioni politiche. In primo luogo, la formazione dell'identità in comparazione con l'Occidente che ignora i vicini asiatici, ha contribuito a rendere questi ultimi invisibili e, di conseguenza, ha impedito la critica verso il proprio passato attraverso il dialogo con questi ultimi. In secondo luogo, tramite il *nihonjinron* si è, ancora una volta, fatto combaciare etnia con nazione, cosicché i giapponesi continuano ad identificarsi come un gruppo etnico-nazionale di carattere razziale. Il nucleo del *nihonjiron* risiede nel pensiero secondo cui solo chi pratichi la cultura giapponese (vista come un stretta correlazione ed equivalenza tra paese, persone/razza, cultura e linguaggio) e abbia ereditato del sangue giapponese da un antenato che abbia sempre vissuto in Giappone, possa definirsi veramente giapponese. Risulta evidente che tale definizione corrisponde all'idea di identità nipponica che caratterizzava il discorso identitario nel Giappone prebellico. La differenza tra i due nazionalismi risiede nel fatto che nel discorso

[90] Supra note 57, pg. 457.

[91] Harumi BEFU, *Hegemony of Homogeneity: An Anthropological Analysis of Nihonjinron,* Mebourne: Trans Pacific Press, 2001, pp. 80-83.

del *nihonjinron* il popolo giapponese è descritto in maniera apolitica e spogliato della sua storia, mentre al contempo sopravvive la natura *minzoku* del popolo giapponese.

Ricapitolando, il linguaggio autoreferenziale utilizzato dai giapponesi del dopoguerra rispecchia la visione di un Giappone etnicamente omogeneo che non presenta conflitti di tipo etnico al suo interno, né tantomeno razzismo. Definendo i giapponesi esclusivamente come *nihonjin*, molti studiosi hanno sottolineato come ciò abbia aiutato l'oscuramento del passato razzista e imperialista del Giappone, rendendo complicato oggi il riconoscimento degli episodi di discriminazione e di razzismo nella società contemporanea. Tuttavia, tramite il discorso del *nihonjinron*, si è cercato di fornire una teoria identitaria basata su stereotipi culturali che avesse lo scopo di esaltare l'omogeneità del popolo giapponese e che, come abbiamo visto, trova molti punti in comune con il concetto di *minzoku* del Giappone prebellico. Secondo molti studiosi, questo tipo di discorsi identitari hanno come scopo quello di "curare" le ansie circa a devianza dell'economia e della società giapponese dallo "standard occidentale", ansie che caratterizzavano il Giappone già nel periodo prebellico. Con i risvolti politici di cui sopra, anche in Giappone oggigiorno si è venuto a formare un razzismo definito "culturale" o "*color-blind"* che analizziamo nel seguente paragrafo.

2.7 Nazionalismo compensatorio e razzismo culturale

La popolarità della letteratura *nihonjinron* andò scemando negli anni (o almeno per un periodo), ma il concetto di unicità del popolo giapponese sopravvisse. Durante gli anni del boom economico e della bolla speculativa, questo tipo di discorso venne validato anche da studiosi occidentali che cominciarono a credere che il Giappone potesse essere effettivamente eccezionale e moderno e che solo le sue caratteristiche uniche potevano spiegare una tale crescita economica, così rapida da essere chiamato "miracolo giapponese". L'esempio più calzante è l'opera di Chalmers Johnson, *MITI and the Japanese Miracle* del 1982 che rivalutò l'opera dello Stato giapponese nel periodo bellico. Secondo Johnson, ciò che rese il Giappone unico fu la sua politica economica, specialmente , quella industriale. I burocrati giapponesi hanno coordinato l'economia a contrario di quello che accade in un'economia capitalista classica liberale priva di alcun intervento statale. Dunque, gli "eroi" di tale sviluppo economico sarebbero, secondo Johnson, i burocrati del periodo bellico che rinnovarono l'economia del Giappone durante

la guerra, seguendo linee nazionaliste. Johnson, così facendo, localizza nel periodo bellico "l'unicità" e la forza del sistema economico giapponese, rompendo un tabù. Si spinse più in là, fino ad arrivare ad asserire che la mobilitazione bellica aiutò lo sviluppo economico del Giappone, piuttosto che bloccarlo. [92] Questo concetto di unicità del Giappone condiviso anche negli Stati Uniti, si trasformò in un timore. Negli anni Ottanta, la competizione con la manifattura asiatica pose un'enorme sfida all'economia degli Stati Uniti dove, l'unicità del Giappone professata da Johnson, si trasformò in un discorso che ritraeva il Giappone come un paese pericoloso: il fatto che l'economia giapponese prebellica e postbellica fossero collegate, fece nascere il timore negli Stati Uniti che il Giappone stesse cercando di iniziare una guerra economica. Ciò portò gli Stati Uniti a fare pressione affinché il Giappone adottasse riforme neoliberali al fine di rendere più facile l'accesso alle imprese statunitensi nel mercato giapponese. Queste pressioni internazionali diedero forza alle imprese giapponesi stesse che cominciarono a chiedere allo Stato giapponese di adottare tali riforme, in un periodo in cui si cominciò a rendere evidente l'enorme costo del welfare giapponese dovuto anche all'invecchiamento della popolazione. Contemporaneamente, la Cina cominciò a definirsi come nuovo competitore economico su scala globale. Nonostante tutto, l'ideologia nazionalista giapponese non cambiò molto fino a quando l'economia si dimostrò stabile ed i giapponesi si sentivano sicuri riguardo il loro futuro.

Allo scoppio della bolla economica negli anni Novanta, però, le vecchie paure e ansie riguardo l'adeguatezza della società e dell'identità giapponese riemersero. A seguito di una maggiore internazionalizzazione e globalizzazione, nei primi anni degli anni Novanta si è visto un tentativo da parte del Giappone di riformare le sue relazioni con il resto del mondo, soprattutto l'Asia. In questo periodo vennero pubblicati diversi libri che analizzavano il passato imperialista ed il Primo ministro Murayama Tomi'ichi pubblicò nel 1995 una dichiarazione di scuse ufficiali per i crimini commessi durante la Seconda guerra mondiale[93]. Questo trend di apertura non durò molto: in questo periodo di crisi economica, diverse figure prominenti formarono un movimento di "nazionalismo culturale compensatorio", come lo definisce Laura Hein [94] che rivendicava il diritto

[92] Supra note 57, pg. 458.

[93] MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS, Statement by Prime Minister Tomiichi Murayama, *On the occasion of the 50th anniversary of the war's end,* 15 Agosto 1995, https://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/9508.html

[94] Supra note 57, pg. 461

all'orgoglio nazionale e incolpava gli stranieri per tutti i problemi del Giappone. L'esempio più lampante di questo nuovo movimento ci è dato dall'opera di Ishihara Shintarō[95] intitolata *The Japan That Can Say No!*, il quale entrò nella top 10 dei libri più venduti nel 1998. Ishihara non utilizza più la forza economica del Giappone per spiegare la superiorità culturale giapponese, bensì celebra il militarismo del periodo bellico. Secondo Ishihara, i problemi economici degli anni Novanta erano causati dall'apposita manipolazione del sistema finanziario internazionale col fine di soggiogare il Giappone sotto il potere degli Stati Uniti. Ishihara è noto anche per le sue posizioni di negazionismo del massacro di Nanchino, e per aver asserito pubblicamente, in qualità di governatore di Tōkyō, che i coreani e cinesi *zainichi* pongono un serio pericolo agli abitanti della capitale. Tuttavia, Ishihara premeva anche per una cooperazione economica con gli altri Paesi asiatici per contrastare i poteri imperialisti occidentali, vedendo il Giappone in una posizione di leadership dell'Asia, e non come un partner equo. È evidente il parallelismo con la teoria della Sfera di co-prosperità della Grande Asia orientale del periodo bellico giapponese. Risulta comunque innegabile la confusione riguardo la creazione di un'identità nazionale in Giappone nel momento in cui l'Altro cessa di essere l'Occidente e al suo posto sono la Cina e le due Coree a diventare l'alterità più significativa con cui doversi rapportare. Questo tipo di nazionalismo culturale nasconde un tipo di razzismo che viene comunemente chiamato, appunto, "razzismo culturale": un razzismo "il cui tema dominante non è l'eredità biologica ma le differenze culturali insormontabili".[96] Se prima le pratiche discriminatorie avvenivano su base razziale, con la creazione del concetto di "gruppo etnico" basato sulla cultura e non sulla razza, le discriminazioni su base culturale non sono percepite come razzismo. In Giappone, il diffondersi del razzismo culturale è stato facilitato dal concetto di *tan'itsu minzoku* che, come abbiamo già analizzato in precedenza, ha prima dissociato il popolo giapponese dai concetti di *jinshu* e *minzoku*, svuotando così il concetto moderno di *nihonjin* di significati politici e storici. Così facendo, si è reso più difficile per i giapponesi riconoscere il razzismo come un problema inerente alla società giapponese in quanto "non può esserci razzismo in Giappone se in Giappone ci vivono solo giapponesi". Di conseguenza, possiamo

[95] Scrittore e politico governatore di Tōkyō dal 1999 al 2012, ex leader del *Nippon ishin no kai* (Japan Restoration Party). Ishihara è tutt'ora una delle figure più conosciute e prominenti dell'estrema destra giapponese. Al tempo della pubblicazione del libro, Ishihara era uno degli esponenti di spicchio del Partito Liberaldemocratico.

[96] Etienne BALIBAR, Immanuel Maurice WALLERSTEIN, *Race, nation, class: ambiguous identities*, Verso 2011, pg. 21.

affermare come il razzismo in Giappone sia stato oscurato, tanto che il governo stesso fatica ad intervenire contro l'esplosione di fenomeni discriminatori nei confronti delle minoranze in Giappone come vedremo più nel dettaglio in seguito. Il revisionismo storico e la nascita di un nuovo nazionalismo dagli anni Novanta, riaccese, quindi, sentimenti sciovinisti e xenofobi. Allo stesso tempo, i movimenti revisionisti presero piede nel discorso pubblico giapponese. Questi anni non furono segnati solamente dalla recessione economica, ma anche da un cambiamento politico dovuto alla fine della Guerra Fredda. Nel 1991, le cosiddette *comfort women* [97] cominciano a denunciare i crimini di guerra commessi dal Giappone, soprattutto in Corea del Sud. Come già accennato, nel 1995 l'allora Primo ministro Murayama Tomiichi pubblica delle scuse ufficiali per i crimini commessi dal Giappone. Da questo momento, nella sfera politica giapponese nacque un movimento reazionario il cui scopo fu quello di rivedere l'esperienza militarista e imperialista giapponese in chiave positiva. Il gruppo più famoso è la Società giapponese per la riforma dei libri di testo di storia (*Atarashii rekishi kyōkasho o tsukuru kai*), di cui nel 1997 l'attuale Primo ministro giapponese Shinzō Abe ne fu il leader. Fondato nel 1996, il gruppo pubblicò un libro di storia nel 2001 che nel 2004 raggiunse le seicentomila copie vendute.[98] Secondo i revisionisti:

> […] negative images of modern Japanese history had been implanted by the Allied Powers through the Tokyo War Crimes Tribunal and reproduced by the political left, China, Korea, and other "anti-Japan" powers.[99]

Quindi, lo scopo di questi gruppi è quello di recuperare "l'orgoglio giapponese" riformando i libri di testo di storia. Il Giappone, secondo questa corrente di pensiero, è la "vittima" – un elemento tipico nei razzismi. Si parla infatti di "razzismo vittimista", in cui la maggioranza teme la minoranza. Un altro elemento che ritroveremo nella seguente analisi delle discriminazioni e dei messaggi d'odio più moderni in Giappone – quello digitale. Un altro esempio di rivisitazione storica è il *manga* di Kobayashi Yoshinori intitolato *Sensōron* (*Sulla guerra*) (1998). L'opera insiste sull'importanza di trasmettere

[97] Le "donne di conforto" (traduzione letterale del termine giapponese *ianfu* 慰安婦) sono donne e ragazze che furono costrette a prendere parte ai cosiddetti *corpi di prostitute* stabiliti durante il periodo coloniale dall'Impero del Giappone. Diversi studiosi sostengono che queste donne fossero costrette a prostituirsi tra i ranghi militari giapponesi, mentre altri sostengono che si trattasse di volontarie.

[98] ASAHI SHIMBUN, *Atarashī rekishi kyōkasho < kyōiku no genba kara: 04 San'in-sen >* (I nuovi libri di testo di storia. L'istruzione sul campo: le elezioni del 2004), 3 luglio 2004, http://www.asahi.com/2004senkyo/localnews/TKY200407040200.html

[99] Ryuta ITAGAKI, *The Anatomy of Korea-phobia in Japan*, Japanese Studies, 35:1, 2015, pg. 57.

la memoria dei soldati patriottici che combatterono e morirono per proteggere le loro famiglie e le popolazioni asiatiche dal potere imperiale dell'Occidente, rigettando una visione storica della guerra d'aggressione giapponese contro i paesi asiatici considerata masochista. Il *manga* in questione attirò numerose critiche. Ciononostante ebbe un grande impatto sulla percezione storica del Giappone, soprattutto dei giovani giapponesi e gli estremisti di destra attivi online, come vedremo in seguito.

Le condizioni economiche, quindi, sono direttamente collegabili al riemergere dei sentimenti nazionalisti in Giappone che sfociarono anche nel revisionismo storico. La convinzione dell'omogeneità etnica del popolo giapponese, in questo periodo, viene adoperata per negare l'esistenza del razzismo nella società giapponese, facilitando così il diffondersi di un razzismo di matrice culturale nel nuovo contesto di instabilità economica. Ciò contribuì alla nascita di numerosi gruppi reazionari aventi come scopo quello di riscattare l'orgoglio di essere giapponesi e di cessare ogni critica del passato imperiale considerata falsa e architettata dalle potenze Alleate e da Cina e Corea. È in questo clima di incertezza e diffidenza verso il "nuovo Altro" – Cina e Corea del Sud – che l'estremismo e i gruppi d'odio trovano un terreno fertile.

2.8 Estremismo e gruppi d'odio: crisi economica e aumento dei sentimenti nazionalisti

A partire dagli anni Novanta, la teoria del *nihonjinron* e il nazionalismo, quindi, riprendono piede all'interno del discorso pubblico giapponese con una funzione compensatoria: a seguito dello scoppio della bolla speculativa che ha caratterizzato l'economia giapponese negli anni passati, si è infatti aperto un decennio di recessione economica noto come "i dieci anni perduti". Se in Occidente il *Lehman Shock* nel 2008 ha rappresentato un importante punto di svolta dal punto di vista economico e sociale, possiamo definire lo scoppio della bolla speculativa negli anni Novanta il punto di svolta per il Giappone. L'impatto dello scoppio ha avuto – ed ha ancora – una grande influenza sull'economia, società e politica del Giappone. I lavoratori sono i soggetti più colpiti dai problemi economici che hanno costretto ad una riconsiderazione di quelli che vengono definiti i "tre gioielli" del sistema d'impiego giapponese – occupazione a vita, sistema salariale per anzianità e sindacati aziendali – e ad oggi, il numero dei lavoratori "non

regolari"[100] è in crescita. Prima della crisi, le aziende giapponesi sono state in grado di resistere ad altre recessioni economiche senza dover ricorrere al licenziamento dei propri dipendenti per diminuire i costi di produzione. Anche nel caso in cui avessero voluto rimuovere i dipendenti poco produttivi, questi non venivano licenziati, bensì trasferiti in altre sedi. In questo sistema di occupazione "paternalistico", il lavoratore, in cambio di un lavoro sicuro, è tenuto ad una completa lealtà nei confronti del proprio datore di lavoro e della sua azienda. Tuttavia, con il protrarsi della recessione, le aziende giapponesi si sono trovate costrette a cambiare il loro approccio alle pratiche d'impiego "tradizionali", iniziando, per la prima volta della storia recente del Giappone, a licenziare sistematicamente i loro dipendenti per fare fronte alla crisi, raggiungendo il culmine del livello di disoccupazione nel 2009-10 ad una percentuale pari al 5.1%.[101] Inoltre, le aziende giapponesi stanno riducendo o abolendo il sistema salariale per anzianità introducendo al suo posto un sistema salariale basato sulla performance dei dipendenti. Se lo si compara al sistema di relazioni umane gerarchiche considerato "tradizionale" del Giappone, secondo il quale il rispetto degli anziani è consolidato all'interno del substrato culturale di stampo confuciano, questo nuovo sistema meritocratico rappresenta una rottura con il "passato", rendendo più difficile per le aziende comunicare i valori di lealtà e sacrificio che fino alla crisi avevano rappresentato il mondo aziendale giapponese del dopoguerra.[102] Questo è vero soprattutto per i giovani lavoratori. Generalmente, l'invecchiamento della popolazione che lavora significherebbe un aumento della domanda di lavoratori giovani diplomati o laureati; al contrario, nonostante la crisi e la recessione e l'inversione di rotta di molte aziende, il sistema impiegatizio a vita rimane ancora oggi, sebbene alcune aziende abbiano cambiato approccio, e ciò impedisce ai lavoratori giovani di ottenere lavori con lo stesso sistema a vita. I costi di licenziamento in Giappone sono relativamente alti ed è questo il motivo principale per cui le aziende giapponesi tendono a ridurre il numero di lavoratori giovani assunti col sistema impiegatizio a vita e a riallocare le risorse umane tra le diverse sedi. Come risultato, i lavoratori "non regolari" (che non traggono beneficio dal sistema sanitario e non sono coperti dai sistemi di assicurazione pubblica inclusi sussidi per la disoccupazione e

[100] Con "lavoratori regolari" (o *regular workers*) si identificano i lavoratori assunti a vita in un'azienda mentre, al contrario, con "lavoratori non regolari" (o *non-regular workers*) si identificano i lavoratori part-time o a contratto determinato.

[101] FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE. Dati disponibili presso l'indirizzo web: http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2016/01/weodata/index.aspx

[102] Thomas F. CARGILL e Takayuki SAKAMOTO, *Japan since 1980*, Cambridge University Press, New York, 2008.

pensioni di anzianità) sono aumentati: la percentuale dei lavoratori part-time ha raggiunto il 22.8% nel 2016, mentre nel 2000 ammontava al 15.9% – un aumento del 6.8%.[103] In questa nuova situazione economica, l'ansia verso il futuro è sicuramente in aumento tra i giovani e non solo. L'ansia sociale che la recessione ha portato si lega con l'aumento dell'incitamento all'odio in Giappone nello stesso periodo. Rumi Sakamoto scrive:

> During the 1970s and 1980s, when the Japanese economy was strong and life-time employment and seniority systems were widespread, 'company' identity served as a reservoir for Japanese men's national identity as loyalty to the state as the protector of the prosperity of the companies they worked for. The majority of today's youths, however, are denied secure 'company' membership because of the new norms brought by the recession. […] They have come to constitute a large 'new lower class' sector notable for casual service labour, which is unstable and badly paid. Under such circumstances, constructing and attacking the external enemy figure in cyberspace seems to offer one way of dealing with social frustration and anxiety.[104]

Nel Giappone contemporaneo, quindi, esistono un'ansia e una frustrazione sociale, soprattutto tra i giovani, dovute anche al nuovo quadro economico in cui si trovano. I sentimenti nazionalisti che prima erano assopiti, prendono una svolta più aggressiva in questo contesto di insicurezza economica. La crescita economica e culturale di Cina e Corea del sud ha, come già anticipato, costretto il Giappone a interfacciarsi con entrambi i paesi, riaprendo vecchie ferite e questioni irrisolte, tra cui le dispute territoriali per le isole Diaoyu/Senkaku con la Cina e l'isola Dokdo/Takeshima con la Corea del Sud. La visita al santuario di Yasukuni per i caduti in guerra da parte del Primo ministro giapponese Junichiro Koizumi, ad esempio, scatenò movimenti anti-giapponesi in Cina e Corea del Sud. O ancora, la visita all'isola Dokdo da parte dell'allora presidente sudcoreano Li Myung-bak nel 2012 per annunciare pubblicamente la suddetta isola come facente parte della Corea del Sud accese altrettanti sentimenti nazionalisti in Giappone, come testimoniato dalle elezioni dello stesso anno in Giappone che videro vincitore il Partito Liberaldemocratico di Abe Shinzō notoriamente conservatore. Oltre al revisionismo storico, in questi anni iniziò la pubblicazione di libri anti-cinesi e anti-sudcoreani noti con il nome di "libri d'odio" (*heitobon* ヘイト本). Tra il 2013 e il 2014

[103] JAPAN INSTITUTE FOR LABOUR POLICY AND TRAINING, *Databook of International Labour Statistics*, pg. 117, 2018, https://www.jil.go.jp/english/estatis/databook/2018/index.html

[104] Rumi SAKAMOTO, *'Koreans, Go Home!' Internet Nationalism in Contemporary Japan as a Digitally Mediated Subculture*, The Asia-Pacific Journal | Japan Focus, Volume 9, pg. 5, 2011.

più di 200 *heitobon* contro cinesi, coreani e coreani *zainichi* vennero pubblicati. In un'intervista lo scrittore Kimura Yukihiko afferma che, parlando con due editori di questo tipo di letteratura, l'unico motivo per cui pubblicano *heitobon* è quello di colpire una nicchia di mercato in cui questi libri vengono utilizzati per alleviare sentimenti di depressione. [105] A confermare questo trend di crescita delle antipatie verso Cina e Corea del Sud esistono anche dei sondaggi pubblici governativi. [106]

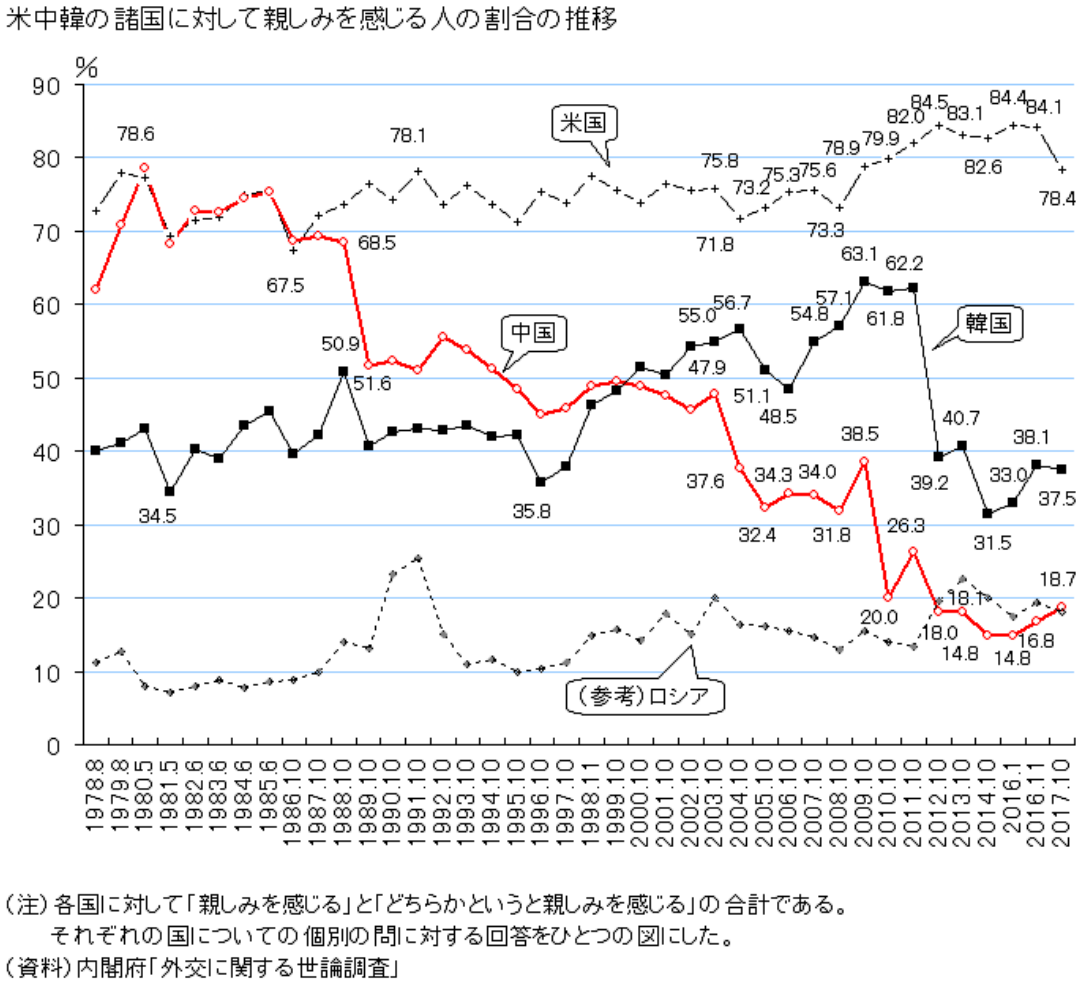


Figura 1 Fonte: ***https://honkawa2.sakura.ne.jp/7900.html***

La figura 1 riguarda il senso di affinità dei giapponesi con Stati Uniti d'America, Cina, Corea del Sud e Russia. Si può notare un trend negativo a partire dagli anni 2002-2003 e, ad ulteriore conferma dell'impatto della visita all'isola Dokdo/Takeshima del Presidente sudcoreano del 2012, notiamo come la percentuale di affinità con la Corea del Sud cala

[105] SHUHEISHA, *Ureru to iu riyū dake de shūaku na heitobon ga umareta kōzō (*I libri d'odio sono nati solo per vendere*),* Shuheisha, 28 luglio 2015, https://wpb.shueisha.co.jp/news/society/2015/07/28/51312/
[106] GOVERNMENT OF JAPAN, *Gaikō ni kansuru yoron chōsa* (Sondaggio sull'opinione pubblica circa la diplomazia), 2017, https://survey.gov-online.go.jp/h29/h29-gaiko/index.html

bruscamente dal 62.2% del 2011 al 39.2% del 2012. Per quanto riguarda la Cina, invece, si notano due bruschi ribassi nel 2004 e 2010 dovuti ai movimenti anti-giapponesi in Cina per le dispute territoriali riguardo le Senkaku. Koichi Iwabuchi, a questo proposito, scrive:

> It can be argued that worsening international relations with two proximate countries, China and South Korea has something to do with the relative decline of the significance of 'Western others' (especially the US) that have long been playing a key role in the construction of Japanese (and most non-Western countries') national identity. And the decline of Japan's economic power and the relative rise of other Asian economies devastated Japan's special status, which it has long enjoyed, as the only highly industrialized non-Western country.[107]

Dunque, l'ascesa di Cina e Corea del Sud a livello economico e culturale sulla scena internazionale e il peggioramento del sistema economico giapponese hanno stimolato sentimenti nazionalisti che esaltano l'unicità del Giappone (*nihonjinron*) con la funzione di compensare alla perdita dello status di unica nazione industrializzata non occidentale. La mutata situazione economica, geopolitica e sociale ha portato, negli ultimi anni, all'aumento dell'attività di diversi gruppi di estrema destra e diversi gruppi d'odio. I gruppi estremisti di destra (*uyoku dantai* 右翼団体) non sono, tuttavia, una novità in Giappone. Vengono considerati *uyoku dantai* gruppi formatisi a partire dal 1889 come il *Genyōsha* (玄洋社 Società dell'oceano oscuro), un gruppo ultranazionalista che aveva lo scopo di restaurare il sistema feudale in Giappone e che intraprese azioni di terrorismo, come il tentato omicidio del Primo ministro Ōkuma Shigenobu.[108] Questi gruppi sono famosi per le loro attività di propaganda attuate tramite dei minivan o bus (in genere neri) con il nome del gruppo esposto sulla carrozzeria e forniti di altoparlanti, conosciuti con il nome di *gaisensha* (街宣車 traducibile come "veicoli per la manifestazione in strada").

A partire dai primi anni 2000 però, si è venuto a formare un nuovo tipo di conservatorismo in Giappone a cui abbiamo già accennato nel primo capitolo, ovvero ciò che viene comunemente definito *kōdō suru hoshu* 行動する保守 (spesso abbreviato in *kōdō hoshu*), che in italiano è traducibile come "conservatorismo attivo". Come suggerisce il nome, si

[107] Koichi IWABUCHI, *In search of proximate enemies*, Japan Forum, 29:4, 2017, pg. 439.

[108] Per una lista esaustiva dei gruppi *uyoku dantai* vedere la pagina Wikipedia di riferimento: https://en.wikipedia.org/wiki/Uyoku_dantai

tratta di organizzazioni conservatrici che portano le proprie proteste "attivamente" per strada tramite manifestazioni. Si differenziano dai partiti conservatori tradizionali poiché questi ultimi hanno sempre preso le distanze dalle proteste in strada, considerate appannaggio della sinistra, ritenendosi soddisfatti nel tenere incontri simili a dei seminari. Fino agli anni 2000, i conservatori consideravano il Partito Liberaldemocratico il loro partito di rappresentanza e finché questo fu al potere non sussisteva alcun bisogno di organizzarsi in movimenti dissidenti o di opposizione. Ovviamente esiste una parte del conservatorismo e dei nazionalisti che non si sono mai ritenuti soddisfatti nella rappresentazione da parte del Partito Liberaldemocratico. Tra questi fanno parte anche i giovani che spargono su Internet messaggi d'odio contro Cina, Corea del Sud e coreani *zainichi* (i cosiddetti *netto uyoku* – estremisti di destra attivi online – che analizzeremo in seguito più nel dettaglio) i quali non hanno il coraggio necessario a partecipare alle attività di propaganda degli *uyoku dantai,* né vogliono essere associati alla loro immagine. Nishimura Shūhei apre una nuova strada, creando il concetto di *kōdō hoshu*. Lo stesso Sakurai Makoto - fondatore del famigerato gruppo xenofobo ultranazionalista *Zaitokukai* - in un suo post nel suo blog personale *Doronpa no Hitorigoto*, identifica la nascita del *kōdō hoshu* nel 2006 durante una manifestazione per la raccolta firme contro la Dichiarazione di Kōno[109], orchestrata da Nishimura Shūhei e dal suo gruppo *Shuken kaifuku wo mezasu kai* (Associazione per la restaurazione della sovranità).[110] Nishimura Shūhei è considerato, infatti, il primo esponente del conservatorismo attivo.[111] Criticando i conservatori tradizionali e i loro seminari come un'ostentazione di conoscenza, in Nishimura comincia a rendersi chiara la volontà di creare un movimento che affrontasse direttamente il nemico senza mezzi termini. Da qui nacque il concetto di conservatorismo

[109] La Dichiarazione di Kōno è una dichiarazione rilasciata il 4 agosto 1993 dall'allora segretario generale del governo Yōhei Kōno a seguito di un'indagine governativa che constatò che l'esercito imperiale giapponese durante la seconda guerra mondiale aveva effettivamente costretto migliaia di donne – le cosiddette donne di comodità o *comfort women* – a prostituirsi nei bordelli militari. Quello delle *comfort women*, come già spiegato, è un tema spesso combattuto dall'estrema destra che ne nega l'elemento coercitivo da parte dell'esercito imperiale sostenendo che queste donne si prostituissero volontariamente nei bordelli gestiti dall'esercito giapponese.

[110] Dal blog di Sakurai Makoto, *Doronpa no Hitorigoto*: 7 ottobre 2009, https://ameblo.jp/doronpa01/entry2-10359325867.html, in cui testualmente scrive: "行動する保守運動が始まったのは、３年ほど前に銀座で行われた「河野談話の白紙撤回を求める署名活動」からだったと私は思います" (Io penso che il conservatorismo attivo sia nato 3 anni fa in occasione della manifestazione contro la Dichiarazione di Kōno tenutasi a ginza).

[111] Kōichi YASUDA, *Netto uyoku ni taisuru sensenfukoku, dai 3 kai: haigai o tonaeru NPO (1)* (*Dichiarazione di guerra contro gli estremisti di destra online, parte tre: le ONG che promuovono la xenofobia*), G2 magazine, vol.7, 2011.

attivo, ovvero di un movimento che senza scegliere le parole e senza nascondersi, avesse il coraggio di scendere in strada contro i diretti interessati. Così, ad esempio, il *Shukenkai* (abbreviazione di *Shuken kaifuku wo mezasu kai*) si reca a Ikebukuro, a Tōkyō per protestare contro la creazione di una Chinatown nella zona chiedendo alla polizia di indagare su atti illeciti compiuti da cittadini cinesi. [112]

In un periodo di grave insicurezza economica e politica, in un Paese che non ha mai sentito il bisogno di doversi interfacciare con il proprio passato militarista e colonialista, l'impennata della crescita economica in Cina e Corea del Sud ha riacceso sentimenti nazionalisti e favorito la creazione di un nemico che, non a caso, è individuato in quelle che sono sempre state le vittime di discriminazione all'interno della società giapponese: cinesi, coreani, *burakumin*, ad esempio. Un sempre più elevato senso di negligenza e di abbandono da parte dello Stato in un periodo di forte globalizzazione del mercato ha sicuramente generato e sollecitato sentimenti sciovinisti e la creazione di movimenti contro i migranti e gli stranieri. I movimenti del conservatorismo attivo hanno di conseguenza cercato di attingere alla sacca di persone che riversano la propria frustrazione online contro le categorie di cui sopra, ovvero i cosiddetti *netto uyoku*. Nel prossimo paragrafo analizzeremo quali sono le dinamiche dell'estremismo di destra online in Giappone ed il loro legame con l'incitamento all'odio, cercando di fornire un profilo dei *netto uyoku*.

2.9 Il fenomeno dell'odio online in Giappone: il forum 5channel e i netto uyoku

L'evento che è considerato scaturente del fenomeno dell'odio online in Giappone, in particolare contro i coreani, è generalmente considerato il Campionato mondiale di calcio del 2002 tenutosi tra Corea del Sud e Giappone. In questo periodo, ogni critica verso la Corea del Sud, secondo alcuni estremisti attivi online, sarebbe diventata una sorta di tabù nei media giapponesi e le proteste contro questo tipo di comportamento si sarebbero quindi riversati sul forum online giapponese *2channeru* (che ad oggi ha cambiato nome in 5channel). Tra gli altri avvenimenti che scatenarono l'ondata di messaggi d'odio sul suddetto forum online furono la visita nel 2009 in Corea del Nord da parte dell'allora Primo ministro giapponese Koizumi, durante il quale il dittatore nordcoreano Kim Jong-

[112] Qui il video intitolato *"Koko wa nihonjin da! Shinajin wa bun wo wakimaero!" (Questo posto è per i giapponesi! Cinesi, state al vostro posto!)*: http://peevee.tv/v?6czpce

il ammise ufficialmente il rapimento di cittadini giapponesi – dichiarazione che diede vita nel forum online 2channel a quello che è definito in giapponese *kitachōsen basshingu* (*North Korea bashing*), attacchi verbali alla Corea del Nord. Neanche la Cina si è "salvata" dall'essere target di messaggi d'odio: tra le varie questioni che hanno infiammato i sentimenti nazionalisti degli *netto uyoku* ci sono in primo luogo le varie dispute territoriali con la Cina, notoriamente riguardo le isole Senkaku/Diaoyu. [113] Ma cos'è e come funziona 5channel? Si tratta della più vasta comunità online in Giappone, con milioni di persone che vi accedono ogni giorno. [114] La maggior parte degli utenti utilizzano uno pseudonimo o rimangono anonimi. Non vi è il bisogno di registrarsi tramite una registrazione via e-mail come è usuale nei forum online in lingua italiana o inglese. L'intero forum si basa sulla volontà di mantenere una completa libertà di espressione e per questo motivo vi è ben poca moderazione. Ad esempio, tra le "istruzioni d'uso", viene suggerito di doversela cavare da soli contro i troll [115] o di contattare autonomamente le forze dell'ordine in caso di atti criminali. [116] A riprova dell'impegno per garantire la completa libertà di espressione, 5channel è in partnership con Susucoin, una cripto-moneta che

> […] has been conceptually designed to protect free speech. In an upcoming softfork, Susucoin will be releasing the SUMO protocol to provide a permanent text storage system that will allow anybody to write thoughts freely to the Susucoin blockchain. [117]

5channel è formato da circa 700 "bacheche" dai più svariati temi come "cucina" e "business news". Ogni bacheca può contenere migliaia di "thread" che a loro volta possono contenere un massimo di 1000 post. Una volta raggiunti i 1000 post viene creato un nuovo "thread" mentre quello vecchio viene archiviato. Fondato nel 1999 da Hiroyuki Nishimura con il nome di 2channel, il forum è riuscito ad ottenere una notevole influenza sulla società giapponese tale per cui non è esagerato affermare che possa essere

[113] Sunyoung KIM, *"2channeru" to "Irube" teijiban wo tsūjitemita nikkan no heito supīchi genshō* (Hate speech tra Giappone e Corea del sud nelle internet bulletin board "2channel" e "ILBE"), Journal of International and Advanced Japanese Studies, March 2017, pg. 149.

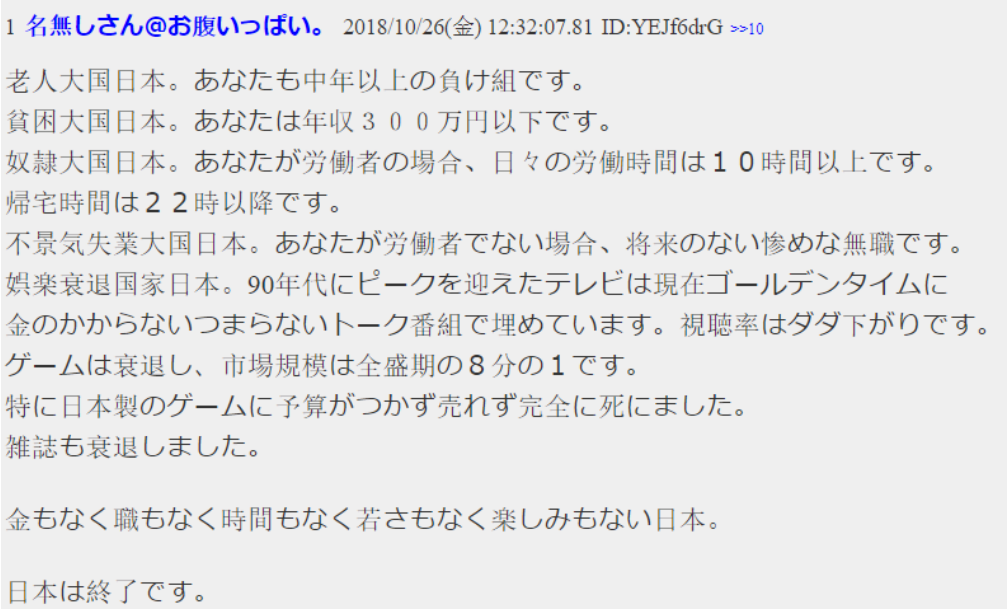
[114] Per l'analisi del ranking della pagina in Giappone fare riferimento a: https://www.alexa.com/siteinfo/5ch.net

[115] http://info.5ch.net/index.php//荒らし報告 : "荒らし対策の第一歩はあなた自身が荒らしに対して強くなることです" (La prima cosa che devi fare per contrastare i troll è che tu stesso diventi più forte contro i troll)

[116] http://info.5ch.net/index.php/%犯罪行為・犯罪予告を見つけたら : "原則的に「警察などへの通報は自分でおこなってください」。" (Fornite di vostra iniziativa informazioni alla polizia).

[117] https://5ch.net/susu/susucoin.html

paragonabile a quella dei mass media tradizionali. Ad esempio, appena pochi giorni la creazione del sito, un utente, dopo aver acquistato un videoregistratore difettoso, si lamentò del cattivo servizio di un dipendete dell'azienda Toshiba che abusò verbalmente del cliente. Quest'ultimo pubblicò una registrazione dell'abuso verbale su 2channel che costrinse i responsabili Toshiba a telefonare personalmente il cliente per scusarsi. [118] Questo è solo un esempio dell'influenza che il forum online ha sulla società giapponese fin dalla sua creazione. È proprio l'elemento di completa apertura e quasi inesistente moderazione che ha reso 5channel un forum così importante nella società giapponese, in cui tutti possono liberamente esprimere le proprie frustrazioni.


1 名無しさん@お腹いっぱい。 2018/10/26(金) 12:32:07.81 ID:YEJf6drG >>10

老人大国日本。あなたも中年以上の負け組です。
貧困大国日本。あなたは年収３００万円以下です。
奴隷大国日本。あなたが労働者の場合、日々の労働時間は１０時間以上です。
帰宅時間は２２時以降です。
不景気失業大国日本。あなたが労働者でない場合、将来のない惨めな無職です。
娯楽衰退国家日本。90年代にピークを迎えたテレビは現在ゴールデンタイムに
金のかからないつまらないトーク番組で埋めています。視聴率はダダ下がりです。
ゲームは衰退し、市場規模は全盛期の８分の１です。
特に日本製のゲームに予算がつかず売れず完全に死にました。
雑誌も衰退しました。

金もなく職もなく時間もなく若さもなく楽しみもない日本。

日本は終了です。

Figura 2 Fonte: http://rio2016.5ch.net/test/read.cgi/kokusai/1540524727/

La Figura 2 è un chiaro esempio di come gli utenti utilizzino questa piattaforma per dare sfogo alle proprie frustrazioni. L'utente anonimo scrive:

> Il grande Giappone dell'anziano. Anche tu sei un perdente di mezza età.
> Il grande Giappone del povero. Il tuo reddito annuo è inferiore ai 3 milioni di yen [circa 23.312 euro, N.d.A.]
> Il grande Giappone dello schiavo. Nel caso in cui tu lavorassi, la tua giornata lavorativa è di più di 10 ore ogni giorno. Per poi tornare a casa dopo le 22.
> Il grande Giappone della crisi economica e della disoccupazione. Nel caso in cui tu non fossi un lavoratore, il tuo è un futuro di miserabile disoccupazione.

[118] Naoki KOBAYASHI, *Bideo shūri kurēmu jiken de Tōshiba ga zenmenshazai* (La Toshiba si scusa dopo l'incidente dell'abuso verbale ai danni di un cliente) Nikkei BPnet, 19 luglio 1999, https://web.archive.org/web/20071021161133/http://www.nikkeibp.co.jp/archives/077/77521.html

> Lo stato giapponese del declino dell'intrattenimento. La televisione, superato il picco degli anni '90, è oggigiorno sommersa da noiosi talk show in prima serata. Gli indici di ascolto sono in ribasso.
> I videogiochi sono in declino, e la dimensione del mercato è, nel suo apice, un ottavo. In particolare, non vendendo e non essendo finanziati, i videogiochi giapponesi sono morti.
> Anche le riviste sono in declino.
>
> Un Giappone senza soldi, senza lavoro, senza tempo, senza giovinezza e senza divertimento.
>
> Il Giappone è finito. [119]

Lo stesso Nishimura in un'intervista afferma di aver creato "uno spazio libero, e come le persone ne vogliono fare uso dipende da loro."[120] 2channel ha sviluppato una sorta di cultura online con il proprio linguaggio e modi di interazione tra gli utenti, delle volte tipiche di alcune "bacheche". Nello specifico, le bacheche "storia mondiale", "notizie dell'Asia orientale" e "Hangeul" (il sistema di scrittura coreano) sono spesso teatro di commenti nazionalisti e razzisti ad opera degli *netto uyoku* che hanno come target le vittime tipiche dell'odio in Giappone che abbiamo già individuato: immigrati, coreani, cinesi e coreani *zainichi*. In genere, oltre ad odiare le due Coree e la Cina e gli immigrati, sostengono la modifica interpretativa dell'articolo 9 della Costituzione giapponese, le visite ufficiali di esponenti politici al santuario Yasukuni e un'educazione patriottica e nazionalista.

Cercheremo ora di analizzare le dinamiche che caratterizzano le discussioni tra *netto uyoku*. Prima di tutto, la discussione inizia con la pubblicazione di una news di minore importanza, non correlata con il fatto in questione. Successivamente, la discussione si trasforma in una sorta di ripetizione delle varie posizioni e problematiche che preoccupano i *netto uyoku*, compresi lunghi commenti con insulti o discorsi razzisti, spesso completamente scollegati rispetto al tema originale della discussione, delle volte con lunghe liste di articoli, video e blog esterni da consultare. Ad esempio, nella Figura

[119] Dal forum 5channel, http://rio2016.5ch.net/test/read.cgi/kokusai/1540524727/

[120] Lisa KATAYAMA, *Meet Hiroyuki Nishimura, the Bad Boy of the Japanese Internet*, Wired 19 maggio 2008, https://www.wired.com/2008/05/mf-hiroyuki/?currentPage=2

3 un utente, sotto una discussione riguardo il cibo coreano, pubblica questo commento con una lista di immagini e video di sudcoreani che protestano contro i giapponesi.

73 Ms.名無しさん 2017/11/02(木) 18:33:24.08 0

国家予算の2～3倍の金をやっても
恩を仇で返す民族　朝鮮人
http://i.imgur.com/ocrAbxj.jpg

http://i.imgur.com/GWMjFVU.jpg
ヨミコミ
中

http://i.imgur.com/9TYbFdK.jpg
ヨミコミ
中

http://i.imgur.com/hIyCF9F.jpg

朝鮮人によるキルジャップデモ＆ヘイトクライム
http://m.youtube.com/watch?v=stnjlsME76w
http://m.youtube.com/watch?v=D0hgIKd5FDY
http://m.youtube.com/watch?v=zagOXM-2n_o

日本人差別する朝鮮人
http://i.imgur.com/ZZQ6CMY.jpg
ヨミコミ
中

http://i.imgur.com/sEdLyXz.jpg
ヨミコミ
中

http://i.imgur.com/Ymuf0gy.jpg
ヨミコミ
中

Figura 3 Fonte: http://mao.5ch.net/test/read.cgi/wom/1501366014

Il testo del commento recita:

> I coreani sono un'etnia ingrata nonostante ricevano soldi dallo stato 2 o 3 volte di più.
>
> Crimi d'odio e manifestazioni "*kill japs*" ad opera di coreani.
>
> Coreani che discriminano i giapponesi.

In un'analisi dei vari *thread* riguardo le proteste di alcuni nazionalisti giapponesi contro l'aumento dei turisti sudcoreani sull'isola di Tsushima avvenuto nel 2009 e documentata da un video poi pubblicato sulla piattaforma YouTube, Rumi Sakamoto esemplifica chiaramente le dinamiche delle pseudo-discussioni dei *netto uyoku* sul forum in questione. Nota prima di tutto che il tono medio dei commenti riguardo questo tema è violento e derogatorio, con ampio utilizzo di termini volgari e razzisti verso i coreani che non sono accettati negli altri spazi pubblici, come: "i coreani sono il cancro del Giappone e dovrebbero andarsene"; "i coreani sono la vergogna del mondo"; "i coreani, razza parassita, dovrebbero morire". Con circa 7000 commenti e post prodotti, i *netto uyoku* hanno rinforzato un'immagine estremamente negativa della Corea del Sud trattando temi

che non avevano niente a che fare con il tema originale della discussione, come i "privilegi" di cui gli *zainichi* coreani godrebbero (e che analizzeremo più nel dettaglio in seguito). Il risultato è:

> […] to depict Koreans as violent, unethical, overly emotional and irrational people, who are a 'threat' to Japan. In comparison, 'we Japanese' are portrayed as a moral, rational, polite and too tolerant people who are being taken advantage of – and victimized by – the Other's aggression.[121]

Ovviamente, non tutte le discussioni su 5channel sono monopolizzate dagli estremisti online, al contrario alcune persone cercano anche di immettersi in queste discussioni per cercare di esporre una visione diversa. In genere, però, questi commenti vengono ignorati oppure gli estremisti accusano l'utente che espone un'opinione contraria alla loro di essere coreani o delle spie nordcoreane. Non esiste nessun tipo di argomentazione, di scambio di opinioni o di vera e propria discussione in questi *thread*. L'unico scopo sembra essere quello di sfogo e di rinforzo delle proprie posizioni estremiste Ad esempio, in un post in cui si parla del bisogno di una legge contro l'incitamento all'odio, un utente commenta come segue:

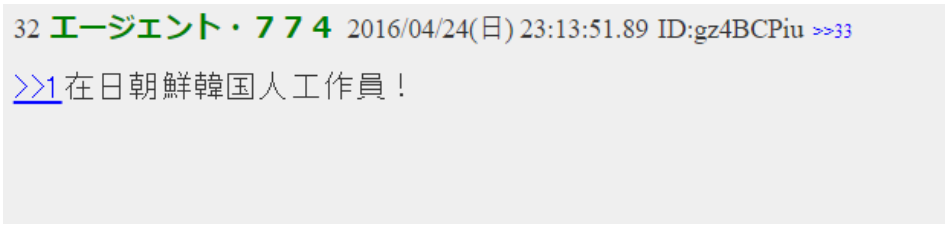


Figura 4 Fonte: 5channel, http://medaka.5ch.net/test/read.cgi/offmatrix/1414932833

Ovvero "sei una spia sudcoreana *zainichi*!". [122]

Cercare di dare un profilo generico al *netto uyoku* è certamente un'operazione complicata. Tuttavia diversi studiosi hanno tentato di delineare il profilo tipico di un estremista di destra attivo online giapponese. Tsuji Daisuke è uno di questi e, attraverso diversi sondaggi, è riuscito a delineare un profilo generico degli *netto uyoku*. In tutti i suoi sondaggi, Tsuji definisce *netto uyoku* chi:

a) Alla domanda " quanta familiarità senti con la Corea del Sud e Cina?" ha risposto "per niente" o "poca".

[121] Supra note 104, pg. 6
[122] 5channel, http://medaka.5ch.net/test/read.cgi/offmatrix/1414932833

b) Chi ha risposto “favorevole” o “abbastanza favorevole” riguardo: le visite ufficiali di politici al santuario Yasukuni; la modifica interpretativa del primo e secondo comma dell’articolo 9 della Costituzione (rispettivamente, ripudio alla guerra e al mantenimento di forze militari); canto dell’inno nazionale e affissione della bandiera nazionale giapponese durante le cerimonie nelle scuole elementari e medie.

c) Chi ha risposto di aver fatto almeno una di queste tre azioni nell’ultimo anno: scritto la propria opinione sulla propria pagina personale; commentato con la propria opinione sul blog di un’altra persona; partecipato a discussioni online su un forum o via mailing list ecc. [123]

Un altro elemento che risalta nello stesso sondaggio è la posizione verso i mass media degli appartenenti alla categoria *netto uyoku* (Figura 5).

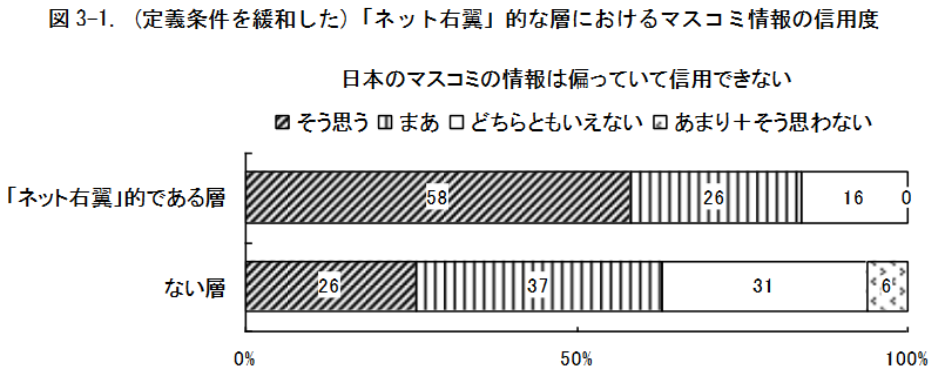


Figura 5 Fonte: Daisuke TSUJI, Intānetto ni okeru “ukeika” genshō ni kansuru jisshō kenkyū

La Figura 5 mostra i risultati delle risposte all’affermazione “le informazioni dei mass media sono tendenziose e non mi fido” nel sondaggio del 2007. Il 58 % degli appartenenti alla categoria *netto uyoku* ha risposto “sono d’accordo”, il 26% “sono abbastanza d’accordo”, il 16% “non lo so”. Al contrario, il 26% dei non appartenenti alla categoria *netto uyoku* ha risposto “sono d’accordo”, il 37% “sono abbastanza d’accordo”, il 31% “non lo so” e il 6% “non sono d’accordo”. [124] Notiamo, quindi, una generale sfiducia degli *netto uyoku* nei confronti dei mass media giapponesi. Leggendo vari commenti su 5channel spesso si trovano insulti verso le testate giornalistiche principali, accusate di essere “anti-giapponesi” o controllate dalla sinistra.

[123] Daisuke TSUJI, *Intānetto ni okeru “ukeika” genshō ni kansuru jisshō kenkyū* (Studio sperimentale sul fenomeno della “svolta conservatrice” su Internet), Osaka University Human Sciences Research Institute, 2008.

[124] Ibidem, pg. 12.

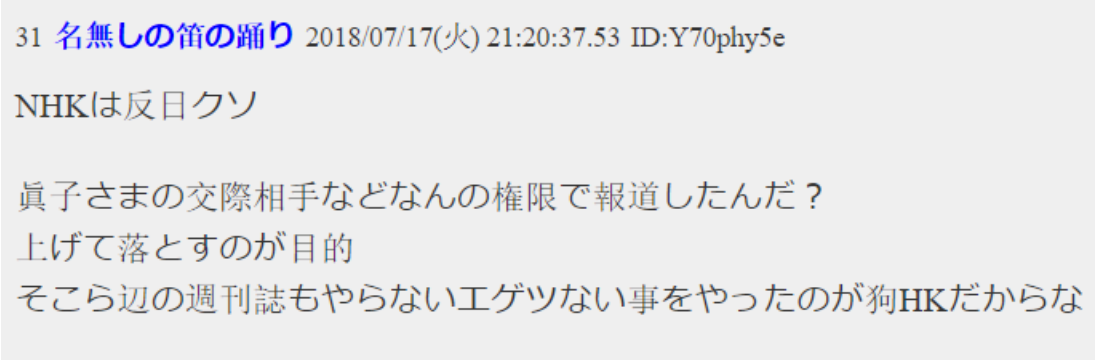


Figura 6 Fonte: 5channel, http://lavender.5ch.net/test/read.cgi/classical/1528284570

Ad esempio, nella Figura 6, un utente anonimo su 5channel commenta come segue sotto una discussione circa i motivi per cui la maggior parte degli artisti giapponesi sostenga la sinistra:

> La NHK[125] è una mer*a antigiapponese. Quale diritto avevano di pubblicare notizie riguardo l'amante della principessa Mako? L'obiettivo era quello di infangarla. Una cosa volgare che non fanno più neanche le riviste settimanali e che solo la schifosa NHK poteva fare. [126]

In un'analisi comparata tra il sondaggio del 2007 e un nuovo sondaggio del 2014, Tsuji identifica nuovi comportamenti e tendenze. La definizione di *netto uyoku* rimane la stessa tranne per un'aggiunta al punto c) di cui sopra: nel sondaggio del 2014 – complici le nuove tecnologie – vengono considerati anche l'espressione di un'opinione su Twitter o altri social media, tramite un video pubblicato o tramite commenti sotto un altro video.[127]

[125] Nippon Hōsō Kyōkai, servizio pubblico radiotelevisivo giapponese.

[126] 5channel, http://lavender.5ch.net/test/read.cgi/classical/1528284570

[127] Daisuke TSUJI, *Keiryō chōsa kara miru "netto uyoku" no purofairu: 2007 nen / 2014 nen web chōsa bunseki kekka o moto ni*, (Un profilo del "*netto uyoku*" tramite l'analisi quantitativa di dati di due sondaggi online del 2007 e 2014), Rapporto annuale della facoltà di antropologia vol. 38, Università di Osaka, 2017.

表２　2007 年／2014 年調査における「ネット右翼」層の比率

	2007 年調査		2014 年調査	
	比率	（実数）	比率	（実数）
a）中韓への否定的態度	36.6%	（ 362）	62.7%	（1471）
b）保守的政治志向	6.4%	（ 63）	11.3%	（ 265）
c）ネットでの意見発信・議論	15.4%	（ 152）	12.2%	（ 286）
a&b&c）「ネット右翼」層	1.3%	（ 13）	1.8%	（ 43）

Figura 7 Fonte: Daisuke TSUJI, Keiryō chōsa kara miru "netto uyoku" no purofairu: 2007 nen / 2014 nen web chōsa bunseki kekka o moto ni, pg. 214

La Figura 7 rappresenta i risultati del numero percentuale e reale degli appartenenti al gruppo *netto uyoku* dei rispondenti al questionario, suddiviso tra i punti a, b e c che abbiamo già elencato sopra. Si nota un aumento dall'1.3% del 2007 all'1.8% del 2014 degli appartenenti al gruppo *netto uyoku.* Inoltre, aumentano sensibilmente le persone con atteggiamenti negativi verso Cina e Corea del Sud e con tendenze conservatrici (punti a e b). Ciò sta a significare che sono aumentate le persone che non manifestano attivamente le proprie opinioni ma che latentemente supportano i *netto uyoku*, dal 2,7% al 7,4%.[128] Nel 2014, il 79% degli appartenenti alla categoria *netto uyoku* risulta essere uomo.[129] Per quanto riguarda il livello scolastico, la maggior parte degli *netto uyoku* è studente universitario (65%) (Figura 8).

表３　「ネット右翼」層の学歴分布

	中学・高校卒	短大・専門学校等卒	大学・大学院卒
「ネット右翼」層（n=43）	16.3%	18.6%	65.1%
それ以外（n=2304）	21.8%	26.4%	51.7%

Figura 8 Fonte: Daisuke TSUJI, Keiryō chōsa kara miru "netto uyoku" no purofairu: 2007 nen / 2014 nen web chōsa bunseki kekka o moto ni, pg. 215

L'analisi invece dei redditi annuali dei rispondenti al sondaggio del 2014 ci fornisce altri dati utili al delineamento del profilo del *netto uyoku.*

[128] Ibidem, pg. 215.
[129] Ibidem.

表４　「ネット右翼」層の世帯年収分布

	200 万円未満	200 万円～	400 万円～	600 万円～	800 万円以上
「ネット右翼」層（n=38）	15.8%	36.8%	26.3%	10.5%	10.5%
それ以外（n=1811）	8.6%	25.2%	25.7%	17.8%	22.6%

Figura 9 Fonte: Daisuke TSUJI, Keiryō chōsa kara miru "netto uyoku" no purofairu: 2007 nen / 2014 nen web chōsa bunseki kekka o moto ni, pg. 215

La tabella nella Figura 9 mostra le percentuali dei rispondenti al sondaggio riguardo e li divide tra *netto uyoku* (prima riga) e "altri" (seconda riga), dividendoli a loro volta in 5 fasce di reddito annuali diverse (minore di 2 milioni di yen; superiore ai 2 milioni di yen; superiore a 4 milioni di yen; superiore a 6 milioni di yen e superiore a 8 milioni di yen). La tabella dimostra che non esistono differenze tra i due gruppi riguardo il benessere economico. Questi dati rompono uno stereotipo che vede gli esponenti dell'estrema destra in generale, e anche dei *netto uyoku* come ragazzi giovani, poco istruiti e in difficoltà economiche.

In un'analisi comparata di 2channel con il suo corrispettivo sudcoreano ILBE svolta nel 2017, Sunyoung Kim cerca di chiarire quali siano i temi ricorrenti all'interno dei due forum online, chi ne fa uso come valvola di sfogo e quali siano i meccanismi psicologici che spingono queste persone allo *hate speech* online. [130] Per fare ciò, Kim ha analizzato le parole chiavi all'interno della bacheca "Hangeul" – notoriamente una delle bacheche più frequentate da *netto uyoku* – creando dei *network* tra le parole principali. Individua vari gruppi di parole che evidenziano altrettanti temi ricorrenti. Un gruppo riguarda il summit tra Cina, Corea del Sud e Giappone tenutosi nel 2015. La prima parola che si collega al tema è "*comfort women*" e tutta una serie di altre parole collegate al risarcimento da parte del Giappone delle donne di conforto. Ma il tema più scottante riguarda i coreani *zainichi*. A questo proposito è interessante vedere come le parole principali collegate a questo tema sono "permesso di soggiorno speciale", "razza", "discriminazione", "cittadinanza", "sistema", "crimini", "illegale" e "rifugiati". Un'immagine dei coreani *zainichi,* dunque, che li conferma come gruppo storicamente discriminato all'interno della società giapponese, tanto che tra le parole collegate vi sono anche "stupidi" e "*chon*" – una parola dispregiativa per riferirsi ai coreani, spesso usate insieme in *"baka chon"*, "stupidi coreani". In un'analisi più approfondita delle parole

[130] Supra note 113.

correlate ai termini "coreani *zainichi*" e "coreani" e dei commenti, Kim individua ulteriori tre gruppi di parole e commenti che evidenziano ulteriormente l'immagine negativa dei coreani, *zainichi* e non. Il primo gruppo di parole è riferito al termine "coreani *zainichi*" esplicitamente e le parole principali collegate sono "giapponese", "crimini", "anti-giapponese", "stupidi", "*chon*", "discriminazione", "storia", "politica". Tra i termini più ricorrenti collegati, invece, al termine "permesso di soggiorno speciale" risultano "diritto", "sistema", "rifugiati", "terrorismo". [131] Attraverso l'analisi dei commenti contenenti questi termini, Kim individua come molti utenti di estrema destra concepiscano il permesso di soggiorno speciale permanente ai coreani *zainichi* come uno dei privilegi di cui godrebbero e che, quindi, sono i giapponesi a subire una "discriminazione inversa" (*gyaku sabetsu*) – una posizione largamente condivisa dal gruppo *Zaitokukai* che analizzeremo in seguito in dettaglio. [132] Il secondo gruppo di termini più ricorrenti collegati riguarda il Partito Democratico del Giappone (*Minshutō*, oggi confluito nel *Minshintō*, Partito Democratico Progressista) e il Partito Liberal Democratico. Sempre tramite l'analisi dei commenti ai vari *thread*, risulta che il Partito Democratico è considerato essere colluso con i coreani *zainichi* poiché hanno implementato politiche concilianti nei confronti di questi ultimi nel periodo in cui furono al governo (2009) come l'estensione del diritto di voto agli stranieri o delle coperture del *welfare*. Quest'ultimo in particolare è considerato uno dei "diritti speciali" dei coreani *zainichi*, poiché solo per il fatto di non avere cittadinanza giapponese, queste persone starebbero "sfruttando" il sistema *welfare* giapponese. [133] Per quanto riguarda il Partito Liberal Democratico, i commenti sono più ambigui: c'è chi sostiene il presidente Shinzō Abe, chi invece lo critica per essere stato troppo conciliante con la Corea del Sud per quanto riguarda il problema delle *comfort women*. [134] Il terzo gruppo si riferisce alla Sinistra e ai mass media giapponesi. I mass media (NHK *in primis*) sarebbero controllati dall'ideologia di sinistra e quindi faziosi. Al contrario, secondo i *netto uyoku*, su 5channel si troverebbero le verità che sarebbero tenute nascoste dai media tradizionali. Ad esempio, secondo gli estremisti di destra su 5channel, i colpevoli della distruzione di varie pubblicazioni de Il diario di

[131] Supra note 113, pg. 156.
[132] Ibidem pg. 157.
[133] Ibidem
[134] Ibidem

Anna Frank nelle biblioteche di tutto il Paese sarebbero i coreani *zainichi*, ma i mass media avrebbero nascosto questo dettaglio appositamente. [135]

Alla luce di questi dati, risulta evidente la difficoltà nel formulare una chiara definizione del profilo del *netto uyoku* che sia il più fedele possibile alle varie opinioni che si trovano online. Ciò che però è sicuro è la funzione che Internet ha svolto – in Giappone come nel resto del mondo – di unire le voci ultranazionaliste, razziste e xenofobe fino ad allora ostracizzate e condannate pubblicamente, fornendo loro una piattaforma in cui l'anonimato, la natura dematerializzata (non esiste più la necessità di essere in contatto fisico con chi condivide le nostre opinioni, frequentando luoghi specifici, incontrandosi *vis-à-vis*) e la capacità sensibilmente implementata di diffusione dei messaggi, tra gli altri, hanno favorito l'aggregazione in gruppi d'odio. Iwabuchi scrive:

> Digital communication technologies and social media have greatly expanded the opportunity to make […] marginalized voices heard and share in society […]. Yet, such communicative potential opened up by digital communication is not necessarily progressive, as it also generates regressive and even racist communication, sharing and solidarity, as the recent increase in jingoism against Korea and China and aggressive 'hate-speech' demonstrations against resident Koreans show.[136]

Come abbiamo già sottolineato in precedenza, i movimenti conservatori attivi accingono dalla rete Internet per trovare nuovi seguaci che condividano le loro opinioni e sostengano le loro attività. Nel prossimo paragrafo tenteremo di spiegare i motivi per cui persone provenienti dai più disparati *background* educativi ed economici decidano di partecipare alle manifestazioni aggressive xenofobe, attraverso l'analisi di diverse interviste ai membri di uno dei gruppi xenofobi più noti, *Zaitokukai* e introducendo il concetto durkheimiano delle anomie.

2.10 L'incitamento all'odio come rimedio all'anomia: il caso Zaitokukai

Nella sua opera *Il suicidio,* Durkheim identifica un concetto chiave che sta alla base della sua teoria del suicidio: più l'isolamento sociale dell'individuo è accentuato, più l'individuo è portato al suicidio. L'isolamento sociale e la tendenza suicida, è noto,

[135] Ibidem pg. 158.
[136] Supra note 107, pg. 443.

tendono ad aumentare durante le crisi economiche. Tuttavia, come Durkheim sottolinea, anche nei periodi di boom economico (o "crisi felici") che hanno l'effetto opposto di una crisi economica, il numero dei suicidi aumenta in modo analogo. Durkheim spiega questa apparente contraddizione descrivendo entrambi gli eventi come "perturbazioni dell'ordine collettivo". [137] Queste perturbazioni vanno a colpire le capacità della società di regolare le pulsioni umane:

> è caratteristica dell'uomo essere soggetto a un freno non fisico, ma morale, cioè sociale. Egli non riceve la sua legge da un ambiente materiale che gli s'impone brutalmente, ma da una coscienza superiore alla sua e di cui sente la superiorità. […] Quando la società è scossa, sia da una crisi dolorosa sia da trasformazioni felici ma troppo improvvise, essa è momentaneamente incapace di esercitare questa azione. […] Non si sa più ciò che è possibile e ciò che non lo è, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, quali sono le rivendicazioni e le speranze legittime, quali quelle che passano la misura. [138]

Le anomie sono, quindi, una mancanza di regole sociali in individui o gruppi generate da una crisi economica o da un'improvvisa espansione dell'economia, ad esempio. Durkheim descrive ulteriormente l'anomia come segue:

> L'anomia crea uno stato di esasperazione e di stanchezza irritata che, a seconda delle circostanze, può volgersi contro il soggetto stesso o contro gli altri; nel primo caso, si ha il suicidio, nel secondo, l'omicidio. [139]

L'antidoto al suicido è la solidarietà sociale. Se guardiamo i dati, durante le guerre ad esempio, una maggiore coesione sociale contro il nemico straniero abbassa notevolmente il numero dei suicidi. [140] Certamente, le crisi e le espansioni economiche sono solo una parte delle variabili causali che portano una persona al suicidio. Tuttavia, se paragoniamo queste informazioni alla condizione attuale del Giappone, è facile trovare molti riscontri.

[137] Émile DURKHEIM, *Il suicidio,* Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, 2016 (I ed. 1987), pg. 323.
[138] Ibidem, pp. 325, 326.
[139] Ibidem, pg. 380
[140] Roberto GUIDUCCI, nell'introduzione de *Il suicidio* di Émile Durkheim, , Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, 2006, pg. 39.

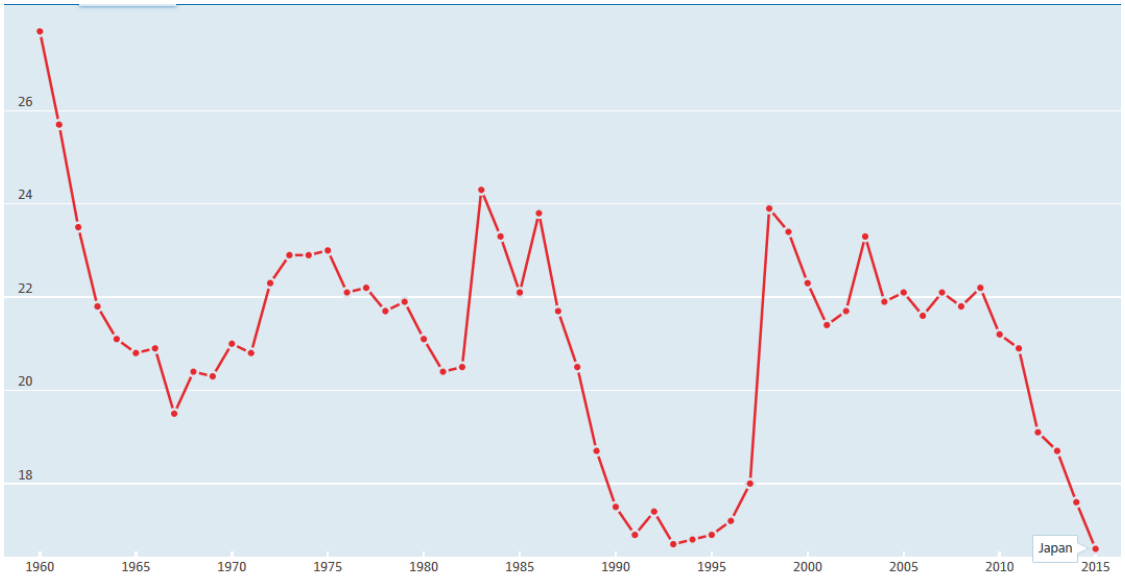


Figura 10 Numero totale dei suicidi in Giappone per 100.000 persone, 1960 – 2015

Fonte: OECD Health Statistics: Health status

La Figura 10 raffigura il numero totale dei suicidi in Giappone ogni 100.000 persone dal 1960 al 2015. È semplice notare i picchi: 1960 – il periodo del "miracolo economico"; gli anni Ottanta – il periodo della bolla speculativa; gli anni Novanta, ovvero il periodo conosciuto come *ushinawareta jūnen* (la decade perduta), un periodo di stagnazione economica susseguitosi allo scoppio della bolla speculativa. Tutti questi periodi rappresentano sicuramente dei motivi di sconvolgimento repentino della società, in linea con la teoria durkheimiana. Se pensiamo anche ai periodi in cui il *nihonjinron* (anni Ottanta e fine anni Novanta), e i movimenti revisionisti, xenofobi e razzisti nacquero e si diffusero, ancora una volta capiamo che non sono casuali. Questi movimenti hanno l'obiettivo di formare un senso di gruppo, differenziando quest'ultimo dal resto del mondo o, al contrario, etichettare un altro gruppo (il "nemico") come diverso, Altro. Guiducci, spiegando come un uomo arrivi ad uccidere o a suicidarsi, scrive:

> Si uccide dentro la specie umana, con eccezione quasi totale rispetto a tutte le altre specie animali superiori soltanto quando si riesce a considerare un altro o se stessi come *diverso da* un uomo, *meno di* un uomo, *non* uomo, quindi appartenente ad un'*altra* specie.[141]

La disumanizzazione che dunque sta alla base della violenza umana, possiamo trovarla anche nella violenza verbale e nell'incitamento all'odio. Non sorprende, quindi, che durante le manifestazioni dei gruppi del conservatorismo attivo spesso ci si riferisca ai

[141] Ibidem, pg. 44.

coreani come degli scarafaggi. [142] Riprendendo la scala del pregiudizio di Allport illustrata nel primo capitolo, è chiaro il riferimento alla *antilocution*, ovvero il comportamento più lieve nella scala, dove i membri di un gruppo più forte sviliscono, dileggiano con stereotipi e dipingono con immagini negative e spesso false, enfatizzandone le caratteristiche considerate difettose, un gruppo meno forte, di "minoranza". Ma, come abbiamo visto con l'esempio di Pak Chŏng-sŏk il quale si è visto rifiutare il lavoro per cui ha sostenuto un esame presso la Hitachi perché coreano, anche la discriminazione è presente. Il terzo e ultimo passo individuato da Allport riguardo il rifiuto dei gruppi esterni è quello dell'attacco fisico.[143] Fortunatamente, non si riscontrano molti casi di attacchi fisici a danni di coreani e altre minoranze all'interno del Giappone. Tuttavia, il conservatorismo attivo crediamo possa essere considerato come una sorta di "stato embrionale" dell'attacco fisico. Un caso molto famoso ed eclatante che vede protagonisti i membri dello *Zaitokukai* lo dimostra. Si tratta dell'episodio della protesta tenutasi fuori da una scuola elementale nordcoreana a Kyōtō nel dicembre del 2009, durata per più di un'ora, durante la quale i bambini sono dovuti rimanere chiusi all'interno dell'edificio, spaventati.

L'intento di questo paragrafo è quello di analizzare sotto un diverso punto di vista – quello delle anomie – il fenomeno dell'odio in Giappone, cercando di individuare i motivi per cui delle persone comuni decidano di partecipare a manifestazioni razziste o di supportarle anonimamente sui forum online. Per fare questo, ci baseremo sul lavoro giornalistico di Yasuda Kōichi pubblicato nel libro *Netto to aikoku* (*Internet e patriottismo*). Il libro-reportage si concentra sul movimento conservatore attivo *Zaitokukai*. Ma cos'è *Zaitokukai? Zaitokukai* è l'abbreviazione di *Zanichi tokken o yurusanai shimin no kai* (Associazione di cittadini che non tollerano i privilegi degli stranieri residenti in Giappone). Viene fondato nel 2006 da Sakurai Makoto e guidato da a Yasuhiro Yagi dal 2014 a seguito di una votazione interna. I membri ufficialmente ammonterebbero a circa 14.000, con un numero di partecipanti alle manifestazioni che è tra i 1500 e i 2000.[144] Come scritto nel terzo articolo del loro regolamento, lo scopo dell'associazione sarebbe quello di portare in evidenza il problema dei "privilegi" dati ai

[142] Justin McCURRY, *'Cockroaches' and 'old hags': hounding of the North Korean diaspora in Japan*, The Guardian, 2 settembre 2017, https://www.theguardian.com/world/2017/sep/02/cockroaches-and-old-hags-hounding-of-the-north-korean-diaspora-in-japan

[143] Supra note 15 pp. 49-58.

[144] Kenichiro ITO, *Anti-Korean Sentiment and Hate Speech in the Current Japan: A Report from the Street*, Procedia Environmental Sciences 20 (2014), pg. 435.

coreani *zainichi* con l'obiettivo ultimo di sopprimerli. [145] Le posizioni del movimento sono direttamente collegate all'estremismo di destra presente online fin dalla fine degli anni Novanta a scapito dei coreani, a seguito del lancio di un missile da parte della Corea del Nord e in concomitanza con il periodo di stagnazione economica di cui abbiamo discusso. Come già anticipato, inoltre, il punto cardine del razzismo online verso i coreani è sicuramente rappresentato dal Mondiale di calcio del 2002 durante il quale alcuni tifosi sudcoreani fischiavano la squadra giapponese. [146]

Sono quattro i privilegi principali di cui godrebbero i coreani *zainichi*, secondo *Zaitokukai*. Il primo riguarda il permesso di soggiorno speciale permanente che altre nazionalità invece non hanno. Ci si riferisce al tipo di permesso di soggiorno stabilito nel 1965 tramite il Trattato nippo-coreano per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche per proteggere le minoranze coreane rimaste in Giappone alla fine della Seconda guerra mondiale. Il fatto che si sia dato questo visto a persone che vivono in Giappone come risultato delle politiche colonialiste non dovrebbe risultare come qualcosa di "speciale" o come un privilegio. Il secondo privilegio consisterebbe in sussidi pubblici a scuole private coreane, colpevoli secondo *Zaitokukai*, di favorire un'istruzione anti-giapponese. Come spiega Yasuda

> Ad oggi le scuole coreane non ricevono neanche uno yen dallo Stato. Sicuramente, ogni governo locale ha la possibilità di dare loro dei sussidi, ma anche in questo caso i sussidi ammontano ad un decimo di quelli alle altre scuole pubbliche e ad un terzo di quelli alle altre scuole private, perciò non si può parlare di favoritismi e privilegi a livello nazionale.[147]

Intervistando un suo amico coreano *zainichi*, Yasuda smentisce anche l'idea secondo la quale il percorso di studi nelle scuole coreano sia anti-giapponese e, al contrario, fa notare come sia incentrato su un miglioramento delle relazioni tra Giappone e Corea del Sud. [148] Il terzo privilegio è uno dei punti più importanti secondo i membri di *Zaitokukai* e si riferisce al fatto che i coreani *zainichi* godrebbero di agevolazioni per l'assistenza pubblica. Un membro di *Zaitokukai* durante una manifestazione a Sendai dice a Yasuda:

---

[145] Regolamento consultabile presso il sito ufficiale di *Zaitokukai* alla pagina: https://www.zaitoku814.com/blank-1

[146] Supra note 144, pg. 436.

[147] Kōichi YASUDA, *Netto to aikoku: Zaitokukai no yami o otte* (*Internet e patriottismo: inseguendo il lato oscuro di* Zaitokukai), Kōdansha, 2012, pg. 199.

[148] Ibidem, pg. 200.

> Ci sono dei tizi *zainichi* che ricevono soldi tramite l'assistenza pubblica e vanno in giro con macchine di lusso. […] Prima bisognerebbe aiutare i giapponesi. Non possiamo tollerare che sia data attenzione solo agli stranieri.[149]

Come spiega Yasuda, la causa principale dietro questo accanimento di *Zaitokukai* su questo punto è l'aumento delle spese per il *welfare*, oltre che il peggioramento economico generale del Giappone. C'è quindi un fondo di verità. I fondi per la sanità sono pubblici. Tre quarti vertono sulle spalle dello Stato ed il resto sulle spalle degli organi di governo locali che, con il vertiginoso aumento dei richiedenti, si sono ritrovati costretti a rivedere le spese per la sanità. Per questo motivo in alcuni governi locali, si è dovuto rifiutare diverse domande di accesso all'assistenza pubblica o si è dovuto imporre un margine che ne ostacola l'ottenimento.[150] Yasuda smentisce anche questo fantomatico privilegio portando ad esempio il caso di una donna di origine cinese nata in Giappone (quindi cinese *zainichi* e avente permesso di soggiorno speciale permanente) che nel 2008 fece richiesta per l'assistenza sanitaria pubblica che le fu rifiutata. La donna decise di denunciare, ma perse la causa in primo appello poiché "l'assistenza pubblica è riserbata a coloro che abbiano cittadinanza giapponese". Tuttavia, nel novembre del 2011, la Corte Suprema di Fukuoka ribalta la sentenza asserendo che "coloro che sono provvisti di permesso di soggiorno speciale permanente hanno il diritto garantito dalla legge di accedere all'assistenza sanitaria pubblica come i giapponesi". [151] Con questo esempio, Yasuda vuole sottolineare come l'unico modo per gli *zainichi* di vedersi riconosciuti questi diritti sia quello di portare avanti battaglie in tribunale e che quindi non si può parlare di privilegi o di agevolazioni per gli stranieri. Yasuda continua chiarendo che il motivo per cui il numero di coreani *zainichi* che usufruiscono dell'assistenza pubblica è più alto di quello dei giapponesi è da ritrovarsi nel fatto che le famiglie *zainichi* che vivono in condizioni di povertà sono in gran lunga più numerose di quelle giapponesi per via di discriminazioni e pregiudizi. Inoltre, la maggior parte sono anziani coreani *zainichi* che non possono accedere al sistema di pensionamento nazionale poiché non possiedono la cittadinanza giapponese. [152] L'ultimo privilegio di cui godrebbero i coreani *zainichi* è il sistema dell'alias giapponese (*tsūmei seido*) che permette ai coreani di utilizzare un alias giapponese per evitare di essere riconosciuti. Secondo *Zaitokukai*, i coreani,

[149] Ibidem, pg. 86.
[150] Ibidem, pg. 201-203
[151] Ibidem, pg. 204-205
[152] Ibidem, pg. 205.

utilizzando un alias giapponese, sarebbero più facilitati nel commettere crimini senza essere arrestati. Chiaramente, non c'è nessun tipo di correlazione tra questo sistema e l'incidenza della criminalità tra la popolazione coreana in Giappone. Inoltre lo stesso Sakurai Makoto, fondatore del movimento, utilizza un nome falso, e così come lui, molti altri membri utilizzano pseudonimi all'interno del movimento per non farsi riconoscere, esattamente come facevano online prima di scendere per le strade. Riguardo l'anonimato interno a *Zaitokukai* è interessante l'intervista rilasciata a Yasuda da un ex responsabile di una branca locale del movimento:

> […] *Zaitokukai* nasce grazie agli utenti dell'Internet e mantiene delle abitudini tipiche dell'Internet, a differenza della realtà sociale. Fino ad ora non esiste nessuno così stupido da utilizzare il suo vero nome sulle bacheche online. Siccome sono molte le persone che supportano *Zaitokukai* provenienti dall'ambiente online, è naturale che nascondano il loro vero nome. Non sono in pochi quelli che nascondono ai compagni di scuola, ai loro colleghi, ma anche ad amici e famigliari di farne parte. [153]

Il profilo dei membri di *Zaitokukai* sembra quindi confermare l'analogia con i *netto uyoku* per quanto riguarda le opinioni sostenute e mentalità. L'antipatia verso ciò che è considerato politicamente corretto è uno dei sentimenti più condivisi all'interno del mondo *netto uyoku* e di *Zaitokukai*. Un ex-membro racconta a Yasuda:

> […] I coreani *zainichi* sono visti come delle vittime per cui bisogna avere pietà e quindi è "ovvio" che diventino un target di discriminazione. Per me si trattava di "infrangere un tabù". Potrebbe essere una mia sensazione distorta, ma ciò che è sicuro è che quando infrangevo questo tabù avevo la sensazione di stare combattendo contro il potere e l'autorità. […] A dire la verità era come se fossimo ubriachi. Ubriachi di giustizia per stare combattendo contr un nemico enorme". [154]

Appare evidente come "infrangere un tabù" – odiare apertamente e urlare frasi razziste e minacce di morte verso una comunità di minoranza considerata "debole" e che gode di diritti speciali – svolga una funzione di sfogo della propria ansia. Un'ansia che sfocia in una mentalità vittimista, tipica dei razzismi che oggi vediamo svilupparsi nel mondo. Una visione *aut-aut* della società secondo la quale se vengono concessi diritti alla comunità *zainichi*, significa necessariamente che ne sono stati tolti altrettanti ai giapponesi. La crisi economica e il futuro incerto hanno contribuito allo sviluppo di anomie all'interno della

[153] Ibidem, pg. 41-42
[154] Ibidem pg. 193

società giapponese, che abbiamo dimostrato tramite i numeri dei suicidi aumentati negli anni di picco delle crisi. Ma, siccome la frustrazione causata dall'anomia può essere rivolta non solo verso se stessi (col suicidio) ma anche verso altri, ipotizziamo che anche questo tipo di manifestazioni razziste e di incitamento all'odio possano far parte degli effetti dell'anomia. Diversi membri di *Zaitokukai* hanno rilasciato interviste in cui ammettono di aver trovato un gruppo e un senso di comunanza all'interno del movimento. Così Tōda Seiron (pseudonimo), responsabile della divisione in Hokkaidō di *Zaitokukai*:

> Credo che se non ci fosse stato l'Internet, tutti coloro che oggi provano un senso di ansia e di insoddisfazione non si sarebbero potuti unire. […] Inoltre, anche se per noi Internet rappresenta l'origine, non ci basta. Noi portiamo le nostre denunce per strada. Ciò che è importante non è il modo, bensì cosa vogliamo ottenere, qual è il nostro obiettivo. Io non utilizzo molto Internet, tuttavia se fosse esistito quando io ero studente, mi sarei probabilmente unito a *Zaitokukai* molto prima.[155]

Tōda afferma che nel periodo in cui Internet non era così diffuso sentiva un sentimento di solitudine poiché non aveva modo di condividere la sua rabbia con altri. In effetti, uno degli elementi che ha più caratterizzato il movimento è l'aspetto "performativo" delle proprie manifestazioni. Lo scopo delle manifestazioni non è quello di attrarre necessariamente un grande numero di persone per strada, ma di filmare la manifestazione e poi caricare il video su YouTube o permettere di partecipare virtualmente alla manifestazione agli utenti di Internet tramite la diretta streaming della manifestazione su *Niconico dōga*, una piattaforma di video online giapponese.[156]

Disordine, infrazione di tabù, vittimismo, sentimenti contro la sinistra considerata "anti-giapponese" sembrano quindi essere delle reazioni a un sentimento di frustrazione generato dal sconvolgimento del tessuto sociale a seguito della crisi e della globalizzazione. Allora ecco che sentimenti sopiti figli di un passato colonialista e razzista, ritornano a galla. In periodi di "calma" sociale, i pregiudizi verso una minoranza rimangono vivi, ma è difficile che queste minoranze vengano percepite come pericolose. Tuttavia, come notiamo non solo in Giappone ma anche in Europa o negli Stati Uniti d'America, in periodi di crisi queste minoranze diventano indesiderate, pericolose e "rubano" a chi avrebbe veramente diritto al lavoro, al *welfare* e agli altri servizi pubblici.

[155] Ibidem pg. 77

[156] Tomomi YAMAGUCHI, *Xenophobia in Action: Ultranationalism, Hate Speech, and the Internet in Japan*, Radical History Review, vol. 117, 2013.

Zaitokukai fa pressione proprio su questo punto: portando alla luce il concetto di "privilegi" della comunità *zainichi* – considerate vittime intoccabili per espiare le colpe del passato colonialista giapponese – fornisce la possibilità di manifestare il proprio dissenso contro un "nemico comune" da combattere. Questo regala coesione, senso di gruppo, e aiuta a sconfiggere l'anomia. Certamente, i membri di *Zaitokukai* non sono in un numero elevato. Tuttavia, ciò che si teme sono tutti i sostenitori che attraverso Internet promuovono le attività di *Zaitokukai*, condividendone i video o scrivendo messaggi d'odio e che vedono in questa attività online una loro personale valvola di sfogo. Un coreano *zainichi* intervistato da Yasuda riguardo la manifestazione contro la scuola elementare coreana di Kyōto esemplifica appieno questa ansia interna alla comunità *zainichi* asserendo che:

> […] Noi non vogliamo scontrarci con i giapponesi. Abbiamo paura. Se si trattasse di uno scontro uno contro uno allora potremmo vincere, ma alla fine si tratta di cinquecento mila persone contro centoventi milioni. È una lotta persa in partenza.[157]

Conclusioni

Nel corso di questa analisi abbiamo evidenziato come il fenomeno dell'odio in Giappone sia legato al suo passato colonialista e imperialista e alle teorie identitarie. Tramite la dicotomia *jinshu*/*minzoku*, il discorso sull'identità giapponese ha dapprima creato un'ambiguità circa la posizione dei giapponesi nell'ordine razziale globale, creandone uno nuovo: da una parte i giapponesi condividono la stessa civiltà con i loro vicini asiatici, dall'altra sono culturalmente più elevati e unici. Abbiamo visto come, dalla sconfitta nel secondo conflitto mondiale, il discorso pubblico sull'identità giapponese abbia sostituito i due concetti di cui sopra con il termine *nihonjin*, svuotando del significato culturale di *minzoku* l'identità giapponese e arrivando così ad oscurare i problemi etnici interni alla società del Giappone considerata etnicamente omogenea. Tramite strumenti come il *koseki*, quindi, le minoranze etniche in Giappone sono state assimilate oppure escluse. Ciò ha portato a una maggiore condivisione a livello popolare del mito dell'omogeneità etnica che ha favorito, a sua volta, la creazione delle teorie identitarie del *nihonjinron*, che esaltano l'omogeneità della società giapponese, facendo combaciare etnia con

[157] Ibidem, pg. 224

nazione: la convinzione che solo colui che pratichi la "cultura giapponese" – una commistione tra paese, persone/razza, cultura e lingua – e abbia ereditato sangue giapponese da un antenato che abbia sempre vissuto in Giappone possa definirsi veramente giapponese. Questi discorsi identitari divennero noti tra gli anni Settanta e Ottanta con una funzione compensatoria per contrastare una situazione di anomia dovuta al boom economico di quegli anni, permettendo di identificare nel "giapponese" un gruppo e donare senso di coesione. La crescita economica di Cina e Corea del Sud e la loro imposizione anche a livello culturale su scala regionale e globale in un periodo di recessione economica iniziata negli anni Novanta in Giappone, ha rispolverato problemi inconclusi di natura storico-politica, come il risarcimento delle donne di conforto e le dispute territoriali tra i tre paesi. L'analisi dei *pattern* comunicativi dei *netto uyoku* sul forum online 5channel e delle interviste ai membri ed ex-membri di *Zaitokukai* sembrano confermare, ancora una volta, che si possa parlare di presenza di anomie in Giappone. È in questo contesto che i sentimenti ultranazionalisti sono sfociati in un aumento dell'istigazione all'odio negli ultimi anni e, visti attraverso le lenti della teoria delle anomie di Durkheim, trovano una collocazione razionale all'interno del discorso pubblico giapponese. La creazione del gruppo, la sensazione di piacere nell'infrangere il "tabù *zainichi*" scrivendo e urlando messaggi carichi di odio, confermano la presenza di anomia che, a sua volta, spiega perché stiamo assistendo ad un aumento dell'istigazione all'odio in Giappone tale per cui lo stesso CERD (Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale) si è pronunciato in merito. Nel prossimo capitolo analizzeremo quali possono essere le declinazioni nella politica giapponese contemporanea e quale possa essere il ruolo del governo giapponese in merito all'incitamento all'odio tramite l'analisi della cosiddetta "legge anti-*hate speech*".

Capitolo III

Il ruolo della politica giapponese

In questo capitolo analizziamo la posizione della cultura politica giapponese circa la questione della regolamentazione della libertà di espressione per contrastare la divulgazione dell'odio, ricollegando l'analisi con le teorie politiche espresse nel primo capitolo. Per fare ciò, l'analisi è basata su tre livelli principali.

Il primo livello riguarda l'analisi del ruolo del Partito Liberaldemocratico nella divulgazione dell'odio e del suo livello di conservatorismo. Numerosi membri del Partito Liberaldemocratico (il partito più longevo nella storia politica del dopoguerra giapponese) fanno parte dell'associazione ultranazionalista *Nippon Kaigi* (Consiglio del Giappone) che si pone come obiettivi la ristorazione della centralità della figura imperiale nell'identità dei cittadini giapponesi; la revisione della Costituzione giapponese (soprattutto dell'articolo 9); la promozione di un conservatorismo basato sui "valori tradizionali" del Giappone; la creazione di un'istruzione patriottica e la riduzione delle distanze tra Stato e scintoismo. Chiaramente, questi sono temi di natura ultraconservatrice che rimandano alle teorie identitarie del Giappone prebellico che abbiamo mostrato nel secondo capitolo. Molti membri del *Nippon Kaigi*, inoltre, sono anche affiliati alla *Shintō seiji renmei* (Associazione scintoista per la guida spirituale) che si prefigge il recupero dei valori spirituali giapponesi attraverso il ripristino di rituali e usanze scintoiste tipiche del periodo prebellico. Attraverso l'analisi degli obiettivi di *Nippon Kaigi*, notiamo delle forti somiglianze con i *Leitmotiv* degli *netto uyoku*. Il Partito Liberaldemocratico è accusato di essere uno dei principali attori nella promozione delle discriminazioni verso i coreani *zainichi*, attraverso dichiarazioni e attraverso l'esclusione delle scuole coreane affiliate a Chongryon (l'associazione dei cittadini nordcoreani residenti in Giappone) dal sistema di fondi di supporto all'iscrizione alle scuole superiori. Il Partito Liberaldemocratico si delinea, quindi, come uno partito con al suo interno voci conservatrici e nazionaliste. Tuttavia non è sempre stato un partito conservatore. Infatti, tramite l'adozione di politiche spesso avanzate dall'opposizione, nel corso del tempo, il

Partito Liberaldemocratico è riuscito a rimanere al potere. La natura "camaleontica" del Partito che gli ha permesso di resistere, così, a varie crisi politiche, è uno dei motivi per cui i movimenti del conservatorismo attivo non si sentono rappresentati dal Partito Liberaldemocratico. Shinzō Abe, il leader del Partito Liberaldemocratico e l'attuale Primo ministro, se da una parte spinge per l'attuazione della sua agenda conservatrice (soprattutto per quanto riguarda la modifica dell'articolo 9 della Costituzione), dall'altra rilascia dichiarazioni che sembrano avere una natura anti-militarista e di conciliazione nei confronti di Cina e Corea del Sud.

Il secondo livello di analisi riguarda il percorso verso la stesura delle leggi contro la discriminazione razziale e contro l'incitamento all'odio – un percorso reso tortuoso proprio dalla natura conservatrice del governo nipponico. L'analisi è basata sullo studio del dialogo tra il Comitato dell'ICERD (CERD) e il governo giapponese nel corso degli anni. Al momento della ratifica della convenzione nel 1995, il Giappone mantenne (e mantiene tutt'ora) delle riserve circa l'articolo 4, ovvero l'articolo che obbliga gli stati firmatari a dichiarare crimini punibili dalla legge ogni tipo di diffusione di idee razziste e di dichiarare illegali le associazioni che propagandano tali idee. La motivazione data dal governo giapponese sarebbe che una tale legge contro i crimi d'odio e l'incitamento all'odio razziale potrebbe minacciare la libertà di espressione, di riunione e di associazione garantita e protetta dall'articolo 21 della Costituzione giapponese. A seguito della violenta manifestazione davanti la scuola elementare nordcoreana di Kyōto ad opera di *Zaitokukai* nel 2009 che vide anche degli arresti, il CERD rinnova la sua preoccupazione per i continui incidenti di natura discriminatoria, non solo verso i coreani ma anche verso le altre minoranze etniche e sociali, come i *burakumin*, spronando il governo giapponese a redigere una legge contro l'incitamento all'odio e i crimini d'odio. Il governo giapponese rispose asserendo che non considerava il razzismo e la discriminazione come problemi abbastanza gravi nella società giapponese da ritirare le proprie riserve verso l'articolo 4 della Convenzione. Tuttavia, proprio grazie ai continui richiami del CERD, diverse municipalità e associazioni hanno cominciato a premere per la stesura di una legge contro questo tipo di fenomeni, tra cui la città di Osaka che nel gennaio del 2016 approva la prima ordinanza del Giappone contro l'incitamento all'odio, influenzata proprio dall'articolo 4 dell'ICERD. Il governo giapponese, da quel momento, cambia atteggiamento e pubblica nel 2017 per la prima volta in assoluto un'indagine circa la discriminazione degli stranieri in Giappone e redige due leggi – una contro la

discriminazione razziale e un'altra contro la discriminazione delle persone "che provengono da paesi o regioni fuori dal Giappone" nel 2016. È possibile collegare la prolungata reticenza da parte della classe dirigente nipponica verso la stesura di tali leggi a due fattori: la mancanza di una coscienza della presenza del razzismo in Giappone e la diffidenza verso il multiculturalismo, di cui l'incitamento all'odio è il manifesto fenomeno opposto.

Il terzo e ultimo livello di analisi si focalizza sullo studio delle leggi di cui sopra, ovvero la "legge sulla facilitazione delle misure per eliminare la discriminazione basata su razza o altro" (o legge contro la discriminazione razziale) e la "legge sulla promozione di contromisure per l'eliminazione dei discorsi e delle condotte discriminanti verso coloro che provengono dall'estero" (o legge contro l'incitamento all'odio), per tentare di dare una spiegazione pratica alla posizione attuale della politica giapponese circa le teorie politiche riguardanti la regolamentazione della libertà di espressione per contenere la divulgazione dell'odio. La prima ha come scopo manifesto quello di creare "una società dove tutte le persone di razze diverse possano vivere insieme" – un chiaro riferimento al multiculturalismo – e che definisce "razza o altro" come "razza, il colore della pelle, la discendenza, o le origini nazionali o etniche", con una chiara influenza dell'articolo 4 dell'ICERD. La seconda, la legge anti-*hate speech*, fa riferimento nella prefazione – che non è vincolante – a come le manifestazioni d'odio non dovrebbero esistere nella società giapponese e, nell'articolo 2, presenta una definizione unica nel suo genere di "incitamento all'odio" che fa riferimento esclusivamente alle persone che "provengono da paesi o regioni che non siano il Giappone", escludendo di fatto le persone naturalizzate giapponesi. Nessuna delle due leggi criminalizza l'incitamento all'odio o la discriminazione razziale come vorrebbe l'articolo 4 dell'ICERD, ma secondo alcuni studiosi queste leggi servono da linea guida per i tribunali e per il governo nella gestione degli incidenti di matrice razzista. Inoltre, entrambe le leggi pongono l'accento sulla necessità di promuovere la cultura dei diritti civili nella popolazione al fine di prevenire episodi razzisti. Questo elemento, unito alla non criminalizzazione delle espressioni d'odio, sembrerebbero suggerire che la strategia della politica giapponese sia allineata alla teoria del *government speech* e della *democratic persuasion* che abbiamo analizzato nel primo capitolo.

Il capitolo espone così la complessità della posizione e del ruolo della politica giapponese riguardo il tema dell'incitamento all'odio.

3.1 Il conservatorismo del Partito Liberaldemocratico

L'ascesa della Cina e della Corea del Sud nel panorama economico globale, come abbiamo visto, ha riaperto questioni di natura non solo storica, ma anche geopolitica. Con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America – il quale ha espresso la sua reticenza riguardo i costi di difesa militare del Giappone stabiliti dal Trattato di San Francisco del 1951 – il Giappone si è visto costretto a prendere in mano le redini della propria difesa militare, tanto che il primo ministro giapponese Shinzō Abe, durante l'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 26 settembre 2018, ha comunicato a Trump la volontà di acquistare nuovi armamenti dagli Stati Uniti.[158] Shinzō Abe è, infatti, uno dei più noti sostenitori della modifica dell'articolo 9 della Costituzione giapponese che prevede la rinuncia alla guerra e al mantenimento delle forze armate. Tuttavia, nel 2018 il Giappone si posiziona all'ottavo posto tra 136 Paesi per forza militare secondo Global Firepower.[159] Abe è anche uno dei membri più rinomati dell'associazione ultranazionalista *Nippon Kaigi* (Consiglio del Giappone). Fondato nel 1997 da Kōichi Tsukamoto, *Nippon Kaigi* conta ad oggi circa 38.000 affiliati, tra cui, oltre a Shinzō Abe e l'ex primo ministro Tarō Asō, numerosi ministri e circa 300 deputati della Dieta (la maggior parte dei quali sono membri del Partito Liberaldemocratico).[160] Secondo la pagina ufficiale dell'associazione, sono 6 gli obiettivi di *Nippon Kaigi* [161]:

1. "Una sovranità legata alle belle tradizioni per il futuro del Giappone" (美しい伝統の国柄を明日の日本へ *utsukushii dentō no kunigara o ashita no nihon e*): la promozione di un senso di unità del popolo giapponese attorno alla figura dell'Imperatore con il quale esso possiede un legame unico e ne condivide la cultura, le tradizioni e la storia. Secondo *Nippon Kaigi* "dalla fine della seconda guerra mondiale, nel nostro paese a lungo vi è stata la tendenza ad ignorare queste nostre meravigliose tradizioni – soprattutto tra i giovani – e per questo motivo

[158] Shinichi AKIYAMA, *Abe shushō "Kongo tomo beikoku sōbihin kōnyū" Trump-shi ni tsutaeru* (*Il primo ministro Abe comunica a Trump di voler acquistare attrezzature militari statunitensi in futuro*) The Mainichi, 28 settembre 2018, https://mainichi.jp/articles/20180929/k00/00m/030/023000c

[159] Per la lista completa del ranking visitare la pagina: https://www.globalfirepower.com/countries-listing.asp

[160] Per una esaustiva lista nei nomi dei membri di *Nippon Kaigi* si consiglia di consultare la pagina Wikipedia: https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_members_of_Nippon_Kaigi

[161] Dal sito ufficiale di *Nippon Kaigi:* http://www.nipponkaigi.org/about/mokuteki

abbiamo perso la coscienza di questi valori. Proprio perché, attorno alla figura dell'Imperatore, condividiamo la stessa storia, la stessa cultura e le stesse tradizioni, crediamo non solo che questi valori possano incentivare un senso di fratellanza nella coscienza di essere tutti giapponesi e che possano guidare la stabilità della società, ma anche che possano divenire la forza motrice in grado di rendere grande il potere del nostro Paese. Con il protrarsi della globalizzazione, la società sta affrontando profondi cambiamenti e per questo motivo vogliamo trasmettere l'orgoglio del carattere nazionale al Giappone di domani."

2. "Una nuova Costituzione appropriata per una nuova epoca" (新しい時代にふさわしい新憲法を *atarashii jidai ni fusawashii kenpō o*): sottolineando il fatto che la stesura della Costituzione giapponese del dopoguerra sia stata effettuata dalle forze di occupazione, l'associazione crede che ciò abbia portato dei problemi come "la perdita dello spirito di indipendenza avendo affidato la protezione del nostro paese a paesi terzi; lo squilibrio tra diritti e doveri e un'interpretazione della separazione tra stato e religione eccessiva che ignora il sistema familiare".
3. "Delle politiche che difendano l'onore dello stato e le vite dei cittadini" (国の名誉と国民の命を守る政治を *kuni no meiyo to kokumin no inochi o mamoru seiji o*): l'associazione, alla luce della sfiducia dei cittadini verso la politica testimoniata dalla partecipazione alle elezioni sempre più scarna, si propone di "promuovere un esteso movimento nazionale volto a realizzare un governo conservatore che sia genuino e che si prenda la responsabilità di rispettare le numerose opinioni dei cittadini, dando importanza ai valori tradizionali del Giappone".
4. "La creazione di un'istruzione che promuova un senso di identità giapponese" (日本の感性をはぐくむ教育の創造を *nihon no kansei o hagukumu kyōiku no sōzō*): l'associazione spinge per un'istruzione che possa contrastare diversi problemi sociali in cui i giovani incorrono oggigiorno (bullismo e prostituzione, ad esempio) instaurando il rispetto per l'inno nazionale e la bandiera nazionale, per le tradizioni, la storia e la cultura, asserendo che l'istruzione di oggi è incentrata sull'insegnamento della storia in termini di "eccessiva auto-tortura" e basata eccessivamente su un'idea *gender free* e ciò sta privando la prossima

generazione di cittadini del senso di responsabilità e di orgoglio verso il proprio paese.

5. "Contribuire alla pace globale attraverso il rafforzamento della difesa nazionale" (国の安全を高め世界への平和貢献を *kuni no anzen o takame sekai e no heiwa kōken o*): l'associazione focalizza l'attenzione sulla crescente potenza dell'apparato militare cinese e sulle provocazioni missilistiche nordcoreane per giustificare il bisogno di modificare la Costituzione giapponese considerata eccessivamente pacifista e lontana dalla realtà. *Nippon Kaigi,* inoltre, sottolinea il diritto del Giappone alla "auto-difesa collettiva" e l'importanza di ricordare i caduti in guerra durante il conflitto mondiale.
6. "L'amicizia con il resto del mondo attraverso uno spirito di coesistenza e prosperità reciproca" (共生共栄の心でむすぶ世界との友好を *kyōsei kōei no kokoro de musubu sekai to no yūkō*): l'associazione sostiene la costruzione di relazioni internazionali amichevoli attraverso l'istituzione di programmi di scambi culturali e sociali.

Il primo punto sostiene, dunque, l'importanza dell'istituzione imperiale come centro dell'identità dei cittadini giapponesi. Il rimando alle teorie identitarie del Giappone prebellico sono evidenti – la figura dell'Imperatore è centrale nella creazione di un'identità nazionale, come nel sistema *ikkun banmin,* il concetto secondo cui la nazione è vista come una "casa" o una famiglia, al cui comando vi è l'Imperatore/Padre che ha carattere divino. L'importanza della famiglia e la chiara volontà di ridurre le distanze tra stato e scintoismo, sono un altro chiaro riferimento al nazionalismo prebellico. L'importanza data al "ricordo dei caduti in guerra" è, inoltre, un evidente rimando alla battaglia per garantire ai politici di effettuare visite ufficiali al santuario Yasukuni (dove sono "custodite" le anime dei criminali di guerra giapponesi, insieme a quelle di tutti i caduti nelle guerre del secolo scorso), incostituzionali secondo il terzo comma dell'articolo 20 della Costituzione giapponese. Insieme alla battaglia per il diritto alla difesa nazionale (attraverso la modifica interpretativa dell'articolo 9 della Costituzione) questo è uno dei motivi per cui la Costituzione è considerata anacronistica e bisognosa di una revisione che la possa portare a rispecchiare le tradizioni e lo spirito nazionale giapponese, oltre che il mutato ambiente geopolitico. Inoltre, molti membri sono affiliati alla *Shintō seiji renmei* (Associazione scintoista per la guida spirituale) che, oltre a battersi insieme al *Nippon Kaigi* per il riconoscimento di una posizione più centrale

dell'Imperatore, si prefigge il recupero dei valori spirituali giapponesi attraverso il ripristino di usanze che erano tipiche del periodo prebellico.[162] A conferma dell'influenza dello scintoismo nella retorica del Partito Liberaldemocratico, lo stesso Shinzō Abe, nel 2013 ha presenziato l'inaugurazione della tradizionale ricostruzione del santuario più importante per lo Shintō, il santuario di Ise – non succedeva dal 1929. Ma non solo: il summit internazionale del G7 del 2016 fu tenuto a Shima, poco distante da Ise, decisione che per alcuni è da ritenere una violazione dell'articolo 20 della Costituzione. [163]

Appare evidente come la matrice ultraconservatrice dell'associazione rispecchi le opinioni e i sentimenti condivisi all'interno della comunità *netto uyoku*: patriottismo; importanza di un'istruzione patriottica che insegni il rispetto della bandiera e dell'inno nazionale; la modifica dell'articolo 9 della Costituzione; le visite ufficiali al santuario Yasukuni e via dicendo. Ma non solo: il governo giapponese è considerato, da alcuni studiosi, come uno dei principali attori nella promozione della "fobia" verso i coreani. Un esempio è l'esclusione delle scuole coreane dal programma di sussidi statali sulla base delle relazioni con Chongryon. Nel 2012, Shimomura Hakubun, l'allora Ministro dell'educazione, della cultura, dello sport della scienza e della tecnologia, annuncia che il governo avrebbe escluso le scuole coreane dal sistema di fondi di supporto all'iscrizione nelle scuole superiori, un programma che, appunto, sovvenzionava le spese di iscrizione alle scuole superiori per chi non potesse permetterselo. Recentemente, la Corte Suprema di Osaka il 27 settembre del 2018 ha confermato la decisione annullando la delibera del Tribunale distrettuale di Osaka del luglio dell'anno precedente che considerava illegale l'esclusione delle scuole coreane dalle sovvenzioni statali sulla base di presunti collegamenti con le operazioni di rapimento e spionaggio da parte della Corea del Nord che sarebbero testimoniati dalla relazione di queste scuole con l'associazione nordcoreana Chongryon [164] – motivazioni che sono state promosse dallo stesso Partito liberaldemocratico. In una dichiarazione ufficiale del Partito liberaldemocratico del 2010 (quando al governo vi era il Partito democratico del Giappone), già sostenevano che:

> […] la Corea del nord è profondamente immischiata nella gestione delle scuole coreane. I libri di testo sarebbero redatti dall'Agenzia del fronte unificato del Partito dei lavoratori

[162] Nello PUORTO, *Abe punta al cielo con l'aiuto della lobby scintoista,* Limes, vol.2, 2018.

[163] Ibidem.

[164] *Osaka High Court tosses lower court ruling, denies Korean school's right to government subsidies*, Japan Times, 28 settembre 2018, https://www.japantimes.co.jp/news/2018/09/28/national/crime-legal/osaka-high-court-tosses-lower-court-ruling-denies-korean-schools-right-government-subsidies/#.XFWmv7h7lPY

> in Corea. Le scuole coreane non sono istituzioni a solo scopo educativo. Sono sospettate di essere scuole che promuovono l'ideologia [nordcoreana] e le operazioni di spionaggio in Giappone, organizzate con lo scopo di supportare il regime nordcoreano.[165]

Se compariamo la suddetta dichiarazione con alcuni dei commenti lanciati con il megafono alla manifestazione di *Zaitokukai* di fronte la scuola elementare coreana di Kyōto si trovano diverse analogie:

> "Questa [riferito alla scuola] è un'organizzazione per l'addestramento di spie nordcoreane. Fuori le scuole coreane dal Giappone!"
> "Una scuola coreana affiliata alla Sōren [Chongryon] che ha rapito cittadini giapponesi non è una scuola!" [166]

Certamente, il linguaggio utilizzato è diverso, ma rimane il sospetto di base verso le scuole coreane. Ryuta Itagaki, inoltre, porta ad esempio un'altra dichiarazione[167] di un esponente del Partito Liberaldemocratico, Hashimoto Tōru che nel 2010, quando era il governatore di Osaka, dichiara pubblicamente quanto segue:

> La Corea del Nord, come paese, è essenzialmente alla stregua di un'organizzazione criminale. Pensate che sia appropriato sovvenzionare scuole affiliate al crimine organizzato?[168]

A prima vista sembrerebbe una dichiarazione di un membro di *Zaitokukai*. Parte della politica giapponese ha quindi svolto un ruolo attivo nella disseminazione di pregiudizi verso i coreani, non solo tramite dichiarazioni, ma anche attraverso disposizioni legislative.

Ma non è solo con i movimenti del *kōdō suru hoshu* (conservatorismo attivo) che si trovano similitudini. Alla notizia della decisione della Corte suprema di Osaka di confermare l'annullamento dei sussidi alle scuole coreane, su 5channel numerosi *netto uyoku* hanno espresso – in termini spesso dispregiativi – la loro soddisfazione. In poco più di due ore il *thread* ha raggiunto il limite di 1000 commenti, la maggior parte dei quali

---

[165] L'intero intervento è consultabile sulla piattaforma YouTube dal canale ufficiale del Partito Liberaldemocratico all'indirizzo: https://www.youtube.com/watch?v=CZvToPr3Ub8

[166] Dichiarazioni tratte dalla sentenza della Corte distrettuale di Kyoto del 7 ottobre 2013. Testo completo disponibile presso l'indirizzo: http://www.courts.go.jp/app/hanrei_jp/detail4?id=83675

[167] Supra note 99, pg. 61

[168] "*Kitachōsen to bōryokudan wa kihontei ni issho" josei mondai kataru Hashimoto chiji (Il governatore parla del problema delle sovvenzioni asserendo che "la Corea del nord è alla stregua di un'organizzazione criminale")*, Asahi Shinbun, 3 marzo 2010, http://www.asahi.com/special/08002/OSK201003030097.html

aventi toni dispregiativi o esultanti. Tra molti commenti che si auguravano il rimpatrio forzato dei coreani o addirittura la loro estinzione, ne riportiamo qui di seguito uno che esemplifica il pensiero condiviso dai *netto uyoku*:

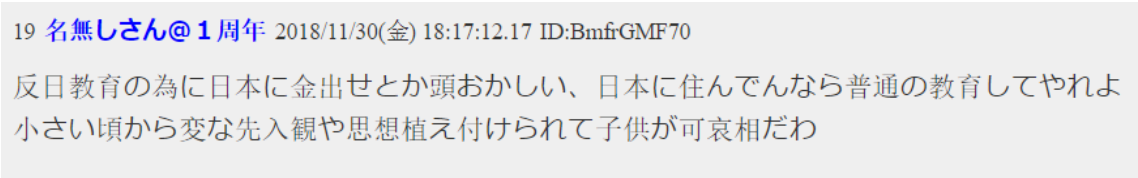

19 名無しさん@１周年 2018/11/30(金) 18:17:12.17 ID:BmfrGMF70
反日教育の為に日本に金出せとか頭おかしい、日本に住んでんなら普通の教育してやれよ
小さい頃から変な先入観や思想植え付けられて子供が可哀相だわ

Figura 11 Commento ad un thread riguardo la decisione della Corte suprema di Osaka sul forum online 5channel

Il commento (lasciato come sempre in anonimo) dice:

> Dare dei soldi all'istruzione anti-giapponese è da pazzi. Se vivete in Giappone, istruitevi normalmente. Mi fanno pena quei bambini a cui fin da piccoli vengono inculcati strani preconcetti e ideologie.

Il Partito Liberaldemocratico, quindi, si delinea come un partito che ha al suo interno diverse voci ultraconservatrici. Nel capitolo precedente, abbiamo spiegato però che i movimenti del conservatorismo attivo nascono perché parte degli estremisti di destra attivi online non si sentono sufficientemente rappresentati dal Partito Liberaldemocratico. Come può esistere una tale contraddizione? Cheol-Hee Park, in un'analisi del livello di conservatorismo del Partito Liberaldemocratico, sostiene che il partito non sia sempre stato conservatore. [169] Mentre da una parte il Partito Liberaldemocratico si è configurato come un partito conservatore nel Giappone del dopoguerra, Park mette in evidenza come, per rimanere al potere, il partito abbia abbracciato diversi programmi della democrazia sociale. Il Partito Liberaldemocratico sarebbe riuscito, quindi, governare il paese per più di quattro decenni grazie a strategie politiche che hanno adottato durante periodi di crisi politica. La prima crisi politica significativa che il partito ha dovuto affrontare si ebbe nel 1960, quando l'allora Primo ministro Nobosuke Kishi spinse per una revisione del Trattato di sicurezza nippo-americano. Kishi, infatti, non solo era legato a un'associazione di destra che premeva per una revisione della Costituzione giapponese con lo scopo di riportare il Giappone all'ordine politico prebellico, ma era anche un sospetto criminale di guerra di classe A e membro del Gabinetto di Hideki Tōjō nel 1941 che ha ordinato l'attacco a Pearl Harbor. I partiti all'opposizione, JSP (Partito socialista giapponese) *in primis,* e studenti attivisti manifestarono contro Kishi che fu costretto a dimettersi. Secondo Park, da questa crisi il Partito Liberaldemocratico ha potuto imparare

[169] Cheol-Hee PARK, *The LDP's conservative shift,* Asia-Pacific Review, Vol.7, No.2, 2000.

che se avessero adottato strategie molto conservatrici riguardo la tematica della sicurezza nazionale, avrebbero messo a rischio le future elezioni. Di conseguenza, il successore di Kishi, Hayato Ikeda, si concentrò esclusivamente sulla crescita economica e il Partito Liberaldemocratico, prendendo spunto dai programmi politici dell'opposizione, riuscì a superare la crisi. Un'altra crisi importante per capire la natura ambigua del conservatorismo del Partito Liberaldemocratico si ebbe alla fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta quando la sfiducia verso il partito crebbe in quanto quest'ultimo fu concentrato esclusivamente nella crescita economica e non ad una distribuzione equa delle ricchezze prodotte. Per questo motivo, il partito iniziò a introdurre politiche pubbliche che davano incentivi agli svantaggiati durante nel periodo del boom economico.[170]

Nel capitolo precedente abbiamo visto come i movimenti del conservatorismo attivo si siano venuti a formare nei primi anni del 2000. È proprio nelle elezioni del 2000 che il Partito Liberaldemocratico ha dimostrato di non essere un "partito invincibile", perdendo 38 seggi, per poi arrivare alla sconfitta maggiore mai subita nella storia moderna del Giappone nel 2009, quando il Partito democratico giapponese vinse le elezioni con una vittoria schiacciante. Tuttavia, nonostante il periodo di governo da parte del Partito democratico abbia sicuramente spinto diversi esponenti estremisti a formare un'opposizione alle politiche del Partito democratico – come il Partito del Sole Nascente fondato dall'ex-governatore di Tōkyō, Shintarō Ishihara, noto per le sue visioni politiche ultraconservatrici – abbiamo visto come la nascita dei movimenti di conservatorismo attivo siano nati a seguito della Dichiarazione di Kōno che ammetteva i crimini commessi contro le "*comfort women*". Yōhei Kōno era al tempo un esponente del Partito Liberaldemocratico e ne fu anche il presidente dal 1993 al 1995. Questa natura che possiamo definire "camaleontica" del Partito Liberaldemocratico si pone alla base del distacco di certa parte dei cittadini giapponesi che appoggiano movimenti di estrema destra.

Un esempio più recente di ambiguità circa la natura conservatrice del Partito Liberaldemocratico è il discorso del Primo ministro Shinzō Abe per il settantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale nel 2015. [171] Affermando che il Giappone debba "imparare la saggezza dalle lezioni della storia", Abe parla del passato

[170] Ibidem, pp. 56-57
[171] *Statement by Prime Minister Shinzo Abe*, Asia-Pacific Review, Vol.22, No.2, pp. 102-105, 2015.

colonialista e militarista del paese, citando l'"incidente della Manciuria", momento a partire dal quale il Giappone ha preso "la rotta sbagliata, avanzando sulla strada verso la guerra". Abe continua il discorso chiedendo scusa alle anime dei caduti in battaglia, giapponesi e non, affermando che "innumerevoli vite di giovani dei paesi che combattevano contro il Giappone con un futuro promettente hanno perso la vita." Afferma che "non dobbiamo permettere che ciò possa accadere nuovamente". Abe sottolinea comunque come:

> In Giappone, le generazioni del dopoguerra oggi superano l'ottanta percento dell'intera popolazione. Non dobbiamo predestinare all'ammenda i nostri figli, nipoti e anche le generazioni a venire che non hanno nulla a che fare con quella guerra. Tuttavia, noi giapponesi, di generazione in generazione, dobbiamo affrontare con onestà la storia passata. Abbiamo la responsabilità di ereditare il passato, in completa umiltà e di trasmetterlo al futuro.[172]

Abe, concludendo il discorso, afferma che "il Giappone sosterrà fermamente valori di base come la libertà, la democrazia e i diritti umani come valori inflessibili e, lavorando mano nella mano con i paesi che condividono questi valori, isseremo la bandiera della contribuzione proattiva alla pace, contribuendo alla pace e alla prosperità del mondo, ora più che mai". Quindi, se da una parte Abe si dimostra antimilitarista, dall'altra continua a spingere la sua agenda conservatrice facendo riferimenti in linea con i valori del *Nippon Kaigi*, come la partecipazione attiva alle operazioni di *peacekeeping* (mantenimento della pace). Possiamo quindi affermare che il Partito Liberaldemocratico è oggi, senza ombra di dubbio, un partito pienamente conservatore. Se il ministro Kishi nel 1960 fu costretto alle dimissioni per aver spinto verso una revisione del Trattato di sicurezza nippo-americano, oggi Shinzō Abe parla chiaramente delle sue intenzioni di stampo apertamente conservatrici come la modifica dell'articolo 9 e la necessità dei giapponesi di tornare ad essere orgogliosi.

Ricapitolando, ad oggi il Partito Liberaldemocratico non solo ha apertamente adottato politiche più conservatrici, ma ha anche partecipato attivamente, in alcune occasioni, alla promozione di comportamenti anti-coreani, seminando insinuazioni contro questi ultimi senza averne le prove. Inoltre, il continuo rimando all'orgoglio nipponico esaltato dal *Nippon Kaigi* di cui la maggior parte degli esponenti provengono dal Partito

[172] Ibidem.

Liberaldemocratico, ricorda la deontologia delle teorie identitarie tipiche degli ambienti di estrema destra. Shinzō Abe e il Partito Liberaldemocratico vogliono portare il Giappone a recuperare il suo "diritto all'orgoglio", facendo leva sulle "tradizioni giapponesi" e la figura dell'Imperatore come elementi fondanti dello spirito dei giapponesi. Le analogie non si consumano solamente con le teorie identitarie. Questo continuo rimando allo "spirito di fratellanza" è evidentemente simile a quel senso di coesione sociale che i gruppi estremisti danno ai propri membri. Non sono infatti rari i richiami alle difficoltà economiche e alla globalizzazione – i colpevoli della formazione di anomie all'interno della società del Giappone. La retorica di Shinzō Abe e del partito che rappresenta fanno parte di una strategia comunicativa atta a ad una popolazione che sempre più vive con frustrazione i cambiamenti socioeconomici. Inoltre, se si considera l'attitudine del governo nei confronti delle scuole coreane, non sorprende che il governo giapponese abbia impiegato parecchi anni per arrivare alla stesura di una legge contro l'incitamento all'odio. Nel prossimo paragrafo analizziam l'iter che ha portato all'approvazione della suddetta legge.

3.2 Il percorso verso l'approvazione della legge contro l'incitamento all'odio

Come abbiamo già accennato nel primo capitolo, il Giappone nel 1995 ratifica la Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (ICERD) delle Nazioni Unite. Tuttavia, il governo giapponese mantenne (e mantiene tutt'ora) delle riserve riguardo l'articolo 4 della suddetta convenzione, che definisce come segue il concetto di propaganda d'odio e di odio razziale:

> Gli Stati contraenti condannano ogni propaganda ed organizzazione che s'ispiri a concetti ed a teorie basate sulla superiorità di una razza o di un gruppo di individui di un certo colore o di una certa origine etnica, o che pretendano di giustificare o di incoraggiare ogni forma di odio e di discriminazione razziale, e si impegnano ad adottare immediatamente misure efficaci per eliminare ogni incitamento ad una tale discriminazione od ogni atto discriminatorio, tenendo conto, a tale scopo, dei principi formulati nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei diritti chiaramente enunciati nell'art. 5 della presente Convenzione, ed in particolare:
>
> a) a dichiarare crimini punibili dalla legge, ogni diffusione di idee basate sulla superiorità o sull'odio razziale, ogni incitamento alla discriminazione razziale, nonché ogni atto di

violenza, od incitamento a tali atti diretti contro ogni razza o gruppo di individui di colore diverso o di diversa origine etnica, così come ogni aiuto portato ad attività razzistiche, compreso il loro finanziamento;

b) a dichiarare illegali ed a vietare le organizzazioni le attività di propaganda organizzate ed ogni altro tipo di attività di propaganda che incitino alla discriminazione razziale e che l'incoraggino, nonché a dichiarare reato punibile dalla legge la partecipazione a tali organizzazioni od a tali attività;

c) a non permettere né alle pubbliche autorità, né alle pubbliche istituzioni, nazionali o locali, l'incitamento o l'incoraggiamento alla discriminazione razziale.[173]

L'articolo 4 sprona gli Stati firmatari a condannare ogni tipo di propaganda e di organizzazione che promuova ogni tipo di discriminazione e odio razziale e di adottare "immediatamente" delle misure per contrastare l'incitamento ad una tale discriminazione, dichiarandoli *punibili per legge* e *illegali*. Il Giappone vede, quindi, l'articolo 4 come non autorizzativo:

In applying the provisions of paragraphs (a) and (b) of article 4 of the [said Convention] Japan fulfills the obligations under those provisions to the extent that fulfillment of the obligations is compatible with the guarantee of the rights to freedom of assembly, association and expression and other rights under the Constitution of Japan, noting the phrase `with due regard to the principles embodied in the Universal Declaration of Human Rights and the rights expressly set forth in article 5 of this Convention' referred to in article 4.[174]

Il motivo dietro la decisione di non firmare l'articolo 4 della Convenzione risiede, dunque, nel timore che una legge contro i crimini d'odio e l'incitamento all'odio razziale possa minacciare la libertà di espressione, di riunione e di associazione. A seguito della violenta manifestazione davanti la scuola elementare coreana di Kyōto ad opera di *Zaitokukai* nel 2009, nell'incontro del CERD del 2010, il Comitato si dice preoccupato per i continui incidenti di natura discriminatoria che hanno colpito anche bambini che frequentano le scuole coreane, oltre che per i messaggi d'odio che proliferano online contro i *burakumin*,

[173] International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination (ICERD), articolo 4.

[174] Vedi alla pagina ufficiale della OHCHR: https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/cerd.aspx

sottolineando che queste azioni sono incompatibili proprio con i punti a e b dell'articolo 4 della Convenzione. Il Comitato si esprime come segue:

> The Committee reiterates its view that the prohibition of the dissemination of ideas based upon racial superiority or hatred is compatible with freedom of opinion and expression and, in this respect, encourages the State party to examine the need to maintain its reservations to article 4 (a) and (b) of the Convention with a view to reducing their scope and preferably their withdrawal. […] It recommends that the State party:
>
> (a) Remedy the absence of legislation to give full effect to the provisions against discrimination under article 4;
>
> (b) Ensure that relevant constitutional, civil and criminal law provisions are effectively implemented, including through additional steps to address hateful and racist manifestations by, inter alia, stepping up efforts to investigate them and punish those involved;
>
> (c) Increase sensitization and awareness-raising campaigns against the dissemination of racist ideas and to prevent racially motivated offences including hate speech and racist propaganda on the Internet.

Il Comitato quindi sprona il governo giapponese a redigere una legge contro l'incitamento all'odio e i crimini d'odio; ad assicurare che le indagini vengano svolte in maniera capillare e che vengano punite le persone coinvolte in questo tipo di manifestazioni e, infine, sprona il governo a promuovere la sensibilizzazione verso l'incitamento all'odio tramite campagne di sensibilizzazioni al fine di prevenire *hate speech* e propaganda razzista su Internet. A ciò, il governo giapponese rispose che "non considera il razzismo e la discriminazione come problemi gravi abbastanza da ritirare le riserve all'articolo 4".[175] Nel 2014, il CERD pubblica un altro report sulla situazione del Giappone. [176] Tra i tanti temi trattati, noi vogliamo focalizzarci su 5 punti:

1. Nel paragrafo 7, il CERD esprime la sua preoccupazione riguardo l'applicazione dell'articolo 14 della Costituzione giapponese riguardante i principi di uguaglianza. [177] La preoccupazione riguarda la mancanza di riferimenti

[175] CERD, report del 988° incontro del 25 febbraio 2010, www2.ohchr.org/english/bodies/cerd/cerds76.html

[176] Il report è consultabile presso l'indirizzo: https://www.mofa.go.jp/files/000060744.pdf

[177] L'articolo 14 della Costituzione del Giappone recita al primo comma: "All of the people are equal under the law and there shall be no discrimination in political, economic or social relations because of

dell'origine etnica, del colore della pelle o dell'origine degli individui, non soddisfacendo i requisiti dell'articolo 1 della Convenzione.

2. Nel paragrafo 8, mentre da una parte il Comitato riconosce la presenza di alcune leggi che al loro interno contengono delle disposizioni contro la discriminazione razziale, dall'altra fa notare come il governo giapponese non abbia ancora promulgato una legge specifica a riguardo che comprenda tutte le forme di discriminazione razziale.
3. Nel paragrafo 10, il Comitato auspica, ancora una volta, che il governo giapponese ritiri la sua riserva all'articolo 4 della Convenzione.
4. Nel paragrafo 19, il Comitato chiede al governo giapponese di non interrompere le sovvenzioni alle scuole coreane.
5. Infine, nel paragrafo 11, il Comitato esprime la sua preoccupazione riguardo l'aumento degli episodi di *hate speech* e di crimini d'odio verso stranieri e le minoranze in generale in Giappone ad opera di gruppi di estrema destra, soprattutto contro i coreani. Il Comitato si dice anche in allarme per le dichiarazioni di esponenti politici e ufficiali pubblici che sono riconducibili all'incitamento all'odio e al proliferare di incitamento alla violenza di matrice razzista su Internet. Inoltre, il Comitato teme che questi atti di incitazione all'odio e alla violenza non vengano sufficientemente indagati dalle forze dell'ordine. L'organo, quindi, consiglia di:
    a. Firmly address manifestations of hate and racism, as well as incitement to racist violence and hatred during rallies;
    b. Take appropriate steps to combat hate speech in the media, including the Internet;
    c. Investigate and, where appropriate, prosecute private individuals, as well as organizations, responsible for such acts ;
    d. Pursue appropriate sanctions against public officials and politicians who disseminate hate speech and incitement to hatred;
    e. Address the root causes of racist hate speech and strengthen measures of teaching, education, culture and information, with a view both to combating prejudices that lead to racial discrimination and to promoting understanding, tolerance and friendship among nations and among racial or ethnic groups.[178]

race, creed, sex, social status or family origin." Fonte: https://japan.kantei.go.jp/constitution_and_government_of_japan/constitution_e.html

[178] Supra note 176, pg. 4.

Il governo giapponese, nel commento ufficiale al documento del CERD, rispetto ai paragrafi di cui sopra, risponde solo alla questione riguardante le scuole coreane, ovvero al paragrafo 19.

Il governo fa presente che le scuole coreane non fanno parte del sistema delle scuole superiori che possono fare richiesta di tali sovvenzioni:

> In regards to the applicability of the High School Tuition Support Fund System to Korean schools, as a result of an examination to determine whether Korean schools satisfy the requirements for eligibility to the system, it became clear that Korean schools have a close relationship with Chongryon (Chōsen Sōren in Japanese) and that these schools are under the influence of Chongryon in regards to educational content, personnel affairs, and finance.[179]

Inoltre, continua il governo, siccome non sono riusciti a dimostrare che le scuole *non* fossero sotto il "controllo improprio" della Corea del Nord, le scuole coreane non possono ricevere tali sovvenzioni.[180] È chiara, ancora una volta, la reticenza della classe dirigente giapponese alla questione delle scuole coreane poiché l'esclusione di queste ultime dal sistema di sovvenzioni statali è sulla base della *mancanza* di prove di gestione impropria e faziosa. Il governo giapponese, inoltre, fatica a riconoscere come gravi gli episodi di razzismo e di discriminazione verso i coreani, come testimoniato dalla reticenza al ritiro delle riserve all'articolo 4 della Convenzione.

Tuttavia, il Giappone non è stato completamente passivo rispetto questi episodi di razzismo verso i coreani. Nel 2014, infatti, il Tribunale di Osaka condanna alcuni esponenti del gruppo *Zaitokukai* al risarcimento di circa 12 milioni di yen alla scuola coreana di Kyōto, teatro dell'incidente anche tramite l'applicazione della legge sulla diffamazione. [181] La decisione fu presa stabilendo che l'incitamento all'odio è considerabile come discriminazione razziale, basandosi proprio sull'ICERD. [182] La stessa

[179] *Comments by the Government of Japan regarding the Concluding Observations of the Committee on the Elimination of Racial Discrimination* (CERD/C/JPN/CO/7-9), pg. 7, disponibile sul sito ufficiale del Ministero degli affair esteri: https://www.mofa.go.jp/files/000190869.pdf

[180] Ibidem.

[181] *Osaka court upholds ruling banning anti-Korean hate speech outside school*, JapanToday, 4 luglio 2014, https://japantoday.com/category/national/osaka-high-court-upholds-ruling-banning-anti-korean-hate-speech-outside-school

[182] *Ni-ban mo "jinshu sabetsu" mitome baishō meirei. Chōsen gakō heito supīchi soshō, Osaka kōsai* (La Corte suprema di Osaka conferma il riconoscimento al secondo appello l'incitamento all'odio tenutosi nella manifestazione contro la scuola coreana come "discriminazione razziale"), Sankei, 8 luglio 2014, https://www.sankei.com/west/news/140708/wst1407080048-n1.html

città di Osaka, il 15 gennaio del 2016, prima ancora che la legge anti-*hate speech* fosse divulgata a livello nazionale, approva un'ordinanza contro l'incitamento all'odio. L'ordinanza prevedeva la formazione di un comitato composto da avvocati e accademici che prendesse a carico l'analisi dei vari episodi di incitamento all'odio presentati dai cittadini residenti nella città di Osaka. Se il comitato determina che l'incidete denunciato sia effettivamente un episodio di incitamento all'odio, allora il nome del colpevole e la descrizione di ciò che è accaduto vengono pubblicati sul sito ufficiale della città. [183] Al secondo articolo dell'ordinanza, viene definito l'incitamento all'odio e a chi è rivolto:

> Circa le espressioni di opinioni sui gruppi di individui o su individui appartenenti ad un gruppo etnico o sui diritti umani, sono da considerare incitamento all'odio se corrispondo alle seguenti condizioni necessarie:
>
> 1. L'obiettivo: se hanno come obiettivo quello di promuovere il razzismo o la violenza o promuovono esclusione sociale, la limitazione dei diritti e delle libertà o se sono chiaramente espressioni d'odio;
>
> 2. Il contesto: se l'espressione costituisce una minaccia o se si tratta di una calunnia o di insulti considerevolmente grave;
>
> 3. La non identificabilità: se la manifestazione è appositamente svolta in un luogo o con una modalità tali che possano indirizzare consapevolmente le proprie opinioni ad un numero non specificato di persone.
>
> Inoltre, la legge comprende anche il contenuto di altri metodi di espressione come materiale stampato, vendita, proiezione o distribuzione di CD, e l'analisi dei messaggi su Internet che sono appositamente lasciati in luoghi in cui possono essere letti o visti da un numero non specificato di persone.[184]

Si nota subito l'influenza dell'articolo 4 dell'ICERD, soprattutto dei punti 1 e 2 riguardanti la diffusione delle idee basate sull'odio razziale, l'incitamento alla discriminazione, atti di violenza o incitamento alla violenza e alla propaganda di tali attività discriminatorie. Si tratta della prima ordinanza a livello nazionale che si focalizzi sull'incitamento all'odio. Per questo motivo, insieme alle numerose raccomandazione del

[183] Nichole KOONTZ, *The Potential for National Hate Speech Legislation and Japan: An International Consideration on Possibilities*, Washington University Global Studies Law Review, Vol. 16, no.2, 2017, pg. 349.

[184] Shinji UOZUMI, *Osaka-shi han-heito supīchi jōretsu: sono kei'i to kongo* (*Il regolamento anti-hate speech della città di Osaka: il suo processo e le future implicazioni*), Kansai Gaidai University, Jinken o kangaeru, volume 20, 2017, pg. 5.

del CERD delle Nazioni Unite, possiamo considerarlo come uno dei maggiori eventi che hanno influenzato la recente stesura della legge contro l'incitamento all'odio a livello nazionale. È giusto anche ricordare che diversi cittadini si sono riuniti in associazioni che condannano l'incitamento all'odio, la discriminazione e la pubblicazione dei "libri d'odio", spingendo per la stesura della legge. In ogni caso, l'ordinanza sembra avere avuto dei risultati concreti. Mun Gong Hwi, segretario del movimento *Heito supīchi o yurusanai! Osaka no kai* (Non permettiamo l'incitamento all'odio! Comitato di Osaka), in un'intervista, ha spiegato come:

> In a street demonstration by a hate group in April, there was a moment when one participant started to use blatantly offensive language to attack Koreans, and the organizers hurried to stop them. The number of hate demonstrations has also fallen greatly since around the time of the ordinance taking effect. [185]

Tuttavia, come fa notare il Mindan (Associazione dei coreani residenti in Giappone, affiliata con la Corea del Sud) in un report inviato alle Nazioni Unite[186], il governo giapponese ha condotto per la prima volta in assoluto un'indagine circa la discriminazione degli stranieri in Giappone solo nel 2016, rilasciando i risultati il 31 marzo 2017 – ancora un chiaro esempio di come la classe dirigente giapponese faccia fatica a riconoscere la presenza di razzismo e discriminazione in Giappone.

n=2044

	Yes (Ratio)	No (Ratio)	No response (Ratio)	Total (Ratio)
Got refused tenancy because I am a foreigner.	804 (39.3%)	1073(52.5%)	167 (8.2%)	2044(100.0%)
Got refused tenancy because I didn't have a Japanese guarantor.	843 (41.2%)	989(48.4%)	212 (10.4%)	2044(100.0%)
Gave up because the property I was looking at said "no foreigners".	548 (26.8%)	1160(56.8%)	336 (16.4%)	2044(100.0%)

Figura 12 Ministero della giustizia giapponese

Secondo l'indagine, risulta che il 39.3% degli stranieri che hanno cercato casa sono stati rifiutati in quanto stranieri, mentre il 26.8% ha ammesso di aver rinunciato ad alcune case poiché c'era scritto "no stranieri" nell'annuncio. (Figura 2). L'indagine include anche diversi commenti di alcuni stranieri che hanno partecipato:

[185] *1 month after anti-hate speech law adopted, marches down, language softened*, Mainichi online, 24 luglio 2016, http://mainichi.jp/english/articles/20160724/p2a/00m/0na/003000c

[186] NGO Report Concerning the 10th and 11th Japanese Government Report Submitted Based on the International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination, redatto dal Comitato per la protezione dei diritti umani, Mindan il 4 luglio 2018.

> When I tried to speak with real estate agents, their attitude turned cold when they realize that I am a foreign national, or they answered my inquiry dishonestly. I wish there were other methods or measures to look for a house without a Japanese guarantor. (Woman, 20s, R.O.Korea)

Un altro problema per i cittadini stranieri residenti in Giappone riguarda la difficoltà riscontrata da alcuni circa la ricerca di un impiego.

n=2788

	Yes (Ratio)	No (Ratio)	No response (Ratio)	Total (Ratio)
Get refused employment because I am a foreigner.	697 (25.0%)	1828 (65.6%)	263 (9.4%)	2788 (100.0%)
Get paid lower wages than Japanese people in spite of doing the same work.	546 (19.6%)	1927 (69.1%)	315 (11.3%)	2788 (100.0%)
Had worse working conditions than Japanese people, such as working hours, vacation days etc.	356 (12.8%)	2076 (74.5%)	356 (12.8%)	2788 (100.0%)
Get disadvantaged in promotions because I am a foreigner.	478 (17.1%)	1917 (68.8%)	393 (14.1%)	2788 (100.0%)
Get laid off because I am a foreigner.	124 (4.4%)	2249 (80.7%)	415 (14.9%)	2788 (100.0%)
Get instructed by a superior to hide the fact that I am a foreigner.	87 (3.1%)	2267 (81.3%)	434 (15.6%)	2788 (100.0%)

Figura 13 Fonte: Ministero della giustizia giapponese

Risulta che il 25% degli intervistati si è visto rifiutare il lavoro poiché stranieri, e il 19.6% viene pagato di meno rispetto ai suoi colleghi giapponesi per fare lo stesso lavoro.

Il dialogo continuo tra governo giapponese e Nazioni Unite riguardo le scuole coreane e l'incitamento all'odio dimostrano come la classe dirigente giapponese sia reticente ad ammettere la presenza di razzismo e discriminazioni verso gli stranieri (coreani soprattutto) in Giappone. Nel capitolo precedente abbiamo parlato di come, attraverso l'uso di vocaboli diversi per riferirsi al popolo giapponese, il razzismo venne oscurato e percepito come un problema tipico di altri paesi e non anche del Giappone in quanto "etnicamente omogeneo" (*tan'itsu minzoku*). Inoltre, essendo il razzismo basato su un ordine razzista globale che vede i popoli asiatici inferiori ai "bianchi", i giapponesi hanno vissuto una dicotomia in cui, da una parte sfidavano il razzismo occidentale, dall'altra (tramite l'escamotage del termine *minzoku*) creavano un loro ordine razziale globale. Anche questo ha contribuito a considerare il razzismo come un problema meramente occidentale, ed è per questo motivo che nei discorsi razzisti giapponesi sono ancora

presenti rimandi a presunte differenze biologiche – un concetto di razzismo che in occidente è stato soppiantato dal razzismo culturale, non basato su differenze biologiche. Ad esempio, l'ex governatore di Tōkyō, Ishihara Shintarō, in un *essay* parla di come, secondo lui, i cinesi abbiano un DNA criminale. [187] Tuttavia, abbiamo anche visto come recentemente il Giappone abbia cominciato a muovere verso un impegno per combattere le discriminazioni. Il Ministero della giustizia ha anche avviato un programma di sensibilizzazione chiamato "*Stop! Hate speech*" nato proprio in risposta ai consigli del CERD del 2014.[188]

Ad ogni modo, rimane aperta la questione circa i motivi per cui la classe dirigente giapponese si sia mostrata così tanto reticente a legiferare contro l'incitamento all'odio di matrice razziale in nome della libertà di espressione, mentre nel codice penale giapponese – come suggerito da Shigenori Matsui[189] – sono presenti diverse leggi che pongono una restrizione proprio a quest'ultima: leggi contro la diffamazione, la distribuzione di materiali osceni e di pedopornografia, promozione di un rovesciamento violento del governo e distribuzione di *revenge porn*. [190] Non è quindi da escludere che tale reticenza nasca da una sorta di "corea-fobia" che, come abbiamo largamente dimostrato, nasce dall'oscuramento delle responsabilità storiche del colonialismo imperialista giapponese, tornate a galla grazie alla globalizzazione e alla crescita di importanza economica e culturale di Corea del Sud e Cina, e dalla minaccia nucleare della Corea del Nord. Inoltre, non è da escludere la palese reticenza nei confronti del multiculturalismo da parte della classe dirigente giapponese. Sempre nei vari commenti del Comitato del CERD alla situazione giapponese, si fa spesso riferimento alla mancanza di riconoscimento delle popolazioni di Okinawa come di una minoranza etnica da parte dello stato giapponese che, a sua volta, risponde al Comitato sottolineando come, sebbene abbiano una cultura sicuramente tipica locale, gli abitanti di queste isole non sarebbero

[187] Shintarō ISHIHARA, "*Nihon yo"*, pubblicato sul giornale Sankei Shimbun l'8 maggio 2001. Il testo completo è disponibile presso: http://210.136.153.187/mailmagazine/no21.html

[188] Dal sito del Ministero della giustizia giapponese: http://www.moj.go.jp/JINKEN/jinken04_00108.html

[189] Shigenori MATSUI, *The challenge to multiculturalism: Hate Speech ban in Japan*, UBC Law Revie, Vol. 49:1, 2016 pg. 435.

[190] Keihō (Codice Penale del Giappone), Legge n.45 del 1907, articolo 320 (diffamazione), articolo 175 (distribuzione di materiali osceni); *Jidōbaishū, jidō porn ni kakawaru kōitō no kisei oyobi shobatsu narabini ni jidō no hogotō ni kansuru hōritsu* (*Legge per la regolamentazione e la punizione della prostituzione infantile e del materiale pedopornografico e per la protezione degli infanti)*, Legge n.52 del 1999 *Haikai katsudō bōshihō (Legge per la prevenzione delle attività sovversive),* Legge n. 240 del 1952; *Shiji seiteki gazō no teikyō ni yoru higaitō no bōshi ni kan suru hōritsu (Legge per la prevenzione della vittimizzazione tramite revenge porn)* Legge n.126 del 2014.

popolazioni indigene e, per questo motivo, lo stato giapponese riconosce solo gli Ainu come tale.[191] L'incitamento all'odio presente in Giappone è in aperto contrasto con il principio del multiculturalismo – principio che sempre più è visto come di vitale importanza per assicurare la sicurezza della società in Giappone ora che sempre più stranieri vi risiedono.[192] Inoltre il governo ha recentemente passato una legge per permettere l'accesso di circa 345.000 lavoratori stranieri.[193] Nel 2015, il Partito democratico del Giappone, insieme al Partito socialista giapponese, propongo un progetto di legge che sia contro tutte le forme di discriminazioni, compreso l'incitamento all'odio che, tuttavia non lo criminalizza. Nel prossimo paragrafo analizzeremo, dunque, questa legge insieme alla legge contro la discriminazione razziale cercando di capirne l'effettiva efficacia nel contesto sociopolitico giapponese e cercheremo di capire, alla luce di tutti questi dati, quale possa essere la posizione del Giappone nei confronti dell'incitamento all'odio basandoci sulle teorie politiche esposte nel primo capitolo.

3.3 Le leggi contro la discriminazione razziale e l'incitamento all'odio e la posizione della politica giapponese circa la limitazione della libertà di espressione

Alla luce dei commenti sulla situazione dell'incitamento all'odio in Giappone ad opera delle Nazioni Unite, sempre più governi e municipi locali hanno espresso al Parlamento il bisogno di una legge che proibisca l'incitamento all'odio a livello nazionale.[194] In risposta, alcuni membri della Dieta del Giappone presentano alla Camera dei consiglieri (la camera alta della Dieta) una legge contro la discriminazione razziale nel maggio del

[191] "We understand that people in Okinawa have inherited a unique culture and tradition over their long history. However, the Government of Japan recognizes only the Ainu people as indigenous people in Japan", da *Comments by the Government of Japan regarding the Concluding Observations of the Committee on the Elimination of Racial Discrimination (CERD/C/JPN/CO/7-9)*, https://www.mofa.go.jp/files/000190869.pdf

[192] Gli stranieri in Giappone ammontano a 2.637.251 secondo il Ministero della giustizia (http://www.moj.go.jp/housei/toukei/toukei_ichiran_touroku.html), un record storico per il Giappone. Inoltre, in queste statistiche vengono considerati solo le persone aventi cittadinanza straniera e, quindi, non vengono considerate le persone naturalizzate giapponesi.

[193] *Japan passes controversial new immigration bill to attract foreign workers*, Huffington Post, Simon DENYER e Akiko KASHIWAGI, 7 dicembre 2018, https://www.washingtonpost.com/world/japan-passes-controversial-new-immigration-bill-to-attract-foreign-workers/2018/12/07/a76d8420-f9f3-11e8-863a-8972120646e0_story.html?utm_term=.20a2ecbeb151

[194] *Heito supīchi taisaku o motomeru ikensho o chihōgikai ga aitsugi saitaku* (Un numero crescente di Assemblee locali approvano risoluzioni per chiedere delle contromisure contro l'incitamento all'odio), https://www.hurights.or.jp/archives/newsinbrief-ja/section3/2014/12/201412.html

2016 che entrerà poi in vigore il 3 giugno dello stesso anno. Qui di seguito la traduzione dei punti essenziali del testo:

> Legge circa la facilitazione delle misure per eliminare la discriminazione basata su razza e altro. Camera dei consiglieri, 189° sessione.
>
> La legge in questione, basandosi sui concetti internazionali circa l'eliminazione del razzismo e sulla Costituzione giapponese, stabilendo come principio generale la proibizione della discriminazione su base razziale o su altre basi al fine di promuovere delle contromisure generali e unificate contro la discriminazione basata su razza o altri elementi, stabilisce le responsabilità degli organi locali e nazionali per la prevenzione della discriminazione e le misure fondamentali da intraprendere, i cui contenuti principali sono come seguono:
>
> 1. Principii generali:
>
> a) La legge proibisce atteggiamenti discriminatori, insulti, abusi verso una persona in particolare basati sulla sua razza e altri discorsi discriminanti che violerebbero il godimento dei diritti della persona indicata;
>
> b) La legge proibisce discorsi e condotte discriminatorie in pubblico verso persone non specificate che condividono caratteristiche comuni, come la razza, con lo scopo di causare ansia o imbarazzo o con lo scopo di promuovere o incoraggiare atteggiamenti discriminatori ingiustificati contro loro dovuti alle loro caratteristiche comuni.
>
> c) La discriminazione basata su fattori razziali o altri elementi deve essere prevenuta attivamente in ogni ambito sociale.
>
> d) La discriminazione basata su fattori razziali o altri deve essere prevenuta in base agli accordi internazionali alla luce della stretta correlazione tra gli impegni presi per prevenire tale discriminazione e le iniziative della comunità internazionale.
>
> 2. Il ruolo dei governi nazionali e locali:
>
> a) I governi nazionali e locali sono tenuti ad adottare e implementare misure per prevenire le discriminazioni su base razziale o altro, in conformità con l'articolo 1.
>
> b) I governi nazionali e locali, sono tenuti a lavorare per la formazione di strutture per la mutua cooperazione tra i governi nazionali e locali e le organizzazioni civili attive per contrastare le discriminazioni basate sulla razza o altro in modo da implementare efficacemente le misure contro le suddette discriminazioni.

3. Le politiche di base. Il governo è chiamato a stabilire una politica di base per pianificare una promozione delle contromisure per la prevenzione della discriminazione su base razziale o altri fattori generale e unificata.

4. Misure circa i finanziamenti pubblici. Il governo è tenuto a pianificare dei finanziamenti pubblici necessari all'implementazione delle contromisure per la prevenzione della discriminazione su base razziale o altro.

5. Relazione annuale. Il governo, ogni anno, dovrà presentare alla Dieta una relazione circa la condizione della discriminazione razziale e le misure di prevenzione di quest'ultima.

6. Le contromisure fondamentali. Sono stabilite come contromisure fondamentali: la formazione di un Consiglio; la presentazione di relazioni circa il multiculturalismo; attività di sensibilizzazione del pubblico; potenziamento dell'istruzione circa i diritti umani; la raccolta, l'organizzazione e la presentazione di relazioni circa le iniziative nazionali e internazionali; il sostegno alle iniziative indipendenti per la prevenzione della discriminazione razziale attuata tramite l'utilizzo di Internet; il sostegno alle attività locali e alle associazioni civili; l'esecuzione di sondaggi al fine di gettare luce sulla situazione della discriminazione razziale nel nostro Paese; tenere in considerazione le opinioni dei pubblici ufficiali al momento della stesura e dell'esecuzione delle contromisure alla discriminazione razziale.

7. Consiglio per le decisioni delle politiche contro la discriminazione razziale. Il Consiglio per le decisioni delle politiche contro la discriminazione razziale, fondato dal Cabinet Office, comunica le proprie opinioni circa la politica di base al Consiglio dei Ministri e ha la facoltà di intraprendere indagini circa i fattori importanti riguardo la prevenzione delle discriminazioni razziali basandosi sulle direttive del Primo Ministro. […] [195]

Nel testo completo, è chiaramente indicato lo scopo della legge, ovvero la creazione di "una società dove tutte le persone di razza diversa possano vivere insieme rispettando l'integrità e la personalità gli uni agli altri" e che proibisce, come spiegato nei punti essenziali di cui sopra, la discriminazione basata sulla "razza o altro".[196] Il testo definisce

[195] Punti essenziali de *Jinshutō o riyū to suru sabetsu no teppai no tame no suishin ni kansuru hōritsu an* (Legge circa la facilitazione delle misure per l'eliminazione della discriminazione basata sulla razza o altro), Camera dei consiglieri del Giappone, 189° incontro.
http://www.sangiin.go.jp/japanese/joho1/kousei/gian/190/meisai/m19007189007.htm

[196] *Jinshutō o riyū to suru sabetsu no teppai no tame no suishin ni kansuru hōritsu an* (Legge circa la facilitazione delle misure per l'eliminazione della discriminazione basata sulla razza o altro) testo

"razza o altro" come "razza, il colore della pelle, la discendenza, o le origini nazionali o etniche"[197], con un chiaro rimando all'articolo 4 dell'ICERD. Ciò che rende importante questa legge è che non viene presa in considerazione solo la discriminazione verso un singolo individuo, ma vengono considerati come discriminazione razziale da proibire anche qualsiasi altro discorso o condotta che abbia lo scopo di colpire persone non specifiche che siano accumunate da alcune caratteristiche come l'etnia. Il testo sottolinea anche l'importanza della collaborazione con la comunità internazionale e coinvolge gli organi di governo non solo nazionali ma anche locali ad attivarsi per creare contromisure efficaci contro la discriminazione razziale. Inoltre, vengono prese in considerazione anche le attività discriminatorie su Internet. Tuttavia la legge non criminalizza l'atto, delegando i governi locali alla stesura di contromisure efficaci. In ogni caso, possiamo considerare questo testo come la prima ordinanza anti-*hate speech* del Giappone. [198]

L'8 aprile 2016, alcuni membri del Partito Liberaldemocratico e del Kōmeitō presentano un altro disegno di legge contro l'incitamento all'odio alla Camera dei consiglieri, la Legge sulla promozione di contromisure per l'eliminazione dei discorsi e delle condotte discriminanti verso coloro che provengono dall'estero.[199] Nella prefazione, il testo fa riferimento all'aumentare degli episodi discriminatori nei confronti degli stranieri in Giappone negli ultimi anni:

> Ultimamente, nel nostro paese si stanno verificando diversi episodi di discorsi e condotte discriminanti con lo scopo di incitare all'esclusione delle persone provenienti da altri paesi che vivono nel nostro paese, compresi i loro discendenti, proprio in virtù della loro origine, causando profonde fratture nella nostra società e gravi difficoltà a queste persone e ai loro discendenti. Anzitutto, tali condotte e discorsi discriminanti scorretti non dovrebbero esistere e trascurare questa situazione non si addice alla posizione che il nostro paese ricopre nella comunità internazionale. Con il presente testo, dichiariamo non permissibili tali discorsi e tali condotte discriminanti e, attraverso la promozione dell'istruzione e la sensibilizzazione circa i diritti civili, intendiamo renderli noti tra la

completo in giapponese disponibile presso:
http://www.sangiin.go.jp/japanese/joho1/kousei/gian/190/pdf/t071890071890.pdf, articolo 1 e 2(1).

[197] Ibidem. Articolo 2 (2).

[198] Tomohiro OSAKI, *First Japanese bill outlawing racism, hate speech submitted to Upper House,* Japan Times, 25 maggio 2015, online: https://www.japantimes.co.jp/news/2015/05/22/national/social-issues/first-japanese-bill-outlawing-racism-hate-speech-submitted-to-upper-house/#.XA6DJuJ7lPY

[199] *Honpōgai shusshinsha ni taisuru futōna sabetsu gendō no kaishō ni muketa torikumi no suishin ni kansuru hōritsuan* (Legge sulla promozione di contromisure per l'eliminazione dei discorsi e delle condotte discriminanti verso coloro che provengono dall'estero), Camera dei consiglieri, 190° incontro, online: http://www.sangiin.go.jp/japanese/joho1/kousei/gian/190/pdf/s071900061900.pdf

> popolazione, e tramite la consapevolezza ottenuta, questa legge stabilisce la necessità di facilitare le iniziative volte all'eliminazione di comportamenti e discorsi discriminanti scorretti.[200]

Viene, quindi, fin da subito spiegato che il problema delle discriminazioni verso gli stranieri è un problema reale in Giappone. Il testo continua con l'articolo 1 che spiega qual è lo scopo della legge:

> Lo scopo di questa legge è quello di stabilire i principii base per l'impegno all'eliminazione dei discorsi e delle condotte discriminanti verso le persone provenienti da altri paesi e di chiarire le responsabilità del governo centrale, oltre che quello di stabilire e promuovere le misure di base.[201]

Il testo, quindi, non criminalizza né proibisce questo tipo di discorso e di condotta. Nella prefazione è scritto che tali fenomeni non sono permissibili e che "non dovrebbero esistere". Tuttavia, essendo una prefazione, non è giuridicamente vincolante. Questo non è l'unico elemento "curioso" di questa legge. Un altro elemento degno di nota è la definizione decisamente unica di *hate speech*, descritta nell'articolo 2 che definisce un nuovo concetto di "comportamenti e discorsi discriminatori scorretti verso persone che hanno origini straniere" come di:

> […] discorsi e comportamenti discriminatori e scorretti dalla comunità locale che incitano all'esclusione di persone che provengono esclusivamente da un altro paese o un'altra regione che non sia il Giappone o i loro discendenti e che risiedono legalmente in Giappone per ragioni come la provenienza da un paese o da una regione che non sia il Giappone, o minacciare apertamente di provocare danni alla vita, alla libertà, alla reputazione, alla proprietà o di insultare significativamente le persone che provengono dall'estero con l'obiettivo di incoraggiare o indurre sentimenti discriminatori contro di loro.[202]

Una definizione decisamente lunga e ripetitiva che però non contiene riferimenti alla razza o all'etnia. Soprattutto, questa definizione decisamente unica di *hate speech* si rivolge solo agli stranieri legalmente risedenti in Giappone – probabilmente perché la legge è stata ispirata dagli episodi di razzismo verso i coreani *zainichi* – escludendo così

[200] Ibidem, prefazione.
[201] Ibidem, articolo 1.
[202] Ibidem, articolo 2.

le persone naturalizzate giapponesi che hanno, per l'appunto, cittadinanza giapponese ma origini straniere. Nell'articolo 3 vi è scritto che:

> I cittadini devono comprendere a fondo la necessità di eliminare i comportamenti e discorsi discriminanti verso gli stranieri e devono aiutare a creare una società libera da questo tipo di fenomeno. [203]

Possiamo utilizzare entrambe le leggi qua presentate per cercare di capire quale possa essere la "strategia" della classe dirigente giapponese circa quali misure lo stato può prendere per contrastare i gruppi d'odio e l'incitamento all'odio e dove si possa collocare il Giappone all'interno del quadro delle teorie politiche che abbiamo presentato nel capitolo primo. Innanzitutto, possiamo escludere che il Giappone, ad oggi, sia più incline a un totale mantenimento del *free speech* incondizionato, analogamente agli Stati Uniti d'America, come dimostrato dagli sforzi della classe dirigente nipponica per contrastare l'aumento degli episodi di discriminazione e incitamento all'odio a sfondo razziale, nonostante il rifiuto di firmare l'articolo 4 dell'ICERD per paura che ciò possa minare la libertà di espressione garantita e protetta dall'articolo 21 della Costituzione giapponese. Tuttavia, non criminalizzando tali attività, nessuna delle due leggi può dirsi effettivamente vincolante e, di conseguenza, non allinea il Giappone con le posizioni tipiche dei paesi dell'Europa occidentale di regolamentazione della libertà di espressione. Dunque, la posizione del Giappone sembra essere quella del *government speech*, di deterrenza della divulgazione dell'odio nella società. Charlotte Taylor descrive come segue il *government speech:*

> Government speech can be used deliberately to discourage and deter the use of hateful language. The government speaks to its citizens in myriad ways: through the speech of elected officials, through the dissemination of information, by exercising regulatory and editorial control over channels of mass communication, and by educating the nation's students. It communicates its messages not only directly, through statements and advertisements, but also indirectly, through such channels as subsidizing private speakers and disallowing certain speakers in fora it controls. In nearly all its operations, it takes positions on contested social and political issues. [204]

La legge circa la facilitazione delle misure per eliminare la discriminazione basata su razza e altro, infatti, stabilisce che per prevenire il razzismo, i governi locali debbano

[203] Ibidem, articolo 3.
[204] Supra note 23, pp. 1120-1121.

finanziare le associazioni civili private che combattono la discriminazione razziale e, tra le altre misure consigliate, citiamo anche il potenziamento dell'insegnamento dei diritti umani alla cittadinanza. Anche la legge contro l'incitamento all'odio si delinea più come una legge che pone una linea guida al governo centrale e ai governi locali, non criminalizzando l'atto ma, come enunciato nell'articolo 3, ponendo l'accento sul ruolo dei cittadini che deve essere attivo nella creazione di una società libera dalla divulgazione dell'odio. Questi elementi sembrano, quindi, confermare l'approccio basato sul *government speech* della classe dirigente giapponese. Crediamo che la strategia a lungo termine del governo giapponese sia quella della *democratic persuasion* (persuasione democratica) al fine di creare una "democrazia dei valori" (*value democracy*) che possa sconfiggere il "paradosso liberale" – un paradosso che considera il fatto che i diritti liberali, siccome riconoscono la completa libertà di espressione e di aggregazione a tutti i cittadini, gruppi d'odio compresi, di fatto permettono la proliferazione di idee che sono in aperto contrasto con la libertà che si cerca di difendere. Corey Brettschneider, quindi, sostiene che:

> Value democracy answers the paradox of rights by introducing the idea of democratic persuasion as a fundamental commitment of liberal society. Democratic persuasion extends the familiar principle that law, to be legitimate, must be widely publicized. It adds the further obligation that the state should publicize the justification for those rights protected by law – namely, their basis in the values of free and equal citizenship. When these values are attacked, the state should attempt to defend free and equal citizenship against the criticism of hate groups. The state's defense of democratic values should be "persuasive" in that it should aim to be convincing.[205]

Stando a questa definizione queste leggi hanno lo scopo evidente di promuovere un'educazione dei cittadini circa i diritti civili, quali l'eguaglianza di tutte le etnie. Inoltre, come abbiamo già detto, il governo ha iniziato anche una campagna di sensibilizzazione contro l'incitamento all'odio.[206]

In ogni caso, è difficile capire quanto queste due leggi, non criminalizzando l'incitamento all'odio, abbiano in effetti portato un cambiamento positivo nel Giappone di oggi. Secondo Junko Kotani, la legge contro l'incitamento all'odio avrebbe portato comunque ad un cambiamento del comportamento dei tribunali e del governo circa il razzismo. A

[205] Supra note 5, pg. 6.
[206] Supra note 188

questo proposito, cita diversi casi.[207] Per esempio, la città di Kawasaki, citando questa legge, non ha permesso ad un gruppo estremista di tenere una manifestazione razzista in una parte della città notoriamente abitata e frequentata dalla comunità coreana.[208] Nella delibera della Corte di Kawasaki, vengono citati come motivazioni della decisione di proibire tale manifestazione l'ICERD [209] e la legge sulla promozione di contromisure per l'eliminazione dei discorsi e delle condotte discriminanti verso coloro che provengono dall'estero (o legge anti-*hate speech*). [210] La legge quindi viene utilizzata come linea guida dalle corti per contrastare questi tipi di manifestazioni razziste. Un caso in cui questa legge ha motivato il governo ad intervenire contro dei messaggi razzisti è quello dei *tweet* razzisti contro una donna coreana residente in Giappone nell'ottobre del 2016. Il Ministero della giustizia, citando la procedura per la protezione dei diritti umani stipulata nel codice interno del Ministero[211], ha richiesto a Twitter la rimozione dei *tweet* razzisti rivolti alla donna, attivista di un gruppo contro il razzismo, ottenendo l'eliminazione di alcuni di questi ultimi. Secondo Kotani, la nuova legge anti-*hate speech* avrebbe motivato il Ministero della giustizia a richiedere l'eliminazione di questi *tweet*. Inoltre, subito dopo l'entrata in vigore della legge, l'Agenzia nazionale di polizia ha mandato una direttiva alle polizie delle prefetture per assicurarsi che i principii della legge siano osservati dalla forza di polizia su tutto il territorio nazionale. [212]

In ogni caso, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'ICERD, l'Ufficio dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo parla del Giappone come di una "storia di successo" già nel 2015, a seguito delle pressioni sul governo per la stesura di una legge contro l'incitamento all'odio. [213] Crediamo che il Giappone si stia effettivamente muovendo, seppur lentamente, verso la creazione di una società fondata

[207] Junko KOTANI, *A comment on hate speech regulation in Japan*, Hōsei kenkyū, volume 21, no.3.4 (2017), pp. 9-11.

[208] *Yokohama chihō saibansho, Kawasaki shibu* (Corte suprema del distretto di Yokohama, filiale di Kawasaki), 2 giugno 2016, Heisei 28 (wo), no. 43, http://clubcrac.com/files/YOK-DistCourt-Decision-On-Hate-Speech.pdf

[209] Ibidem, paragrafo 2 articolo 1.

[210] Ibidem, paragrafo 2 articolo 2.

[211] *Jinken shinpan jiken chōsa shori kitei* (Regolamento sul processo di investigazione dei casi di violazione dei diritti umani), Istruzioni del Ministero della Giustizia, http://www.moj.go.jp/content/000002021.pdf

[212] *Honpōgai shusshinsha ni taisuru futōna sabetsuteki gendō no kaishō ni muketa torikumi no suishin ni kansuru hōritsu no shikō ni tsuite (tsūtatsu)* (Riguardo l'applicazione della legge sulla promozione di contromisure per l'eliminazione dei discorsi e delle condotte discriminanti verso coloro che provengono dall'estero (direttiva), 3 giugno 2016, https://www.npa.go.jp/pdc/notification/keibi/biki/keibikikaku20160603.pdf

[213] Supra note 37

sui valori di uguaglianza. Tuttavia, rimane aperta la questione dei messaggi d'odio che proliferano su Internet – come dimostrato dai vari commenti sul forum 5channel – e su quali possano essere i rimedi legislativi e di prevenzione contro tale fenomeno.

Conclusioni

Nel corso del capitolo abbiamo dimostrato un cambio di atteggiamento verso l'incitamento all'odio e le discriminazioni razziali da parte della classe dirigente giapponese. Tuttavia, questo è avvenuto soprattutto grazie alle associazioni e alle varie municipalità che hanno espressamente richiesto al governo di redigere delle leggi che regolassero l'incitamento all'odio. La città di Osaka infatti ha anticipato il governo promulgando un regolamento contro l'incitamento all'odio con valenza nella sua municipalità. Questa pressione, insieme a quella attuata dal CERD, ha finalmente portato il governo a indire la prima indagine circa le discriminazioni verso gli stranieri nel 2016 e la prima legge a livello nazionale contro l'incitamento all'odio nello stesso anno. Inoltre, nel 2015 il Partito democratico del Giappone, insieme al Partito socialista giapponese, propongono un disegno di legge per la promozione di misure contro la discriminazione razziale, che entrerà poi in vigore nel 2016. La natura conservatrice del Partito Liberaldemocratico – testimoniata dal fatto che la maggior parte dei 38.000 membri dell'associazione ultranazionalista *Nippon Kaigi* provengano proprio dal Partito Liberaldemocratico – e la difficoltà a riconoscere gli episodi di razzismo come tali spiegata nel corso del secondo capitolo, unita alla conseguente diffidenza verso il multiculturalismo, spiegano i motivi di un tale ritardo nella formulazione di queste leggi nonostante il Giappone abbia firmato l'ICERD nell'ormai lontano 1995, comunque mantenendo – non a caso – delle riserve proprio sull'articolo 4 della Convenzione che obbliga gli stati firmatari a dichiarare punibile dalla legge l'incitamento all'odio. Il Giappone mantiene ancora oggi tali riserve e, infatti, entrambe le leggi non criminalizzano l'incitamento all'odio o la discriminazione razziale, ma si delineano come delle linee guide per i tribunali e il governo nei confronti di tali fenomeni. Ciò dimostra due fatti circa il ruolo della politica giapponese. Il primo è che, non criminalizzando l'incitamento all'odio, la classe dirigente giapponese abbia optato per una strategia terza rispetto al completo *free speech* o alla regolamentazione della libertà di espressione, ovvero il *government speech*, una strategia deterrente in cui il governo "parla" ai suoi cittadini attraverso vari canali tra cui la diffusione delle informazioni e la sovvenzione di

determinate associazioni – entrambi elementi presenti nelle due leggi analizzate. Crediamo, quindi, che parte della politica giapponese voglia effettivamente utilizzare tale strategia – collegata alla teoria della "persuasione democratica" che ha come fine ultimo quello di creare una "democrazia dei valori" in cui i cittadini collaborano per respingere la divulgazione dell'odio e del razzismo. Il secondo fatto che questa strategia di *government speech* potrebbe dimostrare, è che la reticenza a limitare la libertà di espressione dichiarando punibili per legge certi messaggi d'odio potrebbe essere considerata come un *escamotage* da parte del Partito Liberaldemocratico – che, come abbiamo già dimostrato, nella sua storia grazie alla sua natura "camaleontica" è riuscito ad adottare politiche decisamente progressiste per rimanere al potere e superare varie crisi come quella delle elezioni del 2009 – per continuare a spingere la propria agenda conservatrice, come dimostrano alcune dichiarazioni circa la modifica dell'articolo 9 della Costituzione di Shinzō Abe all'indomani della vittoria alle elezioni del 2017.[214]

A più di un anno dalla vittoria delle elezioni, Abe dichiara di voler acquistare nuovi armamenti dagli Stati Uniti d'America[215]. O ancora, è stato scoperto come la moglie del Primo ministro, Akie Abe fosse coinvolta nella gestione di un asilo di Osaka – il Moritomo Gakuen – di chiara ispirazione ultranazionalista. Un suo stesso messaggio di supporto pubblicato sul sito ufficiale dell'istituzione, dimostrava il suo supporto per l'istruzione volta a creare un sentimento di orgoglio nazionale.[216] Uno scandalo che non stride affatto con l'appartenenza del Primo ministro all'associazione ultranazionalista *Nippon Kaigi* che promuove esattamente un tipo di istruzione basata su un senso di identità giapponese, instaurando il rispetto per l'inno nazionale e la bandiera nazionale, per le tradizioni, la storia e la cultura. Shinzō Abe e il Partito Liberaldemocratico, è evidente, vogliono definirsi come una risposta agli sconvolgimenti dovuti alla globalizzazione e alla crisi economica che – come abbiamo visto nel secondo capitolo – hanno portato alla formazione di anomie nella società giapponese. È emblematico, in questo senso, il continuo richiamo al "senso di fratellanza" molto simile al senso di

[214] Gaku SHIMADA, *Overconfidence emerges as Abe's biggest risk after opposition sink*, Nikkei Asian Review, 24 ottobre 2017, https://asia.nikkei.com/Spotlight/Japan-s-election/Overconfidence-emerges-as-Abe-s-biggest-risk-after-opposition-sink

[215] Supra note 158

[216] Justin McCURRY, *Shinzo Abe and wife under pressure over ties to ultra-nationalist school*, The Guardian, 24 febbraio 2017, https://www.theguardian.com/world/2017/feb/24/shinzo-abe-wife-akie-under-pressure-ties-ultra-nationalist-school-japan

coesione sociale – unico antidoto all'anomia – che, nelle interviste ai membri di *Zaitokukai*, dicono di provare i membri dei gruppi estremisti.

Concludendo, se da una parte le due leggi contro la discriminazione razziale e l'incitamento all'odio hanno comunque avuto un impatto positivo sulla regolamentazione delle manifestazioni d'odio, dall'altra la natura conservatrice di parte della classe dirigente giapponese rende difficile intravedere quale possa essere l'effettiva strategia a lungo termine circa la promozione dei valori democratici e la sfida al razzismo e all'incitamento all'odio con lo scopo di garantire una società multiculturale che rispetti i diritti civili di tutti.

Conclusione

Il fenomeno dell'odio non è certamente una piaga circoscritta alla storia contemporanea e moderna. Come scrive il filosofo André Glucksmann,

> Chiedendo l'impossibile […], l'odio si garantisce di essere eternamente insoddisfatto, e dunque sicuro di sé e certo di non finire mai.[217]

In un mondo sempre più interconnesso, oggi più che mai parlare di incitamento all'odio in uno specifico paese, nonostante le necessarie differenze, significa anche parlare di odio negli altri paesi. Le dinamiche che nel corso dell'elaborato abbiamo analizzato circa la situazione giapponese, infatti, non differiscono così significativamente da quelle di altri paesi come l'Italia, segnati da crisi economica e ansia sociale. Oggigiorno stiamo assistendo ad un incremento delle attività dei gruppi di estrema destra, ed è per questo motivo che crediamo fermamente che parlare del caso del Giappone possa aiutare a capire le dinamiche dell'incitamento all'odio anche negli altri paesi.

Nel corso dell'elaborato, abbiamo dimostrato come diversi stati prediligano diversi approcci al problema, ragione per cui non si è ancora arrivati ad una definizione unanime dell'incitamento all'odio. Nel primo capitolo, abbiamo cercato di riassumere cronologicamente gli avvenimenti che hanno portato alla stesura di convenzioni internazionali come l'ICERD che, avendo come scopo l'abbattimento delle discriminazioni, al loro interno riportano delle definizioni dell'incitamento all'odio. Questo esercizio ha reso evidente la necessità di formulare una nostra definizione di *hate speech* che stesse alla base della nostra ricerca e, per fare ciò, ci siamo basati sulla scala del pregiudizio e della discriminazione dello psicologo statunitense Gordon Allport. Alla luce dell'analisi della situazione sociopolitica giapponese contemporanea, riteniamo che la situazione della xenofobia e del razzismo in Giappone si stia avviando verso il quarto stadio della scala – gli attacchi fisici o verbali. La sensazione di sollievo che l'infrazione del "tabù *zainichi*" – odiare apertamente i coreani e i cinesi residenti in Giappone – è un chiaro esempio di quanto la frustrazione repressa e stimolata dai discorsi identitari delle destre estreme si sia trasformata in una saturazione dell'odio verso questi individui storicamente oggetti di pregiudizi e discriminazioni, riversatosi poi nelle numerose manifestazioni violente di cui abbiamo parlato nel corso dell'elaborato. Basandoci anche

[217] André GLUCKSMANN, *Il discorso dell'odio*, Mondadori Libri S.p.A, 2018.

sull'importanza dei danni psicologici e sociali sulle vittime sostenuta dagli studiosi della *critical race theory*, abbiamo, quindi, inteso l'incitamento all'odio come qualsiasi espressione che, tramite qualunque tipo di mezzo, inciti ad atti di odio e di violenza verso soggetti considerati storicamente oppressi e vittime di discriminazione e che rinforzi dinamiche di oppressione e sottomissione, causando anche danni psicologici alle sue vittime. Ed è proprio basandoci sul concetto di vittima *storica* di oppressione che abbiamo spiegato il fenomeno dell'odio in Giappone, ricollegandoci al suo passato colonialista e imperialista e alle numerose teorie identitarie che lo hanno caratterizzato nell'arco degli ultimi due secoli, rendendo così evidente quali minoranze formano i gruppi vittime di odio in Giappone ancora oggi. L'esclusione dei gruppi etnici minoritari tramite sistemi come il registro familiare (*koseki*), ha favorito la condivisione a livello popolare del mito dell'omogeneità etnica dei giapponesi, il quale, a sua volta, rende difficile affrontare il tema del razzismo e dell'incitamento all'odio tutt'oggi. Le teorie identitarie come quelle del *nihonjinron* che puntano alla esasperazione del concetto di unicità del popolo giapponese, svolsero una funzione compensatoria a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento e, nuovamente, negli anni Novanta. Questi periodi sono stati, infatti, rappresentati da boom e crisi economiche che hanno portato a squilibri sociali, ovvero a delle anomie. La crescita economica di Cina e Corea del Sud contemporanea alla decrescita del Giappone ha permesso il riemergere di problemi inconclusi di natura storica tra i tre paesi. Il fenomeno dello *hate speech* prende piede proprio in questo periodo in cui molti giovani cominciano ad utilizzare Internet come valvola di sfogo. Le anomie – teorizzate dal sociologo Durkheim all'interno della sua teoria del suicidio – in quanto perturbazioni dell'ordine sociale che causano una situazione di mancanza di regole sociali in individui o gruppi, sono contrastabili solo attraverso il senso di gruppo e di coesione sociale. Il concetto di anomia può fornire un nuovo livello di analisi del fenomeno dell'incitamento all'odio e spiega ulteriormente l'impennata negli ultimi anni delle manifestazioni d'odio dei gruppi di estrema destra come *Zaitokukai*, i cui stessi membri, nelle interviste che abbiamo analizzato, ammettono più volte di militare all'interno del gruppo per ricercare un senso di gruppo e coesione.

La situazione dell'incitamento all'odio è divenuta così grave in Giappone che lo stesso CERD si è pronunciato più volte in merito, avviando un dialogo con il governo Giapponese che, nonostante sia firmatario della Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale dal 1995, non ha mai ratificato

l'articolo 4 della suddetta convenzione che obbliga gli stati firmatari a dichiarare punibili dalla legge l'incitamento all'odio e la discriminazione razziale. Nel 2016, finalmente, il Giappone ha dimostrato un cambio di rotta promulgando per la prima volta una legge a livello nazionale contro l'incitamento all'odio. Un tale ritardo si spiega se si tengono in considerazione la natura conservatrice del Partito Liberaldemocratico e la difficoltà a riconoscere gli episodi di razzismo e di incitamento all'odio come tali. Tuttavia, un tale cambio di rotta da parte della classe dirigente giapponese rimane molto ambiguo. Sia la legge contro l'incitamento all'odio che quella contro le discriminazioni razziali, infatti, non prevedono una criminalizzazione, ma si limitano a svolgere una funzione di linea guida per i tribunali e per il governo. La strategia della politica giapponese circa quale tipo di approccio politico all'incitamento all'odio intende adottare è quindi ancora molto ambigua. Da una parte sembrerebbe che la classe dirigente giapponese abbia optato per la strategia del *government speech* – una strategia alternativa alla completa libertà di espressione professata dagli Stati Uniti o alla regolamentazione della libertà di espressione – ovvero una strategia deterrente secondo la quale il governo, "parlando" ai suoi cittadini in svariati modi come attraverso la diffusione di informazioni e la sovvenzione di determinate associazioni culturali, tenta di persuaderli a condividerne i valori democratici. In effetti, sia la diffusione delle informazioni che la sovvenzione delle associazioni sono elementi presenti nelle leggi che abbiamo analizzato. Dall'altra parte, tuttavia, questa strategia di *government speech* potrebbe essere considerata come una sorta di *escamotage* da parte del Partito Liberaldemocratico – notoriamente un partito che nel corso della storia ha adottato politiche anche del campo progressista per sopravvivere a crisi politiche. Non dichiarando punibili per legge l'incitamento all'odio e la discriminazione razziale, il partito di Shinzō Abe può rimanere al potere senza dover prendere una presa di posizione netta in merito e continuare a spingere per l'attuazione della propria agenda conservatrice – la modifica dell'articolo 9 della Costituzione giapponese *in primis*. Ciò che sembra essere certo, però, è che le due leggi sembrano avere avuto in ogni caso un impatto positivo e deterrente contro le manifestazioni d'odio.

Infine, riteniamo sia di particolare rilevanza anche per gli altri paesi nel mondo che stanno combattendo contro il fenomeno dell'incitamento all'odio lo studio della situazione giapponese nei prossimi anni per cercare di comprendere gli effetti a lungo termine delle leggi analizzate nel corso dell'elaborato. Inoltre, consideriamo di estrema importanza circa la situazione del multiculturalismo in Giappone il porre ulteriore attenzione sulla

classe dirigente giapponese per cercare di comprenderne la strategia a lungo termine circa la promozione della democrazia e dei valori di una società multiculturale rispettosa dei diritti di tutti i suoi componenti.

Bibliografia

ALLPORT, Gordon, *The Nature of Prejudice*, Basic Books, A member of the Perseus Books Publishing L.L.C., 1979.

ANDO, Shirley, *A look at Niihonjinron: Theories of Japaneseness*, Otemae Journal numero 10, pp. 33-42, 2009.

BEFU, Harumi, *Hegemony of Homogeneity: An Anthropological Analysis of Nihonjinron*, Mebourne: Trans Pacific Press, 2001.

BLASI, Vincent, *Free Speech and Good Character*, 46 UCLA Law Review, 1999.

BOLLINGER Lee C., *The Tolerant Society*, 1986.

BRETTSCHNEIDER, Corey, *When the State Speaks What Should It Say? How democracies can protect expression and promote equality*, Princeton University Press, 2012.

BUTLER, Judith, *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, Routledge, 1997.

CALVERT, Clay, *Hate Speech and its Harms: A Communication Theory Perspective*, Journal of Communication 47(1), 1997.

CAREY, James W., *Communication as Culture: Essays on Media and Society*, Unwin Hyman, Inc., 1989.

CARGILL, Thomas F., SAKAMOTO, Takayuki, *Japan since 1980*, Cambridge University Press, New York, 2008.

CHAPMAN, David, *Geographies of Self and Other: Mapping Japan through the Koseki*, The Asia-Pacific Journal, Vol.9, Issue 29, 2011.

CHAPMAN, David, *The third way and beyond: Zainichi Korean identity and the politics of belonging*, in Japanese Studies, 2004.

CHATTERJEE, Partha, *Whose Imagined Community? In The Nation and Its Fragments: Colonial and Postcolonial Histories*, Prima edizione, 3–13. New Jersey: Princeton University Press, 1993.

CODICE PENALE GIAPPONESE, articolo 175.

CODICE PENALE GIAPPONESE, *Haikai katsudō bōshihō* (Legge per la prevenzione delle attività sovversive), Legge n. 240 del 1952;

CODICE PENALE GIAPPONESE, *Jidōbaishū, jidō porn ni kakawaru kōitō no kisei oyobi shobatsu narabini ni jidō no hogotō ni kansuru hōritsu* (Legge per la regolamentazione e la punizione della prostituzione infantile e del materiale pedopornografico e per la protezione degli infanti), Legge n.52 del 1999.

CODICE PENALE GIAPPONESE, Legge n.45 del 1907, articolo 320.

CODICE PENALE GIAPPONESE, *Shiji seiteki gazō no teikyō ni yoru higaitō no bōshi ni kan suru hōritsu* (Legge per la prevenzione della vittimizzazione tramite revenge porn) Legge n.126 del 2014.

COHEN, Elizabeth, *Semi-Citizenship in Democratic Politics*, Cambridge University Press, 2009.

CONSIGLIO D'EUROPA, Raccomandazione n.20, 30 ottobre 1997.

DELGADO, Richard, *Words That Wound: A Tort Action for Racial Insults, Epithets, and Name Calling*, in *Words that wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, And The First Amendment (New Perspectives on Law, Culture, and Society)*, Boulder, Colo. : Westview Press, 1993.

DURKHEIM, Émile, *Il suicidio*, Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, 2016 (I ed. 1987).

Etienne, BALIBAR, WALLERSTEIN, Immanuel Maurice, *Race, nation, class: ambiguous identities*, Verso 2011.

GARNETT, Mark, *Conservative Moments: Reading Conservative Texts*, Bloomsbury Publishing Plc, 2018.

GLUCKSMANN, *André Il discorso dell'odio*, Mondadori Libri S.p.A, 2018.

GUIDUCCI, Roberto, introduzione de *Il suicidio* di Émile Durkheim, , Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, 2006.

HEIN, Laura, *The cultural career of the Japanese Economy: Developmental and cultural nationalism in historical perspective*, Third World Quarterly Vol. 29, No. 3, Developmental and Cultural Nationalisms (2008), pp. 447-465.

HEINZE, Eric, *Viewpoint Absolutism and Hate Speech*, Modern Law Review, vol. 69, No.4, 2006.

HUTTON, Christopher, *Race and the Third Reich: Linguistics, Racial Anthropology and Genetics in the Dialectic of Volk*, Polity, 2005.

HYODUK, Lee, *Jinshushugi wo Nihon ni oite saikō suru to – sai, tashasei, haijo no genzai* (Riconsiderando il razzismo in Giappone: Differenze, alterità ed esclusione nel presente), Tokyo University of Foreign Studies, Institute for Global Area Studies, Quadrante, No.20, 2018

International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination (ICERD), articolo 4.

ISHIDA, Ken, *Racisms compared: Fascist Italy and ultra-nationalist Japan*, Journal of Modern Italian Studies, 7:3, 380-391, 2002.

ITAGAKI, Ryuta, *The Anatomy of Korea-phobia in Japan*, Japanese Studies, 35:1, 2015.

ITO, Kenichiro, *Anti-Korean Sentiment and Hate Speech in the Current Japan: A Report from the Street*, Procedia Environmental Sciences 20, 2014.

IWABUCHI, Koichi, *In search of proximate enemies*, Japan Forum, 29:4, 2017.

KAWAI, Yuko, *Deracialized Race, Obscured Racism: Japaneseness, Western and Japanese Concepts of Race, and Modalities of Racism*, Japanese Studies, 35:1, 23-47, 2015.

KEUN-CHA, Yoon, *Minzoku gensō no satetsu – nihonjin no jikozō* (Il fallimento dell'illusione del minzoku – l'immagine di sé dei giapponesi), Iwanami Jinbusho Selection, 2011.

KIM, Sunyoung, *"2channeru" to "Irube" teijiban wo tsūjitemita nikkan no heito supīchi genshō* (Hate speech tra Giappone e Corea del sud nelle internet bulletin board "2channel" e "ILBE"), Journal of International and Advanced Japanese Studies, March 2017.

KOONTZ, Nichole, *The Potential for National Hate Speech Legislation and Japan: An International Consideration on Possibilities*, Washington University Global Studies Law Review, Vol. 16, no.2, 2017.

KOTANI, Junko, *A comment on hate speech regulation in Japan*, Hōsei kenkyū, volume 21, no.3.4, 2017.

LEE, Euh Ja, OLSEN, Jesse E., *Multiculturalism in Japan: An Analysis and Critique*, in Kansai Gakuin Daigaku Kokusaigaku Kenkyū Vol.4 No.1, 2015.

LEVY, Indra, Analisi del testo *The Ideology of Kokugo: Nationalizing Language in Modern Japan*, Lee Yeounsuk e Mariko Hirano Hubbard (a cura di), The Journal of Japanese Studies Vol. 38, No. 2, 2012.

MATSUDA, Mari J., *Public Response to Racist Speech: Considering the Victim's Story, in Words that wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, And The First Amendment* (New Perspectives on Law, Culture, and Society), Boulder, Colo. : Westview Press, 1993.

MATSUI, Shigenori, *The challenge to multiculturalism: Hate Speech ban in Japan*, UBC Law Revie, Vol. 49:1, 2016.

MCHANGAMA, Jacob, *The problem with Hate Speech laws*, The Review of Faith & International Affairs, 2015.

MINDAN, *NGO Report Concerning the 10th and 11th Japanese Government Report Submitted Based on the International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination*, 4 luglio 2018.

MORRIS-SUZUKI, Tessa, *Beyond Racism: Semi-Citizenship and Marginality in Modern Japan*, Japanese Studies, 35:1, 2015.

MORRIS-SUZUKI, Tessa, *Ethnic Engineering: Scientific Racism and Public Opinion Surveys in Midcentury Japan*, Duke University Press, 2000.

OGUMA, Eiji, *'Nihonjin' no kyōkai. Okinawa-Ainu-Taiwan-Chōsen shokuminchi shihai kara fukki undō made* (I confini del popolo giapponese. Dal dominio coloniale a Okinawa, degli Ainu, a Taiwan e in Corea ai movimenti per il ritorno in patria). , Shin'yōsha, Tōkyō 1998.

OKAMOTO, Masataka, *Nihonjin naibu minzoku-ishiki to gainen no konran* (La confusione riguardo il concetto e la coscienza di *minzoku* interna ai giapponesi), Bollettino del dipartimento di sociologia dell'Università di Fukuoka, Vol. 19, No. 2.

PARK, Cheol-Hee, *The LDP's conservative shift*, Asia-Pacific Review, Vol.7, No.2, 2000.

PUORTO, Nello, *Abe punta al cielo con l'aiuto della lobby scintoista*, Limes, vol.2, 2018.

SAKAMOTO, Rumi, *'Koreans, Go Home!' Internet Nationalism in Contemporary Japan as a Digitally Mediated Subculture*, The Asia-Pacific Journal | Japan Focus, Volume 9, 2011.

SELLARS, Andrew, *Defining Hate Speech*, Boston Univ. School of Law, Public Law Research Paper No. 16-48, 2016.

Statement by Prime Minister Shinzo Abe, Asia-Pacific Review, Vol.22, No.2, pp. 102-105, 2015.

STROSSEN, Nadine, *Regulating Racist Speech on Campus: A Model Proposal?*, Duke Law Journal, vol. 484, 1990.

TAYLOR, Charlotte, *Hate Speech and Government Speech,* Journal of Constitutional Law, Vol. 12:4, 2010.

TSUJI, Daisuke, *Intānetto ni okeru "ukeika" genshō ni kansuru jisshō kenkyū* (Studio sperimentale sul fenomeno della "svolta conservatrice" su Internet), Osaka University Human Sciences Research Institute, 2008.

TSUJI, Daisuke, *Keiryō chōsa kara miru "netto uyoku" no purofairu: 2007 nen / 2014 nen web chōsa bunseki kekka o moto ni* (Un profilo del "netto uyoku" tramite l'analisi quantitativa di dati di due sondaggi online del 2007 e 2014), Rapporto annuale della facoltà di antropologia vol. 38, Università di Osaka, 2017.

UOZUMI, Shinji, *Osaka-shi han-heito supīchi jōretsu: sono kei'i to kongo* (Il regolamento anti-hate speech della città di Osaka: il suo processo e le future implicazioni), Kansai Gaidai University, Jinken o kangaeru, volume 20, 2017.

WEINER, Michael, CHAPMAN, David, *Zainichi Korean in history and memory in Japan's Minorities: The illusion of homogeneity*, Second edition, Routledge, 2008.

—— *Words That Wound. Critical Race Theory, Assaultive Seech, and the First Amendment, New Perspectives on Law, Culture, and Society*, Boulder, Colo.: Westview Press, 1993.

YAMAGUCHI, Tomomi, *Xenophobia in Action: Ultranationalism, Hate Speech, and the Internet in Japan*, Radical History Review, vol. 117, 2013.

YASUDA, Kōichi, *Netto to aikoku: Zaitokukai no yami o otte* (Internet e patriottismo: inseguendo il lato oscuro di Zaitokukai), Kōdansha, 2012.

YASUDA, Kōichi, *Netto uyoku ni taisuru sensenfukoku, dai 3 kai: haigai o tonaeru NPO (1)* (Dichiarazione di guerra contro gli estremisti di destra online, parte tre: le ONG che promuovono la xenofobia), G2 magazine, vol.7, 2011.

YOSHINO, Kosaku, *Cultural Nationalism in Contemporary Japan*. London: Routledge, 1992.

ZICCARDI, Giovanni, *L'odio online*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.

Sitografia

5CHANNEL, http://info.5ch.net/index.php/%犯罪行為・犯罪予告を見つけたら

5CHANNEL, http://info.5ch.net/index.php//荒らし報告

5CHANNEL, http://lavender.5ch.net/test/read.cgi/classical/1528284570

5CHANNEL, http://medaka.5ch.net/test/read.cgi/offmatrix/1414932833

5CHANNEL, http://rio2016.5ch.net/test/read.cgi/kokusai/1540524727/

5CHANNEL, https://5ch.net/susu/sususcoin.html

—— 5channel traffic statistics, https://www.alexa.com/siteinfo/5ch.net

AKIYAMA, Shinichi, Abe shushō *"Kongo tomo beikoku sōbihin kōnyū" Trump-shi ni tsutaeru* (Il primo ministro Abe comunica a Trump di voler acquistare attrezzature militari statunitensi in futuro) The Mainichi, 28 settembre 2018, https://mainichi.jp/articles/20180929/k00/00m/030/023000c

ASAHI SHIMBUN*, "Kitachōsen to bōryokudan wa kihontei ni issho" josei mondai kataru Hashimoto chiji* (Il governatore parla del problema delle sovvenzioni asserendo che "la Corea del nord è alla stregua di un'organizzazione criminale"), Asahi Shinbun, 3 marzo 2010, http://www.asahi.com/special/08002/OSK201003030097.html

ASAHI SHIMBUN, *Atarashī rekishi kyōkasho < kyōiku no genba kara: 04 San'in-sen >* (I nuovi libri di testo di storia. L'istruzione sul campo: le elezioni del 2004), 3 luglio 2004, http://www.asahi.com/2004senkyo/localnews/TKY200407040200.html

ASIA-PACIFIC HUMAN RIGHTS INFORMATION CENTER, *Heito supīchi taisaku o motomeru ikensho o chihōgikai ga aitsugi saitaku* (Un numero crescente di Assemblee locali approvano risoluzioni per chiedere delle contromisure contro l'incitamento all'odio), 2014, https://www.hurights.or.jp/archives/newsinbrief-ja/section3/2014/12/201412.html

CAMERA DEI CONSIGLIERI DEL GIAPPONE*, Jinshutō o riyū to suru sabetsu no teppai no tame no suishin ni kansuru hōritsu an* (Legge circa la facilitazione delle

misure per l'eliminazione della discriminazione basata sulla razza o altro), http://www.sangiin.go.jp/japanese/joho1/kousei/gian/190/meisai/m19007189007.htm

CAMERA DEI CONSIGLIERI DEL GIAPPONE, *Honpōgai shusshinsha ni taisuru futōna sabetsu gendō no kaishō ni muketa torikumi no suishin ni kansuru hōritsuan* (Legge sulla promozione di contromisure per l'eliminazione dei discorsi e delle condotte discriminanti verso coloro che provengono dall'estero), http://www.sangiin.go.jp/japanese/joho1/kousei/gian/190/pdf/s071900061900.pdf

CAMERA DEI CONSIGLIERI DEL GIAPPONE, *Jinshutō o riyū to suru sabetsu no teppai no tame no suishin ni kansuru hōritsu an* (Legge circa la facilitazione delle misure per l'eliminazione della discriminazione basata sulla razza o altro), ://www.sangiin.go.jp/japanese/joho1/kousei/gian/190/pdf/t071890071890.pdf, articolo 1 e 2(1).

CERD, *Concluding observations onthe combined seventh to ninth periodic reports of Japan*, 26 settembre 2014, https://www.mofa.go.jp/files/000060744.pdf

CERD, report del 988° incontro del 25 febbraio 2010, www2.ohchr.org/english/bodies/cerd/cerds76.html

Committee on the Elimination of Racial Discrimination, 2014, https://www.mofa.go.jp/files/000190869.pdf

CORTE DISTRETTUALE DI KYOTO, *Gaitō senden sashidome-tō seikyū jiken* (Caso di ingiunzione di manifestazione in strada), 2010, http://www.courts.go.jp/app/hanrei_jp/detail4?id=83675

CORTE SUPREMA DI YOKOHAMA, *Heito demo kinshi karishobun meirei mōshitate jiken* (Disposizione provvisoria di divieto delle dimostrazioni d'odio), 2 giugno 2016, http://clubcrac.com/files/YOK-DistCourt-Decision-On-Hate-Speech.pdf

DENYER, Simon, KASHIWAGI, Akiko, *Japan passes controversial new immigration bill to attract foreign workers,* The Washington Post, 7 dicembre 2018, https://www.washingtonpost.com/world/japan-passes-controversial-new-immigration-bill-to-attract-foreign-workers/2018/12/07/a76d8420-f9f3-11e8-863a-8972120646e0_story.html?noredirect=on&utm_term=.1d37af4c3763

FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE, http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2016/01/weodata/index.aspx

GLOBAL FIREPOWER, https://www.globalfirepower.com/countries-listing.asp

GOVERNMENT OF JAPAN, *Gaikō ni kansuru yoron chōsa* (Sondaggio sull'opinione pubblica circa la diplomazia), 2017, https://survey.gov-online.go.jp/h29/h29-gaiko/index.html

IMADR, *Heito supīchi ni kansuru zenkoku kaigi'in ankēto chōsa no shūkei kekka to teigen o happyō*, (Risultati del sondaggio ai membri della Dieta circa l'incitamento all'odio e raccomandazioni) 2013, http://www.imadr.net/htspeechap

ISHIHARA, Shintarō, *Nihon yo*, (Oh, Giappone), Sankei Shimbun, 8 maggio 2001, http://210.136.153.187/mailmagazine/no21.html

JAPAN INSTITUTE FOR LABOUR POLICY AND TRAINING, Databook of International Labour Statistics, 2018, https://www.jil.go.jp/english/estatis/databook/2018/index.html

JAPAN TIMES, *Osaka High Court tosses lower court ruling, denies Korean school's right to government subsidies*, Japan Times, 28 settembre 2018, https://www.japantimes.co.jp/news/2018/09/28/national/crime-legal/osaka-high-court-tosses-lower-court-ruling-denies-korean-schools-right-government-subsidies/#.XFWmv7h7lPY

JAPANTODAY, *Osaka court upholds ruling banning anti-Korean hate speech outside school*, JapanToday, 4 luglio 2014, https://japantoday.com/category/national/osaka-high-court-upholds-ruling-banning-anti-korean-hate-speech-outside-school

KATAYAMA, Lisa, *Meet Hiroyuki Nishimura, the Bad Boy of the Japanese Internet*, Wired 19 maggio 2008, https://www.wired.com/2008/05/mf-hiroyuki/?currentPage=2

KOBAYASHI, Naoki, *Bideo shūri kurēmu jiken de Tōshiba ga zenmenshazai* (La Toshiba si scusa dopo l'incidente dell'abuso verbale ai danni di un cliente) Nikkei BPnet, 19 luglio 1999, https://web.archive.org/web/20071021161133/http://www.nikkeibp.co.jp/archives/077/77521.html

MAINICHI SHIMBUN, *1 month after anti-hate speech law adopted, marches down, language softened*, Mainichi online, 24 luglio 2016, http://mainichi.jp/english/articles/20160724/p2a/00m/0na/003000c

McCURRY, Justin, *'Cockroaches' and 'old hags': hounding of the North Korean diaspora in Japan*, The Guardian, 2 settembre 2017, https://www.theguardian.com/world/2017/sep/02/cockroaches-and-old-hags-hounding-of-the-north-korean-diaspora-in-japan

McCURRY, Justin, *Shinzo Abe and wife under pressure over ties to ultra-nationalist school*, The Guardian, 24 febbraio 2017, https://www.theguardian.com/world/2017/feb/24/shinzo-abe-wife-akie-under-pressure-ties-ultra-nationalist-school-japan

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Statement by Prime Minister Tomiichi Murayama, On the occasion of the 50th anniversary of the war's end*, 15 Agosto 1995, https://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/9508.html

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA GIAPPONESE, *Heito supīchi ni kansuru jittai chōsa hōkokusho* (Report dell'indagine circa l'incitamento all'odio), 2015, http://www.moj.go.jp/content/001201158.pdf

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA GIAPPONESE, *Heito supīchi ni shūten o ateta keihatsu katsudō* (Attività di sensibilizzazione contro l'incitamento all'odio), http://www.moj.go.jp/JINKEN/jinken04_00108.html

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA GIAPPONESE, *Zairyū gaikokujin tōkei* (Statistiche sugli stranieri residenti in Giappone), http://www.moj.go.jp/housei/toukei/toukei_ichiran_touroku.html

MINISTRY OF JUSTICE, *Jinken shinpan jiken chōsa shori kitei* (Regolamento sul processo di investigazione dei casi di violazione dei diritti umani), 2004, http://www.moj.go.jp/content/000002021.pdf

MOFA, Comments by the Government of Japan regarding the Concluding Observations of the

—— *Koko wa nihonjin da! Shinajin wa bun wo wakimaero!* (Questo posto è per i giapponesi! Cinesi, state al vostro posto!), http://peevee.tv/v?6czpce

NIPPON KAIGI, *Nippon kaigi o mezasu mono* (Gli obiettivi di Nippon kaigi), http://www.nipponkaigi.org/about/mokuteki

OHCHR, https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/cerd.aspx

OSAKI, Tomohiro, *First Japanese bill outlawing racism, hate speech submitted to Upper House*, Japan Times, 25 maggio 2015, https://www.japantimes.co.jp/news/2015/05/22/national/social-issues/first-japanese-bill-outlawing-racism-hate-speech-submitted-to-upper-house/#.XA6DJuJ7lPY

PAGINA UFFICIALE ZAITOKUKAI, Regolamento, https://www.zaitoku814.com/blank-1

PRIME MINISTER OF JAPAN AND HIS CABINET, *The Constitution of Japan*, https://japan.kantei.go.jp/constitution_and_government_of_japan/constitution_e.html

SAKURAI MAKOTO, *Kōdō suru hoshu undō kara sodatsu aratana me* (Un nuovo bocciolo nasce dal conservatorismo attivo), Doronpa no Hitorigoto, 7 ottobre 2009, https://ameblo.jp/doronpa01/entry2-10359325867.html

SANKEI, *Ni-ban mo "jinshu sabetsu" mitome baishō meirei. Chōsen gakō heito supīchi soshō, Osaka kōsai* (La Corte suprema di Osaka conferma il riconoscimento al secondo appello l'incitamento all'odio tenutosi nella manifestazione contro la scuola coreana come "discriminazione razziale"), Sankei, 8 luglio 2014, https://www.sankei.com/west/news/140708/wst1407080048-n1.html

SHIMADA, Gaku, *Overconfidence emerges as Abe's biggest risk after opposition sink*, Nikkei Asian Review, 24 ottobre 2017, https://asia.nikkei.com/Spotlight/Japan-s-election/Overconfidence-emerges-as-Abe-s-biggest-risk-after-opposition-sink

SHUHEISHA, *Ureru to iu riyū dake de shūaku na heitobon ga umareta kōzō* (I libri d'odio sono nati solo per vendere), Shuheisha, 28 luglio 2015, https://wpb.shueisha.co.jp/news/society/2015/07/28/51312/

UFFICIO DI SICUREZZA DELL'AGENIA NAZIONALE DI POLIZIA, *Honpōgai shusshinsha ni taisuru futōna sabetsuteki gendō no kaishō ni muketa torikumi no suishin ni kansuru hōritsu no shikō ni tsuite (tsūtatsu)* (Riguardo l'applicazione della legge sulla promozione di contromisure per l'eliminazione dei discorsi e delle condotte

discriminanti verso coloro che provengono dall'estero (direttiva), 3 giugno 2016, https://www.npa.go.jp/pdc/notification/keibi/biki/keibikikaku20160603.pdf

UNITED NATIONS HUMAN RIGHTS, *International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination,* 1966, http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CERD.aspx

UNITED NATIONS, *International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination, Declarations and Reservations,* 1966, https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=IND&mtdsg_no=IV-2&chapter=4&clang=_en#EndDec

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA, *Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*, http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sulleliminazione-di-ogni-forma-di-discriminazione-razziale-1965/23

WIKIPEDIA, *Uyoku dantai*, https://en.wikipedia.org/wiki/Uyoku_dantai

YOUTUBE, https://www.youtube.com/watch?v=CZvToPr3Ub8